

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L.2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XVII - N. 66
Giugno 1999
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

IL KOSOVO E I BALCANI NELLE MAGLIE DELL' IMPERIALISMO

guerra e pace dell' imperialismo americano e dei suoi attuali alleati europei

24 marzo - 10 giugno 1999: 79 giorni di bombardamenti continui, sulle città serbe e kosovare, da parte delle forze aeree delle maggiori potenze imperialiste del mondo riunite nella Nato. Più di mille morti civili, diverse migliaia di militari serbi ammazzati (alcuni giornali parlano di 5000 soldati); distruzione sistematica di ponti, aeroporti, fabbriche, centrali elettriche, ospedali, caserme, depositi militari, palazzi delle televisioni ecc.; alcune città rase praticamente al suolo come Pristina; l' economia jugoslava distrutta e spinta nell'arretratezza di cinquant'anni fa. Alcuni giornali riportano un dato per la ricostruzione: oltre 50 miliardi di dollari, contro i 77 miliardi di dollari che è costata finora la guerra alla Serbia, cifra che la permanenza delle truppe Nato in Kosovo per molto tempo farà salire parecchio.

Questo è il portato dei civilissimi paesi occidentali che si sono arrogati il "diritto" di "ingerenza umanitaria" a suon di bombardamenti della Jugoslavia. Per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale non vi è stata alcuna "dichiarazione di guerra" formale da parte della Nato; e non vi è stata nemmeno la solita foglia di fico del "mandato ONU", ma solo la secca decisione di intervenire militarmente contro uno Stato che ha avuto l' ardire di non piegarsi ai disegni delle maggiori potenze mondiali, e degli Stati Uniti in particolare. Il pretesto? Fermare la sua opera "interna" di repressione sistematica e di pulizia etnica nei confronti della popolazione kosovara di origine albanese. Che sia un pretesto lo confermano le decine e decine di situazioni nel mondo in cui la pulizia etnica, insomma la cacciata armi alla mano di intere popolazioni di ceppo o di religione diversi, è stata ed è attuata normalmente: basta ricordare il modo in cui è stato fatto nascere lo Stato di Israele contro i palestinesi, l'ecatombe di armeni, la repressione sistematica dei curdi, per non parlare delle popolazioni indiane nell'America del Nord e dei neri, o delle popolazioni indios in America Latina, o dei pogrom di ebrei in Russia o l' antisemitismo della civilissima Europa, degli zingari in tutti i paesi.

La pulizia etnica è un portato storico delle società divise in classi che la società capitalistica - l' ultima società divisa in classi che la storia umana conosca - ha elevato all'ennesima potenza. Finché esisterà il capitalismo, finché le classi borghesi manterranno il potere nelle loro mani, il razzismo, la discriminazione razziale, la pulizia etnica a mano armata non spariranno mai. Perché spariscano, perché vengano eliminati per sempre dalla vita sociale umana ci vuole una forza sociale e di classe geneticamente antagonista alla borghesia e a tutte le classi possidenti, e questa forza è solo il proletariato che per dirigerla in modo storicamente e praticamente efficace, deve diventare classe per sé, classe rivoluzionaria, diretta dall' organo rivoluzionario per eccellenza, il partito politico di classe, il partito comunista rivoluzionario e, quindi, internazionale.

79 giorni di bombardamenti continui ai quali l' imperialismo italiano, assieme all' americano, britannico, tedesco, e francese, ha partecipato pienamente, volutamente e interessatamente mettendo a disposizione le proprie basi militari, la propria marina militare e la propria aviazione, provando così per la prima volta un vero e proprio intervento di guerra. Al consesso delle

grandi potenze del mondo, l' Italia guidata da ex picisti, ex socialisti, ex democristiani, ex extraparlamentari di sinistra - guidata, in sostanza, da personale politico perfettamente riciclabile a seconda dei momenti storici e delle esigenze della patria borghese - può vantare il privilegio di essere considerata un "alleato affidabile", una forza importante che ha quindi "diritto" di ottenere un "riconoscimento" da parte degli altri potenti briganti imperialisti del mondo. Nel gioco imperialistico della spartizione del mondo, l' Italia rivendica una fettina di influenza - e di territorio politico ed economico - più ampia che in precedenza. Alla faccia dei kosovari albanesi e dei proletari di qua e di là dell' Adriatico!

Ogni intervento militare ha più spiegazioni. Vi sono le ragioni ideologiche, di propaganda, che servono per raccogliere consensi, per "compattare" la popolazione intorno allo sforzo militare; vi sono ragioni diplomatiche, di convenienza e di alleanza fra Stati, e vi sono ragioni economiche e politiche, oltre che militari.

Le motivazioni ideologiche che ogni borghesia dominante adduce a sostegno delle proprie ragioni e dei propri interessi sono sempre e soltanto una copertura, un inganno. Lo sono state quelle che difendevano la democrazia contro il totalitarismo ieri, quando la società umana sembrava divisa tra fascismo e antifascismo; come lo sono quelle che difendono oggi i diritti umani dei popoli contro la pulizia etnica, quando la propaganda borghese di ogni genere vuol far credere che la società umana sia divisa fra garanti dei diritti umani e aggressori di popolazioni indifese. Dove sta l'inganno?

L'inganno, in verità, è duplice: sia gli "aggressori" che gli "aggrediti" sostengono lo stesso impianto ideologico, si rifanno agli stessi accordi internazionali sanciti nella carta dell'ONU, difendono lo stesso principio della sovranità nazionale, sono interessati allo stesso titolo alla conservazione sociale capitalistica, dunque allo sfruttamento più intensivo possibile del lavoro salariato. La Jugoslavia post-titina, borghese quanto la Jugoslavia di Tito, rivendica il diritto di risolvere i propri problemi interni con i mezzi e i metodi che ritiene più opportuni: lo ha fatto e lo fa contro gli operai in sciopero, lo ha fatto e lo fa contro coloro che considera "terroristi" o "fiancheggiatori", come nel caso dei "ribelli" kosovaro-albanesi che siano o no membri del recentissimo UCK (sedicente esercito di liberazione del Kosovo). E' questo un diritto che ogni borghesia dominante si arroga, naturalmente con la forza, e che mette in pratica innanzitutto all' interno del

territorio che domina, all' interno del proprio Stato e di quei paesi che ha eventualmente conquistato con la guerra; è esattamente quello che ha fatto e fa Londra nei confronti dell'Irlanda e di quelli che erano i suoi domini coloniali, così come la Francia rispetto alla sue colonie, e la stessa Italia quando si era impossessata di Libia, Etiopia, Eritrea, Somalia, Albania.

La borghesia serba contro tutti

La borghesia serba, oggi, nel tentativo di rafforzare il proprio dominio politico ed economico all' interno del territorio che controlla, in una parte del quale vivono popolazioni di origine diversa, come gli albanesi nel Kosovo, gli ungheresi nella Vojvodina, i montenegrini nel Montenegro, o di religione del tutto diversa

(Segue a pag. 2)

Italia: il governo D'Alema fa la guerra alla Serbia e guadagna in prestigio internazionale, sulla pelle dei proletari serbi e kosovari, come su quella dei proletari italiani irreggimentati dai sindacati nel sostegno militare dell' imperialismo italiano

Italia, alleato leale e affidabile: l'intervento militare Nato contro la Jugoslavia, e la sua conclusione dopo 79 giorni di incessanti bombardamenti di obiettivi militari e di obiettivi civili scambiati per militari, hanno dato la possibilità a baffino D'Alema di esternare la più bieca posizione imperialistica della classe dominante italiana.

L'11 giugno scorso, alla base di Katlanovo in Macedonia dove stazionava il contingente militare italiano di 5.500 soldati pronti ad entrare in Kosovo per la loro "missione di pace", D'Alema si è rivolto al loro con queste parole: "L'Italia esce da questo conflitto con un maggior prestigio internazionale. In questi tre mesi abbiamo fatto cose che hanno meritato il rispetto di tutti" (la Repubblica, 12.6.99).

E' noto che ad una potenza imperialista ciò che sta più a cuore nell' attività della propria alleanza è "il maggior prestigio internazionale" e il "rispetto di tutti", grazie ai quali essa ha l'occasione di rafforzare il proprio peso e la propria influenza mondiale e di fare migliori affari che in precedenza.

Ma quali "cose" hanno fatto gli

italiani per meritarsi il rispetto di tutti? Prima di tutto i raid aerei dei propri Tornado, naturalmente. Nella ripresa filmata diretta di uno di questi raid, documenta la Repubblica, e utilizzata assieme ad altre 1378 missioni di guerra dell' aeronautica italiana dal ministro della Difesa Scognamiglio come esempio del coinvolgimento italiano nella guerra alla Serbia, si sono sentite le voci dei piloti italiani mentre inquadravano e colpivano l'obiettivo prefissato: "Ce l'hai?", "Ce l'ho". "Ok. Vai, vai... 30 secondi". "Ce l'hai?", "Ce l'ho. Ho ricontrollato tutto, tutto Ok". "Tutto Ok dietro". "15 secondi... 10... 5 secondi...". "Vai, vai...". "Smash, colpito!".

Non è un videogioco, è andata proprio così, con l'orgoglio e l'entusiasmo finali per aver colpito il bersaglio, tra l'altro senza pericoli di contraerea. Conversazioni di questo tipo hanno caratterizzato tutte le missioni aeree Nato, ovviamente, anche quelle che hanno colpito molti obiettivi civili "scambiati" per militari o per gli ormai famosi "errori", come le scuole

(Segue a pag. 5)

INFORTUNI SUL LAVORO

UNA GUERRA NON DICHIARATA CHE FINIRA' SOLO CON L'ELIMINAZIONE DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

Un milione di infortuni e circa 1300 morti ogni anno sono il tragico bilancio ufficiale di una guerra non dichiarata, ma che si svolge di fatto quotidianamente nei posti di lavoro in Italia. Cifre ufficiali di per sé già gravi, ma che non rappresentano tuttavia la realtà, visto che tengono conto soltanto del lavoro regolare e degli incidenti denunciati, tagliando fuori completamente tutte le imprese che lavorano in nero (e allora gli infortuni salirebbero almeno a 2 milioni l'anno, secondo le stime dei bonzi sindacali). L' Italia, dunque, secondo questi dati, oltre ad avere un incremento consistente degli infortuni e delle malattie professionali (perlomeno di quelle riconosciute) avrebbe anche la maglia nera di questo tragico primato in Europa.

Questi dati danno in verità più il senso di una tendenza che della effettiva realtà; infatti, una serie di malattie prodotte e acquisite sul posto di lavoro non vengono riconosciute semplicemente perché le sempre nuove sostanze che vengono introdotte nei cicli produttivi, e le nuove tecnologie, agiscono intaccando la salute dei proletari dopo anni! E fino a quando il numero di morti o di invalidi non sarà

molto consistente e chiaramente collegato a quelle determinate cause, specifiche di quella produzione e di quella metodologia produttiva, gli organismi ufficiali non ne daranno notizia: è risaputo che determinate sostanze causano gravi danni alla salute umana, è risaputo che molte sostanze usate nei cicli produttivi, e presenti nei prodotti finali pronti all' utilizzo o al consumo, fanno insorgere tumori magari dopo venti,

trent'anni, ma fino a quando la medicina borghese ufficiale non ha catalogato numerosi casi di ugual natura, quelle morti, quelle malattie evidentemente professionali, non vengono "riconosciute" - e quindi gli interventi pratici, oltre che legislativi, non sono sottoposti ad obbligo alcuno. Insomma il capitale e la borghesia che lo maneggia, nell'epoca della rivoluzione tecnologica continua, si sono dati un cospicuo margine di tempo (20-30 anni almeno, ma per il DDT se ne sono presi 70) prima di dover intervenire in qualche modo per temperare gli effetti disastrosi di molte produzioni nocive.

Citiamo ad esempio il caso dell'amianto, oppure del CUM, due sostanze largamente impiegate all'epoca del boom economico, l'una soprattutto nell'edilizia per le sue proprietà isolanti, l'altra nella produzione di svariati tipi di plastiche; esse rispondevano ad obiettivi sempre importanti per i capitalisti: basso costo di produzione, largo impiego per il mercato, grandi quantità di profitto intasate. Solo dopo molti anni in cui si sono registrati centinaia di casi mortali - e sono causa di morti tuttora - si è arrivati a bandirle e denunciarle come produzioni nocive per la salute dell'uomo (non solo per chi le lavora ma anche per coloro che ne vengono poi a contatto, come ad

(Segue a pag. 9)

NELL'INTERNO

- L'economia mondiale sotto un vulcano; - Le BR sono tornate?; - La vera opposizione agli interventi militari e di guerra è nella lotta di classe del proletariato; - La solidarietà proletaria internazionalista; - Terrorismo e comunismo VII; - La repressione non ci deve fermare.

IL KOSOVO E I BALCANI NELLE MAGLIE DELL' IMPERIALISMO

guerra e pace dell' imperialismo americano e dei suoi attuali alleati europei

(da pag. 1)

come i musulmani del Sangiacato, e nel tentativo di riconquistare il peso politico e diplomatico nell'area balcanica che aveva ai tempi di Tito e che ha progressivamente perso a causa delle separazioni (sostenute come si sa dagli imperialismi europei e soprattutto da quello germanico) di Slovenia, Croazia, Macedonia e Bosnia, è spinta inevitabilmente a compattare l'intera popolazione serba - dunque borghesi, contadini, proletari - accentuando alla massima potenza una delle armi più efficaci che possiede ogni borghesia: il **nazionalismo**. E come ogni nazionalismo, anche quello serbo aveva ed ha bisogno di attuarsi non solo attraverso campagne ideologiche e propagandistiche - come è avvenuto e avviene (ben sintetizzate dallo slogan: *dove vive un serbo quella è Serbia*, o incentrate nelle cosiddette *origini storiche* della Serbia proprio in Kosovo grazie alla ormai famosa battaglia di Kosovo del 1389 - che in realtà è stata una tremenda sconfitta - contro l'impero ottomano - ossia contro i turchi - lanciato alla conquista dell'Europa); esso ha bisogno di attuarsi attraverso fatti concreti e importanti, tendenzialmente *definitivi*. E uno di questi, per la borghesia serba guidata oggi da Milosevic, doveva essere la sottomissione definitiva della popolazione albanese del Kosovo, storicamente ribelle e causa di continua instabilità; che è lo stesso obiettivo che si è posta ad es. la borghesia turca (e con questa le borghesie iraniana, irachena e siriana) nei confronti della popolazione curda, non a caso trattata come un popolo di terroristi vista la facilità di presa popolare delle campagne ideologiche "contro il terrorismo". Nello stesso tempo, la borghesia serba intendeva regolare i conti con il proletariato che in diverse occasioni - come lo sciopero generale del marzo-aprile 1981, i duri scioperi dei minatori nel febbraio-marzo del 1989, i continui movimenti proletari di protesta contro la discriminazione salariale tra proletari albanesi e serbi dal 1990 in poi - l'aveva impegnata in lotte sociali mettendo in situazione critica l'intero apparato dominante. E non c'è come il nazionalismo, sostenuto in questo caso da giustificazioni razziali antialbanesi e, in seguito ai bombardamenti Nato, antioccidentali, per tentare di avviluppare il proletariato nella morsa del collaborazionismo interclassista.

Ma la borghesia serba, in questo tentativo di non indebolirsi oltre nell'area balcanica, si è andata a scontrare con le politiche di potenza dei più grandi imperialisti del mondo. Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Italia, ossia la struttura portante della Nato in Europa, e al loro fianco la Francia che è forza non inserita nella Nato (ancora per molto?) e dall'altra parte la Russia che è rimasta potenza nucleare di prima forza ma senza satelliti come ai tempi del Patto di Varsavia, hanno tra di loro certamente interessi contrastanti che prima o poi provocheranno urti molto forti; ma oggi nei riguardi dei Balcani - ossia di una zona di confine tra Occidente e Oriente europeo, strategica, e di grande rilevanza anche rispetto al controllo "dall'alto" del Medio Oriente petrolifero - appaiono in qualche modo cointeressate a dimensionare decisamente le aspirazioni della Serbia, e con esse quelle della Russia che continua a tentare di riguadagnare peso e posizioni strategiche sul versante europeo anche a scapito del "fratello slavo" serbo.

Ieri, con la Russia che stava a guardare anche perché non era nelle condizioni di far nulla di diverso, prima la Slovenia e la Macedonia, poi la Croazia e infine la Bosnia, attraverso guerre anche molto cruenti, sono state messe dalle potenze imperialistiche europee e americana nelle condizioni di separarsi dalla Serbia "edificando" Stati indipendenti dalla vecchia Jugoslavia, venendo così accorpate nelle zone di influenza in particolare della Germania, degli Stati Uniti e dell'Italia; con l'immissione poi nell'Alleanza Atlantica di Polonia, Cechia e Ungheria, l'accorpamento di fatto nelle operazioni Nato dell'Albania (che ormai è un protettorato dell'Italia) e della Macedonia (che ormai è un protettorato degli USA), e con l'intervento militare della Nato contro la Serbia, il disegno di spartizione delle zone di influenza nell'area dei Balcani ha avuto una decisa

accelerazione.

Oggi e domani nell'attuale Repubblica federale di Jugoslavia la prospettiva è segnata: le possibilità della borghesia serba non andranno oltre a quanto il concerto degli imperialismi più forti del mondo decideranno; e per quanto venga avviato un processo di "rinnovamento democratico" al suo interno, la dipendenza dai più forti paesi crescerà e, con essa, aumenterà pesantemente la pressione sul proletariato jugoslavo.

E' almeno da dieci anni, ossia dal crollo dell'URSS, che il disegno degli imperialisti occidentali è in opera, ma perché si attuasse aveva bisogno, come sempre per i borghesi, di pretesti ideologici "*sostenibili*", che facessero presa sulle classi borghesi e piccoloborghesi, che paralizzassero ancor più il proletariato nella sua arretratezza

L'imperialismo italiano a caccia di territori di dominio

In tutta questa vicenda l'imperialismo italiano - che non nasconde mire di potenza verso la sponda orientale dell'Adriatico - ha tentato, ed è in parte riuscito, a dar più peso ai propri interessi politici e diplomatici; tutto ciò che avviene nell'area mediterranea, dell'Adriatico e dei Balcani in particolare, ha inevitabili ripercussioni sull'Italia, data la contiguità dei territori, e questo è un fatto che trova radici in tutto il lungo arco storico che ha visto lo sviluppo delle civiltà mediterranee nelle diverse epoche. L'Italia, da tempo meta di migrazioni massicce di diseredati e disperati dai Balcani, dunque, ha suoi interessi imperialistici distinti in quest'area, e perciò non può essere considerata una semplice *portaerei* dell'esercito a stelle e strisce. La lenta ma decisa occupazione militare di punti nevralgici dell'Albania col pretesto di controllare le emigrazioni clandestine verso l'Italia, la sempre più insistente penetrazione economica e finanziaria in Serbia (di cui il controllo della rete telefonica jugoslava da parte dell'italiana Telecom è la punta di diamante) sono i punti di forza degli interessi specifici dell'imperialismo italiano nell'area. Se a questo aggiungiamo i traffici strettamente connessi della mafia pugliese e della mafia albanese (droga, armi, prostituzione) si allarga il quadro strategico degli interessi italiani verso i Balcani. Questo non toglie che l'imperialismo italiano, nei confronti di quello statunitense, sia più debole e debba spesso accettarne i diktat.

Nello stadio imperialistico di sviluppo del capitalismo, come sottolineava Lenin, è inevitabile che gli stessi paesi forti e imperialisti cadano, per un periodo più o meno lungo, sotto l'influenza di paesi imperialistici più potenti; influenza che può essere spezzata, o resa ancor più pesante, dall'andamento delle guerre fra Stati imperialisti. L'imperialismo esprime due particolarità (sempre Lenin): "**reazione politica su tutta la linea e intensificazione dell'oppressione nazionale, conseguenze del gioco dell'oligarchia finanziaria e dell'eliminazione della libera concorrenza**" (1). La reazione politica non dipende quindi dal governo che in un certo periodo è alla guida di un paese imperialista; può essere un governo repubblicano o democratico come negli USA, di centro destra o di centro sinistra come in Italia, cristiano sociale o socialdemocratico come in Germania, conservatore o laburista come in Gran Bretagna, socialista o gollista come in Francia, ma la sua politica sarà comunque e sostanzialmente reazionaria, poiché è la fase imperialista dello sviluppo capitalistico - e la conseguente difesa degli interessi nazionali del proprio imperialismo - a dettare la politica dei governi borghesi. E il fatto che l'oppressione nazionale non sia una politica legata esclusivamente al periodo del possesso fisico di colonie da parte dei paesi capitalisti più forti, è dimostrato dall'aumento a 360 gradi della dipendenza economica, e quindi politica e militare della maggior parte dei paesi del mondo da un pugno di paesi ricchi che dominano sull'intero pianeta. I vertici dei G7, e oggi spesso dei G8 (con la Russia) - ma un domani potrebbero essere dei G9 comprendendo anche la Cina - stanno a dimostrare, se mai ve n'era bisogno, che i destini del mondo sono governati da un

politica e nelle sue difficoltà economiche e sociali, e aveva bisogno di una congiuntura politico-diplomatica nei rapporti interimperialistici in grado di giustificare un intervento militare come quello avvenuto contro la Jugoslavia. Così, mentre si autoproclamavano difensori dei "diritti umani" dei kosovari, le potenze imperialistiche occidentali si sono assunte il "diritto" di intervenire militarmente contro la Jugoslavia semplicemente perché quest'ultima non accettava *le loro* condizioni rese appositamente inaccettabili al noto incontro di Rambouillet. E, come ormai succede da quando il condominio russo-americano sul mondo è caduto con il crollo dell'URSS, non vi è iniziativa degli imperialisti europei che non sia provocata, spinta, influenzata, concordata più o meno segretamente, da Washington.

pugno di paesi ricchi, gli imperialismi più forti che opprimono la stragrande maggioranza delle nazioni. E la prima oppressione è certamente economica, ma vi sono in più l'oppressione politica, militare, culturale, razziale, religiosa che su quella economica poggiano saldamente. Non c'è come mettere alla fame un popolo, un paese, per dominarlo!

L'Italia di sinistra, del governo D'Alema, non sfugge a questa legge dell'imperialismo, come non sfugge alcun governo borghese. La guerra, e dunque ogni azione ed intervento militare, non è che la continuazione della politica con altri mezzi - sosteneva con grande realismo il barone Von Clausewitz. Ed è vero perciò anche il percorso inverso, e cioè che se la guerra è imperialista significa che la politica di cui è la continuazione è politica imperialista, dunque il governo e lo Stato che la emana è governo e Stato imperialista. D'Alema (ex rappresentante di un Pci che negli anni Cinquanta, solo ed esclusivamente per ragioni elettorali e di propaganda politica, aveva coniato lo slogan: *fuori la Nato dall'Italia, fuori l'Italia dalla Nato* - slogan che ridicolmente è stato ripreso da Rifondazione comunista - pensando così di prendere le distanze dalla soffocante America per andare ad abbracciare la "mitica" Russia staliniana), non fa che applicare con grande cura la politica imperialista del capitalismo italiano, fuori e dentro i confini nazionali. Da questo punto di vista è una marionetta quanto lo sono i suoi degni compar, da Tony Blair a Bill Clinton a Jospin, Chirac e Schroeder, poiché le ragioni di fondo che hanno mosso questi paesi all'intervento di guerra contro la Serbia rispondono sia alle esigenze, prioritarie per ogni imperialismo, di opprimere ogni velleità di autonomia e indipendenza, e di concorrenza da parte di qualsiasi altro paese, sia alle esigenze di ognuno di loro di non rimanere emarginati dal gioco delle grandi potenze.

La Jugoslavia è alle porte dell'Europa e confina ad occidente, oltre che con l'Albania, attraverso il Montenegro e il suo pezzo di mare Adriatico con l'Italia; a sud con la Macedonia (sotto influenza americana), e quindi con Grecia e Turchia (paesi Nato); a nord con Ungheria (paese Nato), Croazia e Bosnia, sotto influenza tedesca; ad est con la Bulgaria, tesa più verso l'occidente europeo che a rinsaldare la vecchia "fratellanza slava" con la Serbia, e la Romania, ormai occidentalizzata. Ogni politica che la borghesia serba adotta in patria non può non avere un riflesso immediato al di fuori dei suoi confini, soprattutto in un periodo in cui la nuova spartizione delle zone di influenza fra i più grandi paesi imperialisti del mondo non è ancora avvenuta. Non è un caso che da quando è finito il "**bipolarismo**" America-Russia sul mondo ogni stormir di fronda a Mosca, a Bucarest, a Belgrado, a Scojpe, a Zagabria, a Sarajevo o a Podgorica, a Budapest o a Varsavia, a Riga o a Kiev, a Baku o a Praga, viene ascoltato con apprensione a Roma, a Vienna, a Berlino, a Parigi, a Londra e a Washington, a Tokio e oggi anche a Pechino.

Finito il dominio di Mosca sui paesi dell'Europa dell'Est non poteva che scatenarsi la caccia da parte degli imperialismi occidentali ai territori lasciati in balia di se stessi. E il colpo migliore finora è riuscito alla Germania

che con l'annessione della Germania dell'Est ha sancito l'apertura di uno scontro interimperialistico di lunga durata relativamente alla nuova spartizione del mercato mondiale e, in particolare, dei paesi dominati in precedenza dall'imperialismo russo sia sul versante europeo che su quello balcanico e asiatico. Ridimensionato fortemente l'imperialismo russo, e caduti quindi gli equilibri nell'Europa dell'Est che avevano permesso ad esempio alla Jugoslavia di

La sorte del Kosovo, e della Jugoslavia, è nelle mani degli imperialisti occidentali e dei loro interessi

Il capitale finanziario, che ormai dall'inizio del secolo domina incontrastato su tutto il mondo, detta costantemente le priorità ai governi borghesi di tutti i paesi; mutando i rapporti di forza economici e finanziari tra i vari paesi, mutano di conseguenza i rapporti di forza tra le potenze imperialiste. E mutano le alleanze "*inter-imperialiste*". Il disfacimento del Patto di Varsavia, conseguenza del disfacimento dell'URSS, ha innestato un continuo proiettarsi degli Stati dell'Europa dell'Est verso il ricco Occidente imperialistico, passando così da una "*colonizzazione*" di tipo *militare* da parte della ex URSS ad una "*colonizzazione finanziaria*" da parte degli Stati Uniti, della Germania, dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna e **soprattutto dei grandi monopoli internazionali** che, come ormai tutti sanno, concentrano capitali provenienti da diversi paesi. E sono gli interessi di questi grandi monopoli, veri e propri punti di forza dell'imperialismo, che **dettano legge**, che **spingono i rispettivi governi nazionali ad intraprendere azioni di ogni tipo**, da quelle commerciali agli accordi economico-finanziari, da quelle diplomatiche a quelle militari, pur di assicurarsi, in una lotta senza esclusione di colpi, quelli che Lenin chiamava "**territori economici**", ossia territori in cui ogni più piccola risorsa esistente - dalle attività economiche alle risorse naturali, dal capitale alla forza lavoro locali - venga indirizzata soltanto nella direzione di ingrossare i loro profitti, o perlomeno di non danneggiarli.

I dieci anni di guerre in Jugoslavia non si potranno mai spiegare con le tesi che vorrebbero addossarne le colpe alle diverse *pulizie etniche*, al carattere *barbaro* delle popolazioni balcaniche, alle volontà dispotiche di piccoli *dittatori* locali, a contrasti religiosi e a odii razziali le cui origini si perderebbero nella notte dei tempi. Si possono invece spiegare seguendo i criteri di interpretazione del marxismo, che fanno sempre dipendere la politica borghese e imperialistica (dunque anche la sua continuazione logica, che è la guerra borghese e imperialistica) dagli interessi economici dei capitalismi più forti; e, nell'epoca dell'imperialismo, dagli interessi economici e di dominio dei trust, dei monopoli più forti del mondo. I bombardamenti a tappeto delle città, o quelli cosiddetti "intelligenti", la "pulizia etnica", i massacri, l'affamamento di intere popolazioni, la deportazione di massa, ogni tipo di violenza su donne, vecchi e bambini che ogni guerra borghese svela, sono i mezzi materiali che le borghesie dominanti, dall'una e dall'altra parte, usano o cercano di usare sistematicamente per rafforzare il proprio dominio "in casa propria" e per schiacciare i nemici "a casa loro".

In terra jugoslava si sono scontrati, e si scontrano, interessi che oltrepassano di gran lunga il problema della repressione della popolazione kosovara di origine albanese da parte serba. Si scontrano interessi legati alle industrie degli armamenti, che finalmente possono contare sull'uso pratico, e in una guerra reale, delle più diverse armi, interessi delle industrie legate allo sforzo bellico, dalle

Tito di attuare una politica di relativa "equidistanza" fra America e Russia, ottenendo vantaggi da entrambe, la Jugoslavia era destinata, alla pari degli altri paesi dell'Est europeo, a diventare terreno di aperta caccia per gli imperialismi occidentali. E in questo scontro l'Italia fa la sua parte, con le missioni commerciali, con l'impianto di fabbriche, con delegazioni diplomatiche e militari e magari sotto l'effetto propagandistico delle visite di Giovanni Paolo II, papa casualmente slavo.

telecomunicazioni alle acciaierie, dal tessile all'alimentare, dall'industria mineraria ai trasporti all'industria petrolifera e chimica, e interessi legati ai rapporti di forza fra i diversi Stati imperialisti dove gli europei tentano di guadagnare una più decisa autonomia militare e finanziaria dagli USA. Gli Stati Uniti tentano di controllare passo passo ogni piccolo rafforzamento militare degli alleati-nemici, la Russia tenta di non farsi estromettere del tutto dallo scacchiere europeo.

I kosovari albanesi, in questi ultimi dieci anni, hanno subito un'oppressione nazionale da parte del governo serbo di Milosevic che si è intensificata sempre più proporzionalmente con l'aumentare dell'isolamento della borghesia serba rispetto alle altre borghesie balcaniche, da quella croata a quella bosniaca, da quella slovena a quella bulgara e perfino da quella macedone, verso le quali i capitali occidentali affluivano più copiosamente che a Belgrado. Per non parlare della Turchia, che nell'area balcanica ha mire da imperialismo regionale e per questo si va a scontrare con la Serbia che ha le stesse mire. E i proletari albanesi del Kosovo, oltre all'oppressione salariale caratteristica di ogni paese capitalistico, hanno forzatamente condiviso con il resto della popolazione albanese del Kosovo l'oppressione nazionale.

I kosovari albanesi, perlopiù piccoli e piccolissimi contadini, dopo le distruzioni delle loro case, dei loro villaggi, del loro bestiame, delle loro attrezzature, delle strade, dei ponti, delle centrali elettriche e delle fabbriche, staranno molto peggio di prima, perché, oggi alla stessa stregua dei "nemici" serbi,

(Segue a pag. 10)

E' a disposizione il nr. 448 (Feb.-Apr. 1999) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- L'économie mondiale sous un volcan (1)
- A propos de la "Parité": Les limites infranchissables à l'égalité entre les sexes sous le capitalisme
- De la Commune à la Troisième Internationale (A. Bordiga, "L'Unità", 29.3.1924)
- Avant comme après son Congrès: La collaboration entre les classes, seul credo de la CGT
- Problèmes du mouvement des chômeurs à Naples
- Correspondance. Les prolétaires de l'électro-ménager passé à la moulINETTE
- Nouvelles de luttes ouvrières dans le monde: Iran, Australie (correspondance)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209, 20100 MILANO

Direttore responsabile :Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

L' ECONOMIA MONDIALE SOTTO UN VULCANO

- (prima parte) -

Questo il titolo comparso quest' inverno in prima pagina del più noto quotidiano francese "Le Monde", mentre altri giornali esprimevano timore per le "bombe" nel campo dell'economia mondiale.

Poco tempo prima, quando la crisi economica in Russia aveva scatenato una burrasca sulle piazze borsistiche mondiali, i responsabili americani dichiaravano che il mondo correva il pericolo di sprofondare nella più grave crisi degli ultimi cinquant'anni. Ma alcuni mesi più tardi, dopo che Wall Street aveva sorprendentemente resistito alla crisi finanziaria brasiliana, gli stessi personaggi vantano il buono stato di salute dell'economia americana e affermano, in sintonia col FMI, che sarà possibile evitare una crisi economica mondiale, e che gli stessi Stati Uniti, grazie alla loro potenza e all'abilità dei loro governanti, potranno ormai sfuggire alle recessioni economiche. I responsabili europei, fieri della loro famosa moneta comune, rincarano la dose.

LA MONDIALIZZAZIONE DELLA CRISI

Queste affermazioni sono state sostenute sia dalle analisi degli istituti di previsione economica, sia da quelle del FMI che, nel rapporto pubblicato lo scorso dicembre, scartava qualunque prospettiva di crisi economica mondiale per il 1999 e prevedeva solo un rallentamento della crescita internazionale (2,5%). Molti giornalisti ed economisti americani (in particolare quelli che lavorano nelle società finanziarie e nelle banche di investimento) continuano a sostenere che l'economia degli Stati Uniti, locomotiva dell'economia mondiale, sarebbe definitivamente uscita dall'epoca delle crisi e che, utilizzando una saggia politica monetaria che la metta al riparo dagli scossoni esterni, avrebbe la certezza di una crescita rapida, senza inflazione e perpetua...

In parte si tratta senz'altro - come sempre - di un ottimismo interessato o d'obbligo; ma questo ottimismo si basa comunque su alcuni fatti concreti: innanzitutto sulla solidità delle piazze borsistiche occidentali e principalmente della capofila, la borsa americana, o, per usare le parole del rapporto del FMI, il "relativo ritorno alla calma dei mercati finanziari" dopo la tempesta scatenata dalla crisi russa. Questo ritorno alla calma fu poco dopo turbato dallo scoppio della crisi finanziaria brasiliana, a dispetto di un massiccio "piano di salvataggio" messo in atto dal FMI. Ma la buona tenuta di Wall Street permise ai capitalisti finanziari americani, e non solo, di tirare un nuovo sospiro di sollievo. La borsa americana riprese la sua corsa al rialzo: all'inizio di febbraio l'indice delle azioni superava di più del 25% quello dell'anno precedente.

Il prezzo (in gergo "corso") delle azioni è in teoria la corrispondente parte del dividendo versata agli azionisti dell'impresa che le ha emesse. Se i profitti dell'impresa sono in aumento, aumenterà il dividendo versato e quindi, di conseguenza, il corso delle azioni salirà. Questo corso dipende dunque inevitabilmente dalle previsioni fatte sui profitti futuri, con tutte le incertezze che questo genere di previsioni comportano e con le relative possibilità di manipolazioni e speculazioni. Quando si verifica un aumento generale del corso delle azioni superiore all'aumento reale dei profitti delle imprese, ci si trova in presenza di quello che i media chiamano elegantemente "bolla speculativa": il movimento in ascesa sembra essere autosostenuto; le azioni non sono più acquistate per i profitti che le imprese si aspettano, ma perché potranno essere rivendute ad un prezzo maggiore, come se acquisissero un valore proprio, scollegato dal mercato reale dell'economia, e in costante aumento. Questo stato di cose può durare per un certo periodo, ma prima o poi la bolla scoppia e il prezzo delle azioni viene bruscamente ricondotto alla realtà.

A una bolla speculativa di questo genere si è assistito in Giappone verso la fine degli anni 80, bolla che è scoppiata con la recessione dei primi anni 90: il prezzo delle azioni si è abbassato oggi praticamente di due terzi (-64% all'inizio di febbraio) rispetto al tetto raggiunto a quell'epoca. Le pesanti perdite subite non solo dalle organizzazioni finanziarie, ma anche dalle imprese che si rivolgevano alla borsa per acquisire nuovo capitale, costituiscono uno degli elementi che permettono di spiegare le difficoltà dell'economia giapponese a ritrovare, dopo di allora, i ritmi di crescita conosciuti in passato.

Ed è proprio una bolla finanziaria di questo genere che, secondo lo stesso parere di numerosi economisti, si è creata nella borsa americana. Nel dicembre 1996

il presidente della Banca centrale americana, spaventato dall'aumento sfrenato del corso delle azioni, aveva lanciato un solenne avvertimento contro l' "irrazionale esuberanza dei mercati" - parole che non hanno peraltro impedito alle autorità americane di alimentare questa esuberanza ogni volta che la crescita economica sembrava in pericolo; di conseguenza, da allora il corso delle azioni è ulteriormente aumentato di più di due terzi! E questo aumento della borsa ha avuto luogo mentre la crescita dei profitti delle imprese americane non ha fatto che rallentare. Nel terzo trimestre del '98 i profitti sono addirittura diminuiti per la prima volta dalla recessione economica (1991). Anche se le ultime statistiche pubblicate indicherebbero un rimbalzo dei profitti nell'ultimo trimestre, questa caduta sta a indicare che il lungo ciclo di crescita economica (il più lungo conosciuto dagli Stati Uniti in periodo di pace) sta per finire e che una nuova recessione si sta preparando nella più grande potenza capitalistica, ultimo bastione di fronte ad una generalizzazione della crisi attuale.

E mentre gli esperti borghesi sognano un "atterraggio dolce", un rallentamento progressivo dell'attività economica, ci sono molte probabilità invece che la fine di questo ciclo sia tanto più drastico e che si accompagni a una serie di crack o di cedimenti da un capo all'altro del pianeta, in quanto la crescita è stata **drogata** attraverso i meccanismi della speculazione borsistica e finanziaria.

La crisi attuale è nata nel corso della prima metà del 1997 nei paesi chiamati i **nuovi draghi**: Thailandia, Malaysia, Indonesia, Corea del Sud, Singapore ecc.; i paesi asiatici in rapida crescita che erano stati vantati dagli economisti come modelli di sviluppo per i paesi poveri di tutto il mondo. La crisi, all'epoca chiamata "*asiatica*", ha poi colpito il Giappone e, qualche mese dopo, ha travolto la Russia, provocando ogni volta tempeste nelle borse di tutto il mondo. L'ultima vittima in ordine di tempo è stato il Brasile, all'inizio di quest'anno. I media, i governi e le formazioni politiche borghesi di destra e di sinistra presentano le cose in questo modo: Tutti vogliono alimentare l'idea che questa crisi sia una sorta di incidente totalmente estraneo alle economie occidentali e la cui unica minaccia è rappresentata da fenomeni di contagio soprattutto di tipo finanziario, dai quali è necessario e possibile proteggersi (1).

La realtà è ben diversa: *non si tratta di una crisi asiatica, ma di una crisi dell'economia capitalistica mondiale* di cui questi paesi, dall'economia fragile e strettamente dipendente dal commercio internazionale, sono stati le prime vittime: **la mondializzazione** (o globalizzazione) **dell'economia** di cui tanto parlano i media borghesi, vale a dire un maggior livello di internazionalizzazione delle economie nazionali capitalistiche, **può solo rafforzare la mondializzazione della crisi**.

Ciò che può far sembrare verosimili le interpretazioni comuni è che - a differenza della crisi del 1974-1975, brutale e pressoché simultanea nei grandi paesi capitalistici - la crisi attuale, che interessa le varie regioni economiche del mondo le une dopo le altre, si sviluppa con relativa lentezza. E' un fenomeno che avevamo già notato nel caso della recessione mondiale del 1991. Allora gli economisti parlarono di una "*recessione anglosassone*", dalla quale l'Europa

avrebbe dovuto restare al riparo, ma che, iniziata alla fine del 1990 negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Canada, ha raggiunto gli altri paesi dell'Europa, appunto con lentezza, solo nel 1993 (2). Gli economisti europei assicuravano che, grazie alla nuova moneta -l' Euro -, l'Europa sa-

rebbe stata ormai al riparo dalle crisi e sarebbe diventata la regione del mondo a maggior tasso di crescita. Sono bastate poche settimane per dissipare questo euro-entusiasmo e perché rivedessero al ribasso le loro previsioni di crescita...

LA SITUAZIONE NEI GRANDI PAESI IMPERIALISTI

Un esame della situazione dei grandi paesi imperialisti alla fine dello scorso anno ci fornisce un quadro contraddittorio:

Andamento del Prodotto Interno Lordo in %				
Paesi	1995	1996	1997	1998
USA	2.4	3.4	3.9	3.5
Giappone	1.4	3.9	0.8	-2.9
Germania	1.8	1.3	2.2	2.8
Francia	2.1	1.6	2.3	3.1
Italia	2.9	0.7	1.5	1.4
Regno Unito	2.7	2.3	3.5	2.7

(Fonti: OCSE, «Perspectives Economiques», nn. 62, 63, 64, corretti grazie agli ultimi dati disponibili)

Il PIL (Prodotto Interno Lordo), parametro molto usato dagli economisti borghesi, riflette in modo inadeguato i movimenti reali dell'economia. Ci permette comunque di constatare la diminuzione delle entrate nel periodo di crisi dei vari imperialismi.

Entrato in recessione nella seconda metà del 1997, il Giappone alla fine del 1998 era nel cuore della crisi, mentre gli altri grandi paesi capitalistici non vi erano ancora entrati, perlomeno secondo i dati di questa tabella. Per il 1998, queste cifre sono solo stime effettuate dagli esperti dell'OCSE. Alla fine di febbraio di quest'anno, la Bundesbank ha pubblicato delle stime secondo le quali il PIL tedesco, nell'ultimo trimestre 1998, era calato dello 0,4%: la più potente economia europea sarebbe quindi già entrata in recessione, accompagnata dall'Italia che nello stesso periodo avrebbe avuto un calo dello 0,3%.

Nel Quadro 1 abbiamo indicato le variazioni del PIL dei paesi capitalistici più sviluppati senza indicare i nomi dei paesi: il **carattere ciclico e coniugato** dell'attività economica di tali paesi risulta assolutamente evidente.

Le statistiche relative alla **produzione industriale** forniscono indicazioni molto più precise di questa attività economica. Esaminandone le variazioni trimestrali del 1998, abbiamo, in cifre percentuali parametrate all'anno intero, i seguenti valori: Stati Uniti: 5,4 ; 4,6 ; 3 ;

2,1%; Giappone: -3,9 ; -8,5 ; -8,6 ; -6,7%; Germania: 5,7 ; 3,4 ; 3,7 ; 1%; Francia: 7,2 ; 5,5 ; 3,3% (il dato dell'ultimo trimestre non è ancora disponibile); Italia: 3,4 ; 1,3 ; 0,4 ; 1,7%; Gran Bretagna: 0 ; 1,3 ; 0,7 ; 0,6% (Fonte: Eurostat).

Per il 1998, dunque, si constata un generale rallentamento della crescita industriale (Stati Uniti compresi), ma, ancora una volta, con differenze notevoli fra i vari paesi. Va sottolineato che solo il Giappone ha subito in generale un calo vistoso della produzione industriale (-6,9% annuo), il più forte dalla crisi economica mondiale del 1975. Gli altri grandi paesi imperialisti hanno visto la loro produzione in continua crescita, anche se a ritmo sempre più debole; e questa crescita ha comunque in parte compensato l'andamento del tutto negativo del Giappone.

Il Quadro 2 indica le variazioni della crescita industriale nell'arco di 10 anni, dal 1988 al 1997. E' graficamente evidente l'impatto della crisi precedente (1991-1993) e il **carattere limitato** della successiva ripresa: i tassi di crescita dal 1994 in poi non hanno più raggiunto i livelli del boom precedente al 1991. Vi si può notare, inoltre, come alla fine del 1997 solo la Germania presentava una crescita negativa di quasi il 6% - che poi nel corso del 1998 è stata rimontata - compensata però dal resto dei maggiori paesi imperialisti in crescita positiva, sebbene limitata.

NUVOLE SCURE SUL SOL LEVANTE

Vale la pena di soffermarsi sul caso del Giappone, poiché è emblematico dei problemi tipici del modo di produzione capitalistico. Il lettore non si sorprenderà nell'apprendere che in questo paese, la cui crisi supera ormai, per durata, quella del 1975, la caduta dei profitti delle imprese è vertiginosa: per il primo semestre dell'anno fiscale 1998-99 viene stimata intorno al 67% per le imprese quotate alla borsa di Tokio, mentre il 20% del totale delle imprese giapponesi registrerebbero addirittura un deficit. Nell'industria la caduta viene valutata intorno al 31%; la più colpita è l'industria della siderurgia: -122% (sic!), seguita dall'industria della cartotecnica (-56%), delle macchine elettriche (-48%) ecc. Alcuni gioielli del capitalismo nipponico, come i giganteschi marchi dell'elettronica *Hitachi* e *Toshiba*, hanno subito le prime perdite dagli anni Cinquanta.

Il risultato è che alcune delle **Keiretsu**, le sei grandi alleanze che dominano l'economia giapponese, si trovano in gravi difficoltà. Queste alleanze sono le eredi degli **Zaibatsu** (i cartelli, i trust) smantellati dagli americani dopo la disfatta giapponese nella seconda guerra

Yamaichi Securities. Il clamoroso fallimento è stato uno dei più grandi della storia del Giappone. Oggi è la banca *Fuji* a trovarsi in difficoltà, mentre una buona parte delle grandi imprese di questa alleanza sono anch'esse in deficit e non sono più in grado come in passato di aiutarsi a vicenda: ecco come si spiega l'impensabile, l'apertura di negoziati per la vendita di tutta o parte della *Nissan* - che si piega sotto il peso del deficit e le cui vendite sono precipitate al livello del 1970 - ad imprenditori stranieri! In realtà, di fronte all'incapacità della banca *Fuji* e della *Industrial Bank* (suoi tradizionali fornitori di capitali) di estinguere i debiti della Nissan, lo Stato ha annunciato che non lascerà fallire questa importantissima azienda e perciò si è mosso per trovare un partner industriale necessariamente straniero, dato che nessun gruppo automobilistico giapponese gode di sufficiente buona salute da poterne prospettare una fusione.

Ma sono forse gli insuccessi della Keiretsu *Mitsubishi* che meglio mostrano la profondità del malessere economico. Il più potente gruppo industriale nipponico era fino a pochi anni fa il terrore degli industriali americani, all'epoca in cui si permetteva il lusso di comprare nel cuore di New York il famoso *Rockefeller Center*, simbolo del capitalismo yankee, mentre le sue merci invadevano gli scaffali dei negozi americani. Le società di questo gruppo sono oggi vicine ad un livello di profitto del 4% circa, contro i loro concorrenti americani ed europei che possono ancora contare su livelli di profitto che vanno dal 10 al 15% (3). Ma, spaziando un po' sul complesso delle società che fanno parte di questo grande trust, se ne trae un quadro davvero poco confortante per i capitalisti giapponesi: la *Bank of Tokio-Mitsubishi* che rappresenta il centro del gruppo ha subito pesanti perdite, così come l'azienda automobilistica *Mitsubishi Motors* che ha dichiarato di essere alla ricerca di un socio straniero per tirarsi fuori dalla crisi; e le compagnie *Mitsubishi Electric*, *Mitsubishi Chemical*, ecc. sprofondano sempre più nel deficit. La compagna petrolifera *Mitsubishi Oil* è stata già venduta ad una società che non fa parte della Keiretsu, mentre la banca di investimenti *Nikko Securities* ha dovuto accettare l'ingresso nel suo capitale di una banca americana per superare le sue difficoltà finanziarie...

Nel tentativo di combattere la recessione, lo Stato giapponese, secondo i suoi tradizionali interventi in economia, ha immesso nel mercato nazionale una grande massa di capitali (non meno di 830 miliardi di dollari, ossia circa un milione e mezzo di miliardi di lire) sotto forma di "piani di rilancio" (riduzioni delle imposte, grandi lavori pubblici, ecc.) e di piani di salvataggio delle banche insolventi (le più fragili sono state praticamente "nazionalizzate"). Insomma, una volta ancora un capitalismo nazionale di grande importanza come quello giapponese, ha dovuto ricorrere a ricette di tipo "fascista" per affrontare la grave crisi che lo attanaglia. Ma i risultati sono stati più che deludenti; infatti l'attività economica nell'ultimo periodo ha fatto ulteriori passi indietro. La Banca Centrale, mostrando lo smarrimento delle autorità, ha quindi abbassato il tasso di interesse quasi a zero (in realtà allo 0,01% per i prestiti giornalieri, 200 volte meno che negli Stati Uniti)... Ridurre il costo del denaro è un innegabile aiuto per le imprese, ma rischia di rendere ancor più fragile il sistema bancario che, nonostante i piani governativi, rimane il punto più critico dell'economia. Avendo alimentato per anni la crescita con prestiti alle aziende a basso tasso di interesse, perfino alle aziende meno redditizie, mentre dall'altra parte si impegnava a fondo in operazioni borsistiche o immobiliari fortemente speculative allo scopo di ricostituire i profitti, il settore bancario e finanziario giapponese crolla oggi sotto i debiti e gli investimenti "non performanti", ossia non sufficientemente redditizi. E' per questo che le banche si sono rifiutate di seguire il calo dei tassi lanciato dalla Banca Centrale, e sono molto reticenti a prestare denaro: investire in titoli e azioni negli Stati Uniti o in Europa

L' ECONOMIA MONDIALE SOTTO UN VULCANO

- (prima parte) -

(da pag. 3)

è evidentemente molto più vantaggioso oggi che elargire prestiti allo 0% ad imprese semifallite!

Per anni al primo posto nel campo della crescita economica grazie alla facilità di credito e all' appoggio di tutto l'apparato economico e statale alle imprese in difficoltà, l'imperialismo giapponese ha potuto attraversare senza gravi danni la serie di crisi che colpivano ben più duramente i suoi concorrenti. Ma, dialetticamente, oggi è vittima dei suoi successi: la crescita per anni artificialmente gonfiata è sfociata in una **enorme sovrapproduzione**, mentre l' indiscriminato sostegno alle imprese meno redditizie ha finito col far cadere il tasso di profitto medio dell'intera economia. Oggi il Giappone ha troppe fabbriche di automobili, troppe acciaierie, troppe industrie iperproduttive perché il mercato **nazionale e mondiale** sia in grado di assorbire la loro produzione. Esiste, d'altra parte, un effetto benefico per il capitalismo che le crisi - a causa, o meglio *grazie* ai loro danni - producono sul capitalismo stesso: questo effetto benefico consiste nel fatto che eliminando le imprese più deboli, le meno redditizie e sopprimendo grandi quantità di merci e forze produttive in eccesso, la sovrapproduzione si può ridurre al punto da permettere una ripresa, alle volte anche energica, del ciclo di espansione economica. Naturalmente, sopprimere forze produttive, significa per il capitale sopprimere anche salari, dunque posti di lavoro, e gran parte dell' impianto di "garanzie" e di *ammortizzatori sociali* nei confronti della forza lavoro salariata che hanno permesso finora al

capitalismo giapponese - risorto dal macello dell' ultima guerra mondiale - di legare alla propria sorte la totalità del proletariato nipponico; per i proletari ciò significa abbattimento del loro potere d'acquisto e disoccupazione, in una parola: **miseria crescente**.

Obbedendo a questa legge, d'altra parte individuata chiaramente dal marxismo centocinquanta'anni fa, il primo ministro, verso la metà di marzo, sollecitava gli industriali giapponesi a sbarazzarsi delle loro capacità produttive in eccesso allo scopo, appunto, di rimettere in sesto l'economia. Questo significherebbe liquidare intere fette dell'apparato economico giapponese, eliminare gran parte dei dispositivi e dei mezzi che proteggevano l'economia dalle crisi, realizzare al più presto le misure di liberalizzazione economica adottate negli ultimi anni dagli imperialismi concorrenti e infine, ma non ultimo, colpire la classe operaia togliendole le numerose "garanzie" - dagli alti livelli dei salari agli impieghi a vita - di cui godevano nelle grandi aziende, ed espellendone una parte dal processo di produzione.

In sintesi, sapendo che tutto questo richiede parecchio tempo, possiamo asserire senza paura di essere smentiti dai fatti che la crisi giapponese non è per niente vicina alla fine. Le ultime statistiche note indicano d'altronde che, contrariamente ai pii desideri dei capitalisti, l' arretramento economico registrato nell' ultimo trimestre del 1998 si è ulteriormente accentuato. La produzione industriale nel 1999 dovrebbe scendere dell'8,4%, rendendo l'attuale crisi la più grave in assoluto per il Giappone dalla fine dell' ultima guerra mondiale.

AMERICA COL FIATO CORTO

Mentre il numero due dell'economia mondiale, il Giappone vede squagliare i profitti delle sue aziende, che ne è del numero uno, la cui "buona salute" è ammirata da tutti i suoi concorrenti?

Ebbene, contrariamente a quanto si potrebbe credere, anche negli USA i profitti non sono un granché: per la prima volta dalla recessione del 1991, i profitti delle aziende hanno incominciato a scendere a partire dal secondo trimestre del 1998. Senza dubbio questo calo è ancora lieve, ma è il segnale che annuncia l'arrivo della recessione ormai prossima. Nel quarto trimestre del 1998 il calo è stato solo del 3% per le imprese nel loro insieme, ma è più marcato per l'industria. Ai profitti si sono sostituite le perdite nell'industria metallurgica, in quella della carta e nell'industria petrolifera. I cali più consistenti dei settori che rimangono comunque redditizi hanno interessato l'industria chimica (-54%), l'industria side-

rurgica (-54%), l'industria dei beni di consumo domestico (-33%). Nell' *industria manifatturiera* (macchine utensili, meccanica, tessile ecc.) il calo dei profitti è stato circa del 20% e del 13% nel settore automobilistico (4).

Dato che, secondo tutte le previsioni, questo calo dovrebbe proseguire per tutto il 1999, gli economisti americani avanzano l' idea di una crescita economica coniugata a una **crisi dei profitti**: l'attività economica continuerebbe a crescere, mentre i profitti delle imprese non smetterebbero di scendere. Quanto ha ragione Marx! Vi può essere un solo sbocco a una situazione tanto bizzarra: la bancarotta economica, oppure una guerra mondiale più micidiale e distruttiva di quella del 1939-45, guerra che soltanto la rivoluzione proletaria potrebbe fermare o interrompere - come successe con la rivoluzione bolscevica del 1917 -.

L' ANDAMENTO DEI PREZZI

L'indice dei prezzi alla produzione può dare un' indicazione indiretta dell' evoluzione dell' attività economica: quando la sovrapproduzione ingorga i mercati, i capitalisti sono costretti ad abbassare i prezzi delle loro merci per poterle smaltire. Ne deriva una diminuzione dei loro profitti (o una vendita in perdita). Il calo dei prezzi alla produzione sul lungo periodo può senza dubbio dipendere dall'aumento della produttività e dai progressi tecnologici: storicamente il valore delle merci industriali, e dunque anche il loro prezzo, diminuisce per questa ragione.

Tuttavia, nell' esaminare il movimento **complessivo** dei prezzi alla produzione - e non i prezzi in un settore in rapida trasformazione tecnologica come ad es. quello dei componenti elettronici - sul breve periodo, questo fattore può essere trascurato. Inoltre, i borghesi lamentano con sempre più forza i rischi di una deflazione, mostrando così che essi tremano proprio per i loro profitti, dunque che è proprio la difficoltà a smaltire le merci prodotte che pesa sul prezzo. Altro elemento che va a pesare sulla composizione dei prezzi delle merci è an-

che la forte caduta dei prezzi delle materie prime, che dura da parecchi mesi.

Nel Quadro 3 (andamento dei prezzi alla produzione) si dimostra che il Giappone è il più toccato: i prezzi alla produzione hanno incominciato a scendere a partire dal 1992, all' epoca della precedente crisi economica internazionale, e in seguito essi non sono più risaliti. Le imprese giapponesi fanno indubbiamente una gran fatica a ricostituire i loro margini di guadagno; esse hanno potuto continuare a funzionare e a intasare il mercato solo indebitandosi, solo grazie ai capitali forniti facilmente dalle banche. Ed ecco il risultato di questa **crescita drogata**: il mercato è saturo, il sistema bancario è sotto rischio di bancarotta, e le imprese crollano schiacciate dai debiti.

(1-continua)

(1) Questo punto di vista messo in circolazione dalla propaganda borghese ha suscitato la fioritura di tutta una serie di proposte tipicamente piccoloborghesi che mirano a controllare, regolamentare o disciplinare i flussi finanziari per far scomparire gli effetti perturbatori.

(2) Vedi *"A che punto è la crisi capitalistica mondiale?"*, in *"il comunista"* n. 40-41, giugno 1994. Lo scarto dell' Europa occidentale era dovuto in parte al piccolo boom economico tedesco prodotto dall' inglobamento dell'economia della ex Germania dell'Est.

(3) Secondo il settimanale *"Business Week"* (edizione europea), 15.3.99: *"Fall of a Keiretsu"*.

(4) Cfr. *"Corporate scoreboard 1998"*, in *"Business Week"*, 1.3.99.

Le «brigate rosse» son tornate?

Il collaboratore del ministro del Lavoro Bassolino, l'avvocato D'Antona, è stato ucciso con sei colpi di pistola, la mattina del 20 maggio, appena uscito di casa. E' di 28 pagine il documento firmato "brigate rosse" con cui si rivendica questa uccisione. Naturalmente stampa, radio, tv danno forte risalto alla vicenda: da ogni angolo si grida al "terrorismo rosso" che colpisce nuovamente, da ogni angolo si alzano grida all' unione democratica contro il terrorismo!

Ma è davvero terrorismo "rosso"?

La situazione sociale, oltre che politica, che caratterizzò gli anni Settanta in Italia, ma anche in Germania e in Francia, in cui il brigatismo rosso ebbe la possibilità obbiettiva di svilupparsi, è completamente sorpassata. Il proletariato non esprime sussulti di lotta radicale come allora, non esistono più le condizioni grazie alle quali la violenza del padronato e dello Stato trovavano un tentativo di risposta da parte di gruppi delusi dal cedimento del riformismo ma ancora illusi di poter stravolgere i rapporti di forza fra proletariato e borghesia attraverso quello che chiamammo all'epoca "riformismo con la pistola". Il terrorismo rosso delle vecchie "brigate rosse" aveva le sue radici ideologiche nello stalinismo resistenziale, che in parte aveva ancora presa su alcuni strati non indifferenti di proletariato, e si nutrivano della spinta a resistere con la lotta alla più pesante pressione del capitale che in molte fabbriche i proletari riuscivano ad esprimere. La stessa classe dominante italiana, e i suoi apparati repressivi, affrontavano per la prima volta, e talvolta senza comprendere del tutto dimensione e vastità del fenomeno, la forma terroristica della rabbia sociale - soprattutto da parte di strati di piccola borghesia in pericolo di proletarianizzazione ed elementi proletari attirati dai metodi militari delle "colonne" brigatiste. Questa relativa difficoltà da parte del potere borghese nel controllare e spegnere rapidamente il fenomeno sociale del brigatismo rosso, ha alimentato obbiettivamente il "mito" delle Brigate Rosse in tutta la loro prima fase di sviluppo.

Oggi, la situazione in cui versa il proletariato è davvero molto diversa. Non solo il riformismo classico, ma il collaborazionismo più osceno hanno contribuito a sfiancare e demoralizzare i proletari rispetto alla loro stessa lotta elementare di difesa immediata. Negli oltre vent'anni che ci separano dal periodo in cui il brigatismo rosso condizionava in tutto e per tutto ogni lotta proletaria - bastava scendere in sciopero senza preavviso, o fare un picchetto per essere accusati di

"fiancheggiamento" del terrorismo - il proletariato italiano, e con lui i proletari di tutti i paesi capitalistici avanzati, è indietreggiato di molto: anche i tentativi di organizzazione classista in opposizione ai sindacati tricolore vennero spazzati via a causa della duplice azione riformista, quella classica del sindacalismo tricolore che restava l'unico interlocutore con cui il padronato e lo Stato trattavano, e quella del riformismo "con la pistola" che bruciò in una decina d'anni molte energie proletarie spinte a rompere con la pace sociale e con il collaborazionismo incanalandole nell'alveo del terrorismo individualista e resistenziale. Sulla questione del terrorismo il partito fece uno studio nel 1978 che non ha perso assolutamente di attualità e che consigliamo di leggere a coloro che intendono approfondire la questione (1).

L'uccisione di D'Antona appare, quindi, molto più parte di un disegno da servizi segreti che non di una "rinascita" delle Brigate Rosse. L' Italia, governata per la prima volta dagli ex picisti, ha dovuto affrontare una situazione interna molto critica sul piano della tenuta politica: il contrasto fra l' imperialismo americano e gli imperialisti europei nella "gestione" della frammentazione della ex Jugoslavia, iniziato fin dalla separazione della Slovenia dalla Federazione Jugoslava dieci anni fa e proseguito con la guerra fra serbi e croati e soprattutto con la guerra in Bosnia, si è incanalato in un pericoloso budello con la vicenda del Kosovo. Strategicamente troppo importante rispetto al teatro balcanico, l'Italia non poteva né starsene in posizione di neutralità né aveva la forza di imporre ad altri una sua "soluzione" non guerreggiata del conflitto che stava per scoppiare; essa era chiamata dagli imperialismi più potenti e militareschi - gli Usa e la Gran Bretagna - a fare fino in fondo la "sua parte" all' interno delle decisioni della Nato. I contrasti a livello di maggioranza governativa (cossuttiani e verdi lanciati a frenare la partecipazione italiana all'intervento militare), e l' opposizione rifondarla e pacifista, non deponevano a favore di un governo D'Alema che ben saldo al ponte di comando non sembrava. L' uccisione di D'Antona - non a caso un artefice del patto sociale, così da apparire un bersaglio "giusto" per le nuove "brigate rosse" - ha di fatto ricompattato maggioranza ed opposizioni di destra e di sinistra sul fronte della difesa della democrazia e delle istituzioni "contro il terrorismo". Ed ha contribuito a far passare sulla testa degli operai le decisioni che confindustria e governo stavano

prendendo in merito al rinnovo del contratto della categoria operaia più importante, i metalmeccanici. Ed è certo che la classe dominante si attende un effetto prolungato del consenso democratico così ottenuto, e del timore operaio di passare per "terrorista" solo se si accenna ad atteggiamenti intransigenti di lotta.

Non esiste attualmente una situazione generale adatta alla "rivitalizzazione" di un rinnovato terrorismo rosso del tipo brigatista. Crediamo molto di più che i metodi dei brigatisti di ieri (compresi i modi di stendere i documenti di rivendicazione) siano stati semplicemente ripresi da una regia ben diversa, da una regia legata strettamente ai "poteri forti" nazionali e internazionali. Se poi fra gli attori sia stato inserito qualche residuo della stagione brigatista di vent'anni fa, non cambia la sostanza di oggi.

Cui prodest? Solo alla classe borghese dominante, e soprattutto ad una sua frazione filo-americana.

(1) Si tratta dell'opuscolo *"Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe"*, disponibile per chi lo richiede

E' uscito un nuovo opuscolo dal titolo

AUSCHWITZ: il grande alibi della democrazia

in esso sono contenuti articoli recenti e passati sulla "questione" dell' olocausto e dell'ipocrisia congenita della democrazia borghese che sullo sterminio degli ebrei da parte del nazifascismo ha costruito la sua nuova verginità dopo il secondo macello imperialistico.

Gli articoli sono:

- Auschwitz: il grande alibi della democrazia (1960)
- Auschwitz o il grande alibi: ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo
- Su Auschwitz, sull' antisemitismo, sull' anti-antisemitismo...
- Auschwitz, ovvero lo sterminio di ebrei, zingari, prigionieri politici, è stato voluto e fatto dal nazismo, ma approvato dagli Alleati

Appendice

- **"Mouvement Communiste", portavoce delle peggiori idiozie dell' ideologia borghese**

L'opuscolo di 30 pagine costa L. 3.000 (spese di spedizione comprese)

TABLEAU 1

Variation du PIB en % - Principaux impérialismes

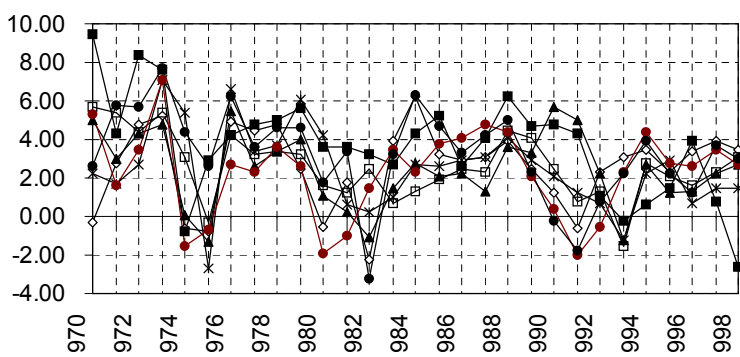


TABLEAU 2

Indice de la production industrielle en % - Source Eurostat

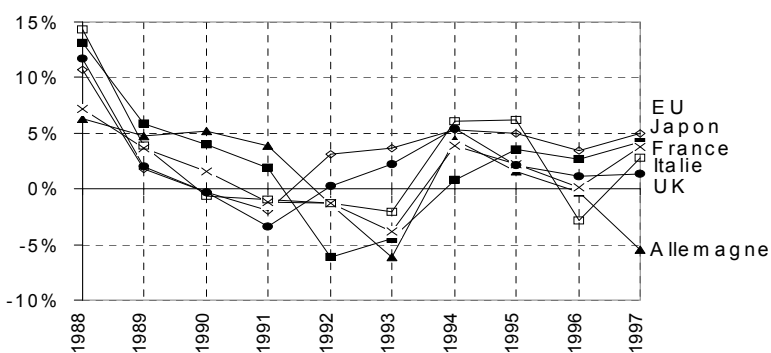
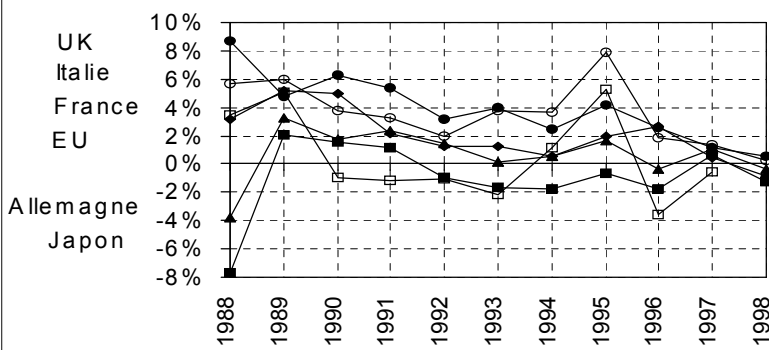


TABLEAU 3

Indice des prix à la production en % - Source Eurostat



Italia: il governo D’Alema fa la guerra alla Serbia e guadagna in prestigio internazionale, sulla pelle dei proletari serbi e kosovari, come su quella dei proletari italiani irreggimentati dai sindacati nel sostegno militare dell’imperialismo italiano

(da pag. 1)

elementari a **Belgrado** il 25 marzo (**38 morti**), gli edifici civili nella cittadina mineraria di **Aleksina** il 5 aprile (**diversi morti**), il treno a **Grdelica** il 12 aprile (**55 morti**), una colonna di profughi a **Djakovica** il 14 aprile (**75 morti**), la sede della televisione jugoslava a **Belgrado** il 23 aprile (**16 morti**), case a **Surdulica** il 27 aprile (**20 morti**), una corriera sul ponte di **Luzane** nei pressi di **Pristina** il 1° maggio (**47 morti**), l’ospedale civile e il mercato di **Nis** il 7 maggio (**20 morti**), l’ambasciata cinese a **Belgrado** l’8 maggio (**3 morti**), un accampamento di profughi a **Korisa** il 13 maggio (**100 morti**), un ospedale il 19 maggio a **Belgrado** (**3 morti**), il ponte di **Varvajn** il 30 maggio (**11 morti**), case a **Novi Pazar** il 31 maggio (**23 morti**), l’ospizio di **Surdulica** il 31 maggio (**20 morti**) - stando a quanto riportato da *l’Unità* (10.6), da *La Repubblica*, *Internazionale* e altri giornali -, e non vi si riportano tutti gli altri civili colpiti dalle bombe nella distruzione di fabbriche, ponti, case scambiate per caserme ecc. in tutta la Serbia

Ma le bombe intelligenti? Come nei bombardamenti di Bagdad: *abbiamo sbagliato bersaglio, ci scusiamo!*, e si continua a bombardare fino alla fine delle “missioni”.

La propaganda militaresca della Nato ha sostenuto che grazie al suo intervento di guerra contro la Serbia un terzo delle forze armate serbe sarebbe stato messo KO, e questo è reputato un successo militare di prim’ordine, insieme al fatto di aver ucciso 5000 soldati serbi senza perderne nemmeno uno dei propri. A molti giornalisti che hanno documentato sul posto come sono andate le cose non risulta proprio che l’esercito e l’armamento della Serbia abbiano subito danni così ingenti. La “*Washington Post*”, citata da *l’Unità* del 10.6, annuncia, dopo aver fatto ammenda delle critiche alla decisione di bombardare la Serbia: “*Aveva ragione Bill Clinton. Ha vinto cinquemila a zero*”, come se si trattasse di una partita ai punti! In una corrispondenza da Pec, l’inviato di *Repubblica* (15.6), mentre descrive le difficoltà del contingente italiano nel raggiungere Pec e installarsi nella “sua” area di competenza, afferma: “*E vieppiù che si saliva verso la città sede del patriarcato si aveva la netta conferma di come le bombe della Nato avessero fatto pochissimi danni alla macchina militare di Milosevic. Spuntavano infatti come funghi da cascinali decine e decine di T-55, di blindati leggeri e pesanti e nessuno che portasse un sol segno di essere stato colpito. Intatti*”. E non c’è motivo di non credere che quello che si dice per la regione di Pec non valga anche per le altre zone del Kosovo. Ma è con ogni probabilità anche questo il motivo, il fatto cioè che le forze armate serbe con il loro armamento pesante e leggero non siano state “sgominate” dalla furia umanitaria degli alleati occidentali, che i generali serbi hanno negoziato con tanta caparbietà il periodo necessario al ritiro dal Kosovo ottenendo almeno 11 giorni di tempo.

Altro obiettivo militare mancato! Altra dichiarazione interessante di D’Alema: “*Perfino i nostri avversari, non dico nemici, hanno apprezzato il fatto che l’Italia pur nella fermezza della sua posizione non ha mai rinunciato a ricercare una via politica e diplomatica*”, alla quale fa eco la dichiarazione del ministro della Difesa il quale, parlando dei raid aerei dell’aviazione italiana, e naturalmente Nato, ha affermato che l’obiettivo “*non era la sconfitta nè l’umiliazione militare della Serbia*” ma la “*pacificazione della zona*”! Ecco un bell’esempio di propaganda imperialista: si partecipa armati fino ai denti ad iniziative militari, oltre che politiche, economiche, diplomatiche, che coinvolgono direttamente gli interessi imperialisti del proprio Stato e dei propri gruppi finanziari, si bombarda e si uccidono anche civili inermi, ma non si rinuncia a cercare una soluzione “politica” per la quale si adotta il metodo di non sgominare, non “umiliare” le forze militari nemiche, pardon!, “avversarie”.

Questa è stata una guerra aerea, in

cui le truppe occidentali non si sono fisicamente sporcate le mani in una guerra terrestre, tipo di intervento quest’ultimo che in realtà nessuno, a parte la Gran Bretagna, voleva veramente. Sono stati abbattuti alcuni velivoli, uno dei famosi bombardieri “invisibili” e un paio di elicotteri Apache, ma nessun soldato della Nato, durante i 79 giorni di bombardamenti ha immolato la sua vita a quei “*valori umani*” come “*la dichiarazione dei diritti dell’uomo, il diritto alla vita, alla libertà e alla speranza per tutti gli europei senza distinzione di razza, religione o convinzioni politiche*” di cui il nostro ministro della Difesa ha parlato ai militari italiani in Macedonia. E il diritto alla vita dei civili serbi e albanesi massacrati durante i bombardamenti Nato? Le più moderne bombe delle potenze imperialistiche occidentali davvero non hanno fatto alcuna distinzione di razza, religione o convinzioni politiche!

Nello stesso tempo, il demonizzato Milosevic dava ordine ai suoi ufficiali di intensificare la repressione e la cacciata della maggior parte della popolazione albanese del Kosovo, spingendo l’enorme massa di centinaia di migliaia di profughi, come bombe umane, ai confini dell’ Albania, della Macedonia, del Montenegro. I metodi atroci e terroristici usati dall’esercito serbo e dalle milizie paramilitari serbe nei confronti dell’intera popolazione kosovara albanese non si differenziano di molto dai metodi usati dai berretti verdi americani in Vietnam, dai pieds noirs francesi in Algeria, dagli italiani in Somalia o in Etiopia, dagli inglesi nelle loro mille colonie e in Irlanda, dai tedeschi nelle occupazioni militari dei loro eserciti. La giovane borghesia serba ha imparato ad utilizzare il terrorismo di Stato, i metodi repressivi più brutali ed

efficaci, la raffinatezza della “pulizia etnica” dalla borghesie più anziane, dalle borghesie europee e americana che hanno accumulato in questo senso moltissima esperienza nell’oppressione dei più diversi paesi del mondo!

Quando la borghesia accentua la propaganda nazionalistica significa che intende compattare il suo popolo, e in particolare la parte più ostica rappresentata dal proletariato, intorno alla difesa dei suoi interessi di classe dominante contro altre borghesie che li minacciano, per utilizzare presto o tardi questo compattamento sul terreno dello scontro militare e ricavarne un vantaggio in termini di profitti attuali e futuri. La borghesia serba in tema di nazionalismo non ha fatto nulla di nuovo rispetto a quello che ogni borghesia, di qualsiasi paese, ha fatto, fa e farà. Quando la borghesia più potente accentua la propaganda imperialistica facendo suonare le trombe dei “*valori umani*” da difendere in qualche parte del mondo significa che in quella parte del mondo intende difendere e imporre i propri interessi imperialistici contro qualsiasi ostacolo si frapponga; se questa imposizione avviene “*pacificamente*”, con accordi politici, diplomatici, economici, finanziari, oppure “*manu militari*” con operazioni di polizia o di guerra, dipende dalla situazione in cui si trovano i rapporti di forza tra le più potenti borghesie imperialiste. Nel caso della ex Jugoslavia, per la caratteristica di rappresentare un crocevia vitale nei rapporti tra Occidente e Oriente e dunque zona di contrasti storici provocati dalla necessità di controllo di questo crocevia, nessun paese imperialista poteva permettersi di rimanere alla finestra ad osservare come i propri concorrenti mondiali si andavano impossessando di questo territorio.

Roma - Belgrado: gli affari sono affari

In attesa che si definiscano i progetti di ricostruzione del Kosovo e della Serbia dalle distruzioni di due mesi e mezzo di bombardamenti Nato, di bombardamenti e incendi da parte serba, ricostruzione che vedrà in prima fila gli Stati europei, l’Italia ha comunque continuato la sua opera di penetrazione economica in Jugoslavia malgrado l’embargo al quale Belgrado è stata sottoposta fin dal 1992, dall’epoca cioè della guerra in Bosnia. Lo documenta un servizio apparso nel supplemento economico de *la Repubblica* (29.3.99).

“*Negli ultimi sette anni - vi si legge - le aziende di casa nostra hanno sviluppato notevoli rapporti commerciali con Serbia e Montenegro, distribuendo prodotti made in Italy, e avvalendosi delle imprese locali (concentrate soprattutto nella Vojvodina, la “pianura padana” jugoslava) per la trasformazione di prodotti che venivano poi reimportati per essere venduti tanto in Italia quanto sui mercati terzi*”. Dal che, per inciso, si deduce che il tasso di sfruttamento del proletariato jugoslavo è notevolmente alto se i capitalisti italiani guadagnano di più esportando in Jugoslavia materie prime da trasformare in prodotti che vengono successivamente importati in Italia per essere qui venduti o rivenduti in altri mercati! “*Un’attività considerevole che non è stata fermata nemmeno dalle ulteriori sanzioni decise in seguito alla questione del Kosovo, che hanno vietato gli investimenti stranieri e i crediti governativi alla Serbia, hanno congelato i beni finanziari del governo locale e hanno vietato l’accesso alle capitali europee per gli aerei della compagnia di bandiera Jat*”.

Sanzioni o non sanzioni, gli affari prima di tutto!

“*Nel 1998, le esportazioni italiane nel paese di Milosevic hanno superato gli 842 miliardi di lire, quasi cento miliardi in più dell’anno precedente, dando luogo ad un saldo attivo di 177 miliardi. Un’attività concentrata nei prodotti delle industrie manifatturiere: macchine, apparecchi, chimica, tessile, legno*”. Naturalmente sono i grandi gruppi a dare il la alle attività economiche e finanziarie in Jugoslavia. Prima di tutto la Telecom, e ovviamente la Fiat, seguite da

Benetton e Barilla. Nessuno vuol farsi sfuggire un mercato così a portata di mano e nel quale il lavoro “costa” molto meno che in Italia. Telecom Italia “*è una delle aziende italiane più coinvolte nell’economia del paese balcanico. Nel giugno del 1997 il gestore ha acquisito per 893 milioni di marchi tedeschi il 29% di Telekom Serbia, dando il via a un processo di modernizzazione delle strutture che gestiscono oggi più di 2 milioni di utenti di telefonia fissa e 12 mila telefonini*”. Segue la Fiat che “*tramite Iveco ha creato una piccola joint venture con la società locale Zcz per la produzione di veicoli leggeri*”. E Barilla e Benetton, che operano nel mercato balcanico da tempo, attendono il momento propizio per rafforzarsi con proprie strutture data la grande disponibilità di forza lavoro a basso costo.

Ovviamente, con la guerra l’attività produttiva e distributiva si è parecchio inceppata anche per questi grandi gruppi. “*Dopo otto anni di minacce - si legge ancora nel servizio giornalistico citato - nessuno si aspettava che la Nato passasse alle vie di fatto. Ma l’esperienza della guerra in Croazia insegna che se l’attacco non durerà a lungo gli scambi commerciali fra Italia e Jugoslavia non si interromperanno: al limite diminuiranno in intensità per qualche tempo*”. Ecco il linguaggio pragmatico dei capitalisti, gli affari innanzi tutto: quanti morti? non importa, tanto di mano d’opera ce n’è in abbondanza!; quante case distrutte? tante?, città intere rase al suolo? bene!, si ricostruisce e si fanno altri affari! I ponti sono stati bombardati?, il Danubio non è più navigabile come prima per il cumulo di macerie finite nel fiume? niente di male, si draga il fiume, si tirano su ponti nuovi, si rifanno strade e ferrovie! I soldi necessari alla ricostruzione? ce li mettono loro, i capitalisti europei che dopo una guerra così cruenta vi portano... pace, serenità, speranza, pane e lavoro! Proletari serbi, kosovari, montenegrini, della Vojvodina e del Sangiacato preparatevi: dietro le spalle delle missioni militari di pace che avete accolto come “liberatori” spuntano gli artigli dei peggiori capitalisti del mondo, quelli più forti e tanto, tanto democratici!

La divisione della ex Jugoslavia in tanti Stati differenti non è stata soltanto il risultato di una implosione inevitabile date le crisi consecutive che hanno destabilizzato tutta l’area slava a partire dalla ex URSS, ma è stata una “necessità” per le diverse potenze imperialistiche in contrasto fra di loro - e in primo luogo la Germania che da dieci anni ha iniziato la sua più profonda penetrazione nei Balcani seguita dall’Italia che ha sempre mostrato particolare interesse per questa zona - nel senso di spartirsi oggi ancora pacificamente tra di loro una zona del mondo di alto peso strategico per tutti. Le guerre che le borghesie jugoslave si sono fatte, e che continuano a farsi, in questi anni hanno in qualche modo contribuito a mantenere la pace fra le potenze imperialistiche i cui reciproci rapporti di forza non sono ancora giunti a maturare lo scontro militare diretto fra di loro. E le guerre che le borghesie locali si fanno in Africa, nel Medio Oriente, in Estremo Oriente hanno funzioni simili; esse non sono soltanto l’inevitabile esplosione dei contrasti nazionali fra borghesie regionali in lotta di concorrenza fra di loro, ma sono anche una valvola di sfogo dei contrasti interimperialistici fra le maggiori potenze del mondo che, in questo modo, allontanano il momento in cui dovranno vedersela faccia a faccia in una guerra mondiale.

I “*diritti umani*”, i valori della libertà e della speranza, la difesa dei più deboli dalle vessazioni e dalla repressione dei più forti, sono soltanto carta straccia, spot televisivi per il quotidiano imbottimento dei crani, pasto per la serie interminabile di servitori e parassiti del capitale che altro compito non hanno se non quello di demoralizzare e deprimere i proletari rendendoli mansueti e produttivi come buoi. Il “*rispetto*” che D’Alema incassa presso i suoi compari imperialisti è il rispetto di alleati e concorrenti che hanno in verità un interesse comune fondamentale: rendere il proletariato il meno resistente possibile alla massiccia spremitura di plusvalore necessaria alla sopravvivenza del capitale, e nello stesso tempo abituarlo a sacrificare tempo, energie e figli alla causa dell’imperialismo nostrano! E i sindacati tricolore Cgil-Cisl-

Uil, e al loro fianco la Fisaf, i macchinisti dello Sma e del Comu hanno dato a loro volta un sostegno consistente al premier italiano, innanzitutto sospendendo immediatamente lo sciopero nelle ferrovie che doveva tenersi il 26 marzo, ma soprattutto mantenendo il proletariato sotto il giogo dell’iniziativa militare della borghesia italiana per tutto il periodo di guerra facendo proprie le ragioni di questa iniziativa, sia quella militare con la Nato sia quella “*umanitaria*” con la “*missione arcobaleno*”: l’intervento nel Kosovo è stata una “*necessità determinata dall’atteggiamento oltranzista di Milosevic*” (D’Antoni), “*credo sia importante evitare il ricorso agli scioperi nei servizi pubblici per dare forza alle iniziative umanitarie*” (Cofferati), (*il Messaggero*, 26.3).

I proletari devono sapere che piegandosi alle esigenze del capitalismo nazionale senza opporvisi e senza lottare contro di esso, in realtà finiscono per condividere la responsabilità di ogni tipo di oppressione che il capitalismo attua, non solo all’interno dello Stato nazionale, ma anche all’esterno. I proletari italiani non hanno bombardato la Serbia o il Kosovo; essi caso mai hanno dimostrato in mille occasioni di avere spirito di solidarietà verso le migliaia di profughi kosovari che scappavano dalla fame dalla miseria e dalle atrocità della guerra e che hanno gettato la loro vita sulle sponde italiane dell’ Adriatico. Ma la mancanza di opposizione di classe contro l’avventura militare italiana, in Albania, in Macedonia, in Kosovo oggi, ieri in Somalia o in Libano, e domani chissà dove, pone il proletari italiani obiettivamente sullo stesso fronte borghese e imperialista che opprime e reprime i proletari albanesi, serbi, kosovari, macedoni, somali o libanesi. Solo spezzando i vincoli che il collaborazionismo politico e sindacale ha costruito con la borghesia dominante i proletari riusciranno a rompere e distruggere la loro obiettiva complicità con il militarismo e con l’imperialismo nostrano, per saldare invece la propria sorte di proletari con la sorte dei fratelli di classe di ogni altro paese.

YUGOSLAVIE. L’opposition réelle aux interventions militaires et aux actes de guerre réside dans la lutte révolutionnaire du prolétariat et dans sa réorganisation classiste et internationaliste contre toute forme d’oppression bourgeoise et de nationalisme

E’ il titolo dell’opuscololetto n.23 de “*le prolétaire*” uscito in giugno; esso contiene la serie di articoli pubblicati nei nostri giornali dal 1987, inizio della crisi jugoslava, all’ aprile del 1999, e costa L. 5.000. Questo opuscolo è la continuazione dell’opuscolo n.20 uscito nel 1993 e intitolato: “*Ex-Yougoslavie contre toutes les alternatives bourgeoises, nationalistes, fédéralistes, démocratiques*”. Qui di seguito il sommario:

- Introduction. L’agresseur c’est le capitalisme! L’agressé c’est le prolétariat!
- Non à l’intervention impérialiste en Yougoslavie! A bas tous les nationalismes et toutes les oppressions bourgeoises!
- Kosovo: L’humanitarisme intéressé de l’impérialisme occidental et le cynique terrorisme anti-albanais du capitalisme serbe en haillons sont le deux faces de la meme médaille
- Non à une intervention impérialiste en Albanie!
- Les rivalités impérialistes attisent les affrontements en Bosnie
- Un soutien ouvert aux forces serbes
- Yougoslavie: La mystification de l’humanitarisme impérialiste
- Yougoslavie: Solidarité et unité de tous les prolétaires contre toutes les forces bourgeoises démocratiques et nationalistes!
- Yougoslavie: Contre le nationalisme, contre le chauvinisme, contre le racisme, la seule position prolétarienne est pour l’unité de classe
- Yougoslavie: Nationalisme contre lutte de classe!
- **Les prolétaires yougoslaves à l’honneur!**

E’ a disposizione il nr. 96 (Ottobre 1998) della rivista teorica di partito

programme communiste

sommario:

- *La perspective du communisme trouve dans l’Octobre bolschévique une formidable confirmation.* Leçon historique et internationale de la révolution prolétarienne et de la contre-révolution bourgeoise
- *Les grandes questions historiques de la révolution en Russie.* La Russie dans l’histoire mondiale, dans la Grande Révolution et dans la société contemporaine
- Repli et déclin de la révolution bolschévique
- Annexe. Co-rapport de Zinoviev au XIVe Congrès du PCR (décembre 1925)
- *Sur le fil du temps.* Danse des fantoches: de la conscience à la culture
- La question de la reprise de la lutte de classe du prolétariat et les taches des communistes (Reunion de San Donà, déc. 1992) (fin)
- Notes pour les thèses sur la questions d’organisation (1964)
- *Les trotskystes et la nature de l’URSS.* La charlatanerie des Spartacistes
- *Notes de lecture.* Parution du quatrième tome de la Storia della Sinistra Comunista

LA VERA OPPOSIZIONE AGLI INTERVENTI MILITARI E DI GUERRA E' NELLA LOTTA DI CLASSE DEL PROLETARIATO, NELLA SUA RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA E INTERNAZIONALISTA CONTRO OGNI FORMA DI OPPRESSIONE BORGHESE E DI NAZIONALISMO

Proletari! Compagni!

Le azioni militari di questi giorni iniziate dai paesi dell'Alleanza Atlantica, e guidate dagli Stati Uniti, contro la Jugoslavia, fanno parte di una "guerra" interimperialistica per una **nuova spartizione imperialistica del mondo**.

Le potenze imperialistiche più forti economicamente al mondo - gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania, la Francia, e al loro fianco l'Italia - e che si fanno passare per le più democratiche e più rispettose dei "diritti umani" e del "diritto internazionale", dimostrano con la guerra alla Jugoslavia di essere **le più aggressive** ogni volta che da qualche parte del pianeta ci sia qualche forza o qualche Stato che non si pieghi facilmente ai loro interessi "superiori".

Ai superdemocratici americani o inglesi, ai democratici per eccellenza francesi, ai nuovi democratici italiani e tedeschi, della sorte dei kosovari, come di quella dei curdi e ieri dei palestinesi, o degli hutu o tutsi, dei somali o dei bosniaci, non interessa assolutamente nulla, se non per le conseguenze che le turbolenze - che lo stesso capitalismo genera in modo sempre più acuto in ogni angolo della terra -, in quelle che sono state chiamate le "zone delle tempeste", possono comportare nel "riordino" delle influenze politiche, economiche, militari, al quale si sono apprestati da almeno 25 anni gli imperialismi più potenti.

Gli avvertimenti e le pressioni sulla Turchia, e addirittura la guerra all'Irak non hanno fermato la repressione e le stragi di curdi; come gli avvertimenti e le pressioni su Israele non hanno fermato la repressione e le stragi di palestinesi. Le missioni Onu, le cosiddette forze di interposizione, gli embarghi non hanno evitato nè fermato la guerra di ieri nella ex-Jugoslavia tra Serbia e Croazia, tra Croazia Serbia e Bosnia, di tutti contro tutti. E l'intervento militare delle borghesie occidentali organizzate nella Nato contro la Serbia non eviterà la "pulizia etnica" contro i kosovari, come non la sta evitando nonostante le bombe su Belgrado e Pristina.

Le missioni umanitarie dell'ONU, delle più diverse organizzazioni "non governative", dei più vari gruppi e partiti pacifisti, aldilà delle dichiarazioni o intenzioni dei loro organizzatori o partecipanti, non hanno mai avuto alcuna possibilità reale di evitare le azioni repressive che le classi dominanti borghesi, in qualsiasi paese, hanno portato e portano contro i proletari e le minoranze etniche; semmai hanno "preparato" il terreno a repressioni e massacri ancor più orrendi. A dimostrazione che la visione e l'azione umanitariste e pacifiste in realtà sono solo illusorie e quindi impotenti.

E' la forza, e non il "diritto", a decidere in ogni campo; tanto più nel campo degli scontri di interessi. Quando lo scontro di interessi è fra Stati borghesi, la guerra commerciale o finanziaria, ad un certo livello di tensione, si trasforma in guerra guerreggiata (è la politica fatta con altri mezzi, quelli militari). Quando lo scontro di interessi è fra classi, dunque fra proletariato e classi borghesi, è lotta di classe che, ad un certo livello di tensione e di organizzazione delle rispettive forze, può trasformarsi in lotta rivoluzionaria.

L'intervento militare che gli Stati imperialisti occidentali sotto il comando di Washington stanno svolgendo contro la Jugoslavia di Milosevic, è l'attuazione della politica imperialista dei paesi più potenti del mondo fatta con altri mezzi da quelli diplomatici e del "dialogo", con i mezzi militari.

I briganti di Washington forzano la mano ai loro fratelli in brigantaggio internazionale europei, tutti alleati oggi (e chissà fino a quando), per dimostrare che è Washington che comanda. Berlino, Londra, Parigi, Roma, e con loro Madrid e Ottawa, partecipano a questa gigantesca operazione di polizia. E tutti vanno a bombardare in Serbia, in Montenegro e nello stesso Kosovo i tanto decantati "obiettivi militari", con il seguito di morti fra i civili come avviene sempre in tutti i bombardamenti. Il motivo? "Fermare la repressione serba contro la popolazione kosovara", e "obbligare Milosevic" ad accettare il "piano di pacificazione" del Kosovo che i più potenti imperialisti del mondo hanno preparato! Dalla Russia e dalla Cina si sono levate le "proteste" contro la decisione d'attacco militare presa dalla Nato; ma solo perchè questa decisione le ha semplicemente scavalcate.

La realtà è di fronte a tutti: **il "nuovo ordine mondiale" sarà il risultato di una serie di atti di forza, e di guerra**, realizzati dagli Stati imperialisti che non solo hanno interessi politici, economici, strategici e militari precisi da difendere o da imporre nelle varie zone del mondo, ma che hanno anche la preparazione effettiva per sostenere, nel tempo oltre che nello spazio, quegli atti di forza e di guerra. Oggi, soprattutto dopo il crollo dell'URSS e della forza economica e militare sovietica, atti di forza e di guerra possono essere realizzati in ogni angolo del pianeta soltanto dagli Stati Uniti, i quali - in omaggio soprattutto

alle alleanze con i paesi delle due coste dell'Atlantico, e sotto il pretesto della difesa dei principi di democrazia contro i principi del totalitarismo, di cui si macchierebbero naturalmente i Saddam e i Milosevic - hanno maggior interesse a rendere, nello stesso tempo, complici ma sottoposti i paesi più forti dell'Europa.

A questo "nuovo ordine mondiale" è ovviamente interessato anche l'imperialismo italiano che oggi è rappresentato da un governo composto da ex-picisti, ex-stalinisti, ex-antimperialismo americano, in ogni caso convinti nazionalisti e borghesi a tutti gli effetti

La cosiddetta "causa" del Kosovo, che per il 90% è di origine albanese, e musulmana, viene sventolata dagli Stati Uniti, e dagli alleati europei fra i quali l'Italia si differenzia per la sua tradizionale facciata umanitarista e disposta ad accogliere i profughi kosovari (ma non più di alcune migliaia!), come un vessillo militare di libertà, di "diritto di un popolo" a vivere in pace. Ma con lo stesso vessillo di libertà, di diritto di un popolo a vivere in pace, marciano in manifestazione i nostri più agguerriti difensori della Costituzione della Repubblica italiana - Rifondazione comunista, con al seguito un po' di verdi, di preti, di estremisti del partito di D'Alema -, coloro i quali non hanno altra prospettiva da lanciare che quella fritta e rifritta, e assolutamente impotente, dell'intervento dell'ONU, scordandosi che sotto il naso dei caschi blu si sono verificati regolarmente eccidi, massacri, villaggi rasi al suolo, mentre gli interessi imperialisti e nazionalborghesi scorrevano a fianco senza intoppi.

Proletari! Compagni!

I comunisti rivoluzionari non sono mai indifferenti di fronte all'oppressione che le classi dominanti sviluppano sistematicamente contro le masse proletarie, o contro le minoranze nazionali.

I comunisti rivoluzionari sono **contro ogni forma di oppressione**, e non aspettano il crepitio delle mitragliatrici o il rombo dei bombardieri per alzare la voce contro le classi dominanti borghesi.

L'unico ed efficace mezzo per fermare l'oppressione, la repressione, le stragi fino alla guerra, che ogni potere borghese, nei propri confini nazionali o al di fuori dei propri confini, attua allo scopo di conservare e rafforzare il proprio dominio di classe sull'intera società, è la **lotta di classe del proletariato contro la borghesia**.

La lotta di classe realizzata dal proletariato in completa indipendenza dalla politica, dalle organizzazioni e dai mezzi della collaborazione interclassista, è la politica del proletariato contro la borghesia, **contro la propria borghesia innanzitutto**. Lottare contro le operazioni di polizia e di guerra che la propria borghesia organizza contro altri paesi, non significa solidarizzare con i borghesi "buoni", i "borghesi umanitari" e rispettosi dei "diritti" contro i borghesi "cattivi", "barbari", "totalitaristi"; per il proletariato deve significare la **rottura della solidarietà con frazioni della borghesia, la rottura della complicità con la democrazia** e quindi anche con il parlamentarismo: significa **organizzare le proprie forze per difendere esclusivamente i propri interessi di classe**, sia economici che sociali e politici, sia in fabbrica che fuori di essa, sia nella propria "patria" che fuori di essa.

Per i comunisti rivoluzionari non vi sarà mai un intervento militare dei paesi imperialisti - pur se diretto sotto l'egida delle Nazioni Unite - da "appoggiare", o da "preferire". La direttiva è: **disfattismo contro la collaborazione fra le classi, contro l'unione patriottica, contro gli obblighi delle alleanze che i poteri borghesi hanno preso per se stessi, contro ogni azione di polizia o di guerra che la classe dominante decide di fare, anche se questa decisione venisse fuori dal parlamento**.

Siamo stati contro l'appoggio ai crediti di guerra nel 1914, siamo stati per il disfattismo rivoluzionario anche di fronte alla seconda guerra mondiale, sia quindi contro il fronte nazifascista che il fronte democratico e resistenziale; siamo stati contro ogni intervento imperialistico fra le due guerre mondiali, e dopo la fine della seconda, si trattasse degli interventi colonialisti o degli interventi "liberatori", Libia o Vietnam; siamo stati contro l'intervento militar-poliziesco in Libano, in Somalia; siamo contro ogni tipo di intervento militare in qualsiasi paese del mondo - perchè sono stati e sono interventi e guerre borghesi, esclusivamente in difesa di interessi borghesi! Siamo perciò coerentemente contro la partecipazione dell'Italia alla cosiddetta "Operation Determinated Force" contro la Jugoslavia. Ma non siamo dalla parte della "aggredata" Jugoslavia che, per quanto arretrata, è sempre borghese e capitalista al pari dei suoi "aggressori".

Noi siamo dalla parte dei proletari jugoslavi, montenegrini, kosovari o macedoni, siamo dalla parte del proletariato qualunque sia la sua nazionalità, la sua origine etnica, perchè soltanto superando le barriere nazionalistiche è possibile per i proletari riconoscersi in tutto il mondo come unica e solidale classe, capace di una **prospettiva storica che esca dal girone infernale dell'oppressione e della repressione, delle "pulizie etniche" e dalle guerre**. Superando le barriere nazionalistiche, i proletari accedono alla lotta di classe, cioè alla lotta in cui i proletari organizzano la difesa dei loro interessi di classe, dunque contro il regime di sfruttamento del lavoro salariato, del profitto, del mercato, della proprietà privata, dell'appropriazione privata di tutte le ricchezze prodotte socialmente. Restare prigionieri dell'ideologia nazionalistica, dell'ideologia democratica, della collaborazione interclassista, significa restare legati mani e piedi agli interessi della propria borghesia che utilizza i proletari come massa di manovra, e come carne da cannone.

> CONTRO L'INTERVENTO MILITARE DELL'IMPERIALISMO OCCIDENTALE IN JUGOSLAVIA, PERCHE' SIAMO CONTRO OGNI GUERRA BORGHESE E CONTRO OGNI BORGHESIA IN GUERRA

> CONTRO LA PARTECIPAZIONE DELL'ITALIA ALLE OPERAZIONI MILITARI IN JUGOSLAVIA E IN QUALSIASI ALTRA PARTE DEL MONDO, PERCHE' CON LA CLASSE DOMINANTE BORGHESE VI DEVE ESSERE ROTTURA E NON COMPLICITA'

> CONTRO LA REPRESSIONE ANTIALBANESE IN KOSOVO, PERCHE' SIAMO CONTRO OGNI FORMA DI RAZZISMO E DI REPRESSIONE NAZIONALISTICA

> CONTRO OGNI FORMA DI NAZIONALISMO, SERBO, KOSOVARO, MONTENEGRINO O MACEDONE CHE SIA, PERCHE' ALIMENTA LA DIVISIONE FRA I PROLETARI E LO SCONTRO FRA DI ESSI A ESCLUSIVO BENEFICIO DEI BORGHESI E DEI CAPITALISTI

> CONTRO OGNI FORMA DI COLLABORAZIONISMO E DI UNIONE INTERCLASSISTA FRA PROLETARIATO E BORGHESIA, PERCHE' PARALIZZANO L'AZIONE PROLETARIA DI CLASSE

> CONTRO OGNI POLITICA DEMOCRATICA, PARLAMENTARISTA, PACIFISTA, UMANITARISTA, PERCHE' ILLUDE E DEMORALIZZA IL PROLETARIATO RENDENDOLO PIU' SCHIAVO DELLA BORGHESIA DOMINANTE

>>PER LA RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA DEL PROLETARIATO ALDISOPRA DI OGNI DIFFERENZA NAZIONALE, PERCHE' SOLO UNENDOSI SUL TERRENO CLASSISTA I PROLETARI DI TUTTO IL MONDO POTRANNO VINCERE CONTRO LA BORGHESIA E IL CAPITALISMO

>> PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE INTERNAZIONALISTA CONTRO LA GUERRA BORGHESE, CONTRO OGNI FORMA DI OPPRESSIONE ECONOMICA, POLITICA O MILITARE, PERCHE' E' L'UNI-CA PROSPETTIVA IN CUI IL PROLETARIATO PUO' IMPORRE LA SUA ALTERNATIVA STORICA AL REGIME SCHIAVISTICO E SANGUINARIO DEL CAPITALE

>> PER LA FORMAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE, GUIDA TEORICA E PRATICA DEL PROLETARIATO SIA NELLA SUA LOTTA DI DIFESA DEGLI INTERESSI IMMEDIATI CHE DELLA LOTTA RIVOLUZIONARIA CONTRO LE CLASSI BORGHESI PER LA CONQUISTA DEL POTERE POLITICO E L'ISTITUZIONE DELLA DITTATURA PROLETARIA, PERCHE' E' IL SOLO ORGANO DELLA FUTURA RIVOLUZIONE IN GRADO DI DARE COSTANTEMENTE AL PROLETARIA-TO L'ORIENTAMENTO CLASSISTA, ALDILA' DEGLI ALTI E BASSI DELLA LOTTA DI CLASSE, ALDISOPRA DELLE RITIRATE E DELLE SCONFITTE, E IN GRADO DI FAR TRASCRESCE LA LOTTA PROLETARIA DAL TERRENO IMMEDIATO AL TERRENO RIVOLUZIONARIO E GENERALE

*partito comunista internazionale - il comunista
Milano, 26.3.1999*

IL PROLETARIATO SI OPPONE ALLA GUERRA BORGHESE CON LA LOTTA DI CLASSE

Che interesse hanno i proletari serbi nella repressione contro la popolazione kosovara?

Nessuno!

Che interesse hanno i proletari serbi a solidarizzare con la propria borghesia sfruttatrice che li chiama a difendere la Serbia contro gli attacchi armati degli imperialisti occidentali?

Nessuno!

Che cosa differenzia i proletari serbi dai proletari kosovari, dai proletari albanesi, croati, macedoni, montenegrini, o di qualsiasi altro paese del mondo?

Sostanzialmente nulla, perchè tutti sono schiacciati dalle rispettive borghesie nelle condizioni di senza-riserve, di salariati. Tutti soffrono di condizioni di vita che peggiorano sempre più, di fame, di disoccupazione, di miseria. Le differenze di nazionalità, di religione, di colore della pelle, di etnia, sono differenze che i proletari superano nella comunanza degli interessi di classe, nella lotta in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro; ma che i borghesi alimentano e sfruttano a difesa dei propri interessi di sfruttatori del lavoro salariato, e che usano per accecare i proletari rispetto ai veri loro interessi, e per trasformarli in carne da macello!

Che interesse hanno i proletari kosovari a solidarizzare con la propria borghesia e con le borghesie imperialiste che bombardano la Serbia?

Nessuno!

Che benefici hanno avuto dall'intervento armato dei paesi della Nato, dai bombardamenti a Pristina, a Belgrado, a Novi Sad, a Nis, a Pancevo, a Podgorica? E' forse terminata la "pulizia etnica" in Kosovo?

Nessun beneficio!

La cacciata di centinaia di migliaia di kosovari dalle loro case e terre, le distruzioni di case e beni da parte dell'esercito serbo e delle milizie serbe, le uccisioni, gli eccidi, gli stupri e le violenze di ogni genere subiti e che ancora si stanno verificando, sono in realtà aumentati enormemente con l'intervento militare della Nato. La repressione antialbanese da parte della borghesia serba non si è fermata! I bombardamenti cosiddetti "intelligenti" delle forze armate della Nato hanno colpito anche colonne di profughi kosovari, come hanno prodotto stragi di civili serbi nelle diverse città bombardate.

Che cosa rappresentano veramente gli aiuti cosiddetti

umanitari che le borghesie di mezzo mondo inviano in Albania e in Macedonia per i profughi kosovari?

E' il modo borghese di giustificare il proprio dominio di repressione e di massacro in ogni parte del mondo, e di coprire con un pretesto "nobile" il più ampio uso di mezzi militari al fine di difendere sporchi interessi politici di potenza in quella particolare area!

Che interesse hanno i proletari italiani a solidarizzare con la propria classe borghese dominante, anche se con governo D'Alema e di cosiddetta sinistra, nell'intervento militare contro la Serbia?

Nessuno!

Che interesse hanno i proletari italiani a solidarizzare con il regime borghese serbo, con a capo oggi Milosevic, per opporsi all'intervento della Nato contro la Serbia?

Nessuno!

Sono gli stessi borghesi che tagliano le pensioni, tolgono il lavoro a migliaia di salariati, stritolano i proletari occupati con la più fetente produttività e flessibilità, provocano centinaia di migliaia di disoccupati; sono gli stessi borghesi che per accumulare profitti non hanno alcuno scrupolo nello sfruttamento del lavoro nero, del lavoro minorile, nel risparmio nei sistemi di manutenzione e di sicurezza, nel licenziare dal posto di lavoro, nello sfrattare dalla casa, nell'incarcerare per un nonnulla, sono questi stessi borghesi che chiedono ai proletari di solidarizzare nella loro avventura militare nei Balcani!

I proletari devono rispondere NO!

E sono i borghesi più democratici, quelli pacifisti, quelli più riformisti ed ecologisti, insomma quelli che non si battono e non si batteranno mai per difendere effettivamente gli interessi proletari di vita e di lavoro contro i tagli dei salari, dei servizi sociali e delle pensioni, perchè i loro grandi principi sono ispirati alla collaborazione interclassista che nella realtà uccide gli interessi proletari per salvare gli interessi borghesi; sono questi borghesi che chiamano a solidarizzare con la Serbia di Milosevic contro la Nato, trasformando Milosevic in una vittima quando in realtà non è che un rappresentante di una borghesia assassina quanto lo è la borghesia italiana, americana, britannica, francese o tedesca!

I proletari devono rispondere NO!

La guerra che i paesi della Nato, Stati Uniti in testa, ma ben accompagnati dall'Italia, dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dalla Germania - e, nella speranza che la guerra perduri, si è fatta avanti anche la Spagna - stanno facendo nei Balcani contro la Serbia, è di esclusivo interesse borghese e imperialistico: in gioco ci sono i rapporti interimperialistici fra potenze oggi alleate, ma entrati in contrasto in una zona del pianeta considerata strategica soprattutto per l'Europa.

Di interesse proletario, in questa guerra - come in tutte le guerre fra Stati borghesi -, non ce n'è nemmeno una goccia.

Il collaborazionismo sindacale di **CGIL-CISL-UIL**, degne cinghie di trasmissione della politica dei partiti che guidano il governo guerrafondaio, definendo la guerra una "necessità contingente" e non organizzando nessuno sciopero generale nazionale, per l'ennesima volta dimostra che nulla essi hanno a che spartire con le esigenze, con i bisogni, con le necessità dei proletari. Questi spudorati **sostenitori di massacri di proletari** che hanno solo la sventura di abitare in un'altra nazione, sanno solo piangere di fronte ai conti dei padroni, hanno solo pietà della sopravvivenza delle aziende dei propri padroni; altro che internazionalismo operaio come qualche volta hanno avuto il coraggio di cianciare

Ciò che resta da fare ai proletari è di rifiutare qualsiasi appoggio alle rispettive borghesie nazionali in questi atti di brigantaggio imperialista e nazionalista, impegnare la propria borghesia sul fronte interno della lotta di classe, della guerra contro gli sfruttatori, per i propri interessi immediati che significa: difesa delle condizioni di vita e sul posto di lavoro, del salario che continua a diminuire a causa dei tagli poderosi che si stanno ulteriormente portando nella sanità, nei servizi sociali, nelle pensioni, per una prospettiva di vita che non sia di pura sopravvivenza e sempre più spesso al di sotto di questa.

Si tratta della **ripresa di metodi e obiettivi di lotta** che la classe operaia deve necessariamente riprendere come abitudine dal suo passato di esperienze vissute e che hanno dimostrato che solo un'organizzazione indipendente dalle compatibilità economico-aziendali o nazionali può efficacemente mettere in atto.

La collaborazione interclassista proposta e attuata dai partiti opportunisti, e dai sindacati collaborazionisti, parte dal piano economico aziendale e nazionale, e porta sul piano politico più generale alla collaborazione nelle guerre dei borghesi; per questo motivo non bisogna dare tregua alla propria borghesia. Così devono fare i proletari serbi e quelli albanesi del Kosovo, così come quelli dei paesi della Nato e nei confronti dei rispettivi governi borghesi.

I proletari devono fare la guerra di classe anziché partecipare a quella dei borghesi; nella guerra borghese essi sono chiamati solamente a versare il loro tributo di sangue, sofferenze e **maggior sfruttamento**, che in tempo di "pace" viene giustificato dai democratici borghesi con le esigenze dello sviluppo economico, e in tempo di guerra con le esigenze dell'economia di guerra; finita la guerra, con le esigenze della ricostruzione dell'apparato produttivo. In pratica, sia in "pace" che in guerra, i proletari devono sempre pagare, devono dare sangue e sudore, non esiste tregua!

Per questo motivo l'**unica guerra giusta** che ad essi resta da fare è **quella di classe contro tutte le borghesie del mondo capitalista**. Oltretutto, chi oggi sta distruggendo sistematicamente con la guerra nei Balcani, domani scenderà in campo **per**

I proletari, in funzione dei loro interessi di classe non soltanto immediati, ma anche futuri, non devono spendere una goccia di sudore, di sangue, di energia per sostenere la guerra borghese! Ma i proletari, ancor oggi annessi dalla democrazia e dalle illusioni riformiste, resi impotenti da decenni di collaborazione con la borghesia attraverso sindacati tricolore e partiti riformisti, sono in realtà paralizzati nella loro azione indipendente e di classe. Essi sono ancora spinti a mobilitarsi "contro la guerra" con metodi e mezzi del tutto borghesi e piccoloborghesi, che sono il pacifismo, l'equidistanza, la carità umanitaria.

I veri metodi e mezzi della risposta proletaria alle iniziative borghesi - in pace o "in guerra" - sono quelli legati alla lotta di classe, all'opposizione di classe concreta e pratica che non si svolge con le marce per la pace, ma sul terreno della lotta: **cominciamo ad incrociare le braccia, a scioperare, a colpire gli interessi borghesi non nelle "idee" ma nei fatti, nelle loro tasche, nei loro profitti. E' possibile fare delle azioni contro gli interessi borghesi, di pace o di guerra**, anche oggi in mancanza di una grande forza proletaria di classe, organizzata e indipendente? **Si: nessuna solidarietà alla borghesia**, ai padroni, nelle loro iniziative cosiddette umanitarie: i soldi per le spedizioni militari ci sono, ma non ci sono per il rinnovo dei contratti?, non ci sono per dare lavoro a migliaia di disoccupati? **I proletari fermino la produzione, i trasporti, le comunicazioni, incrocino le braccia, scendono in sciopero per difendere esclusivamente le loro condizioni immediate!** Perchè difendendo **in modo organizzato** i loro interessi immediati sul terreno della lotta di classe, i proletari si mettono nelle condizioni di agire anche contro le iniziative politiche e militari della propria borghesia, si mettono nelle condizioni di rompere la collaborazione interclassista e la obiettiva complicità con i propri padroni, i quali usano questa complicità per schiacciare ancor più non solo i "propri" proletari, ma anche i proletari degli altri paesi, magari bombardando le loro città e le loro case!

CONTRO LA BORGHESIA, SEMPRE, NELLE SUE INIZIATIVE DI GUERRA O DI PACE, PERCHÉ LE CONDIZIONI DI SFRUTTAMENTO DEL LAVORO SALARIATO SONO PRESENTI IN PACE COME IN GUERRA!

CONTRO I METODI DEL PACIFISMO, DELLA COLLABORAZIONE FRA LE CLASSI, DELLA COMPLICITÀ FRA PROLETARI E BORGHESI, CONTRO L'UNIONE PATRIOTTICA ENAZIONALE!

PER LA RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA DEI PROLETARI, INDIPENDENTE E DIRETTA, A DIFESA ESCLUSIVA DEGLI INTERESSI DI CLASSE IMMEDIATE E FUTURI!

Partito comunista internazionale (il comunista)
- 23 Aprile 1999 -

Pubblichiamo qui di seguito il volantino sull'intervento militare Nato in Serbia, distribuito dai compagni a Mestre e a San Donà.

A CHI GIOVA LA GUERRA, SE NON AI PADRONI?

La guerra che si sta consumando in Jugoslavia è una guerra tra fazioni borghesi che si contendono un territorio, delle risorse, degli uomini da sfruttare. **I proletari non hanno nessun interesse in questo tipo di guerre, ma solo conseguenze nefaste da pagare.**

Il governo borghese italiano si allea con le potenze imperialiste più forti economicamente e militarmente del mondo, **non per impedire i massacri nel Kosovo, ma per imporre ai governi dei paesi minori le loro direttive superiori, i loro interessi a livello planetario.**

I bombardamenti della Nato non sono serviti ad eliminare quelle tensioni nei Balcani che i borghesi occidentali - soprattutto l'Italia - vedono minacciosamente avvicinarsi alle porte dei propri paesi, con il conseguente carico umano; anzi, il problema si è ingigantito, le bombe che colpiscono i profughi che scappano dal Kosovo o la popolazione civile della Serbia non sono un "tragico errore", ma la chiara dimostrazione che **della vita dei proletari se ne infischiano altamente**. Cade completamente la giustificazione vergognosa dell'intervento militare a "difesa" della popolazione del Kosovo, ed emerge quella reale del regolamento di conti fra briganti imperialisti.

Gli opportunisti di Rifondazione comunista, i Verdi o i pacifisti dell'ultima o della prima ora dall'inizio dei bombardamenti, che alzano la voce contro l'intervento militare dell'Italia a fianco della Nato, perchè fatto in offesa a paesi esterni, domani saranno prontissimi all'intervento militare, i primi, e a tacere gli ultimi, in una guerra a "difesa" dello Stato borghese democratico italiano, per gli interessi borghesi e nazionali, dunque della classe sfruttatrice (e sappiamo in guerra quanto è ambiguo il termine "difesa", con il gioco delle reciproche accuse e falsità su chi inizia per primo). In questo caso i proletari dovranno allora versare il proprio sangue per il patrio suolo, conteso tra fazioni borghesi di nazionalità diversa, lo stesso motivo per cui "Belgrado" e "Pristina" si stanno combattendo oggi.

Questi opportunisti di marca staliniana sfruttano il naturale sentimento di solidarietà internazionale del proletariato per scopi elettorali e ruolo politico occupato (poltrone in parlamento comprese), ma in realtà **non osteggeranno mai** - come invece fanno i comunisti rivoluzionari - le guerre borghesi, e tanto meno dedicheranno le loro forze alla preparazione rivoluzionaria.

concorrere all'affare della ricostruzione; ogni guerra borghese è **rigeneratrice** per il capitale in crisi e **mortale** per il proletariato che non si ribella; se quest'ultimo rinuncia ai propri interessi di classe **tanto più sarà impotente** di fronte alle guerre volute dai borghesi per difendere i propri interessi e i propri spazi di mercato domani.

Partito comunista internazionale (il comunista)
San Donà, 20/4/99

L'aggressore è il capitalismo! L'aggredito è il proletariato!

Questo è il titolo dell'introduzione all'opuscolo sulla Jugoslavia, prodotto dai compagni francesi e distribuito il 25 aprile scorso, che qui pubblichiamo.

Dopo otto anni, la guerra civile, largamente alimentata dagli imperialismi dominanti e dalle loro corti militar-umanitarie, colpisce i proletari della ex Jugoslavia. Il prolungamento di questa guerra nel Kosovo, abitato per la stragrande maggioranza da una popolazione di origine albanese, è la continuazione logica dell'accanimento della borghesia serba nel costruire una Serbia dominatrice in questa regione di tempeste, utilizzando tutti i mezzi a sua disposizione, fossero anche i più barbari. Ma come abbiamo spiegato negli articoli apparsi nella nostra stampa, e qui riprodotti, i comunisti combattono l'idea, veicolata con grandi mezzi propagandistici, che il responsabile di questo disordine di guerra e disastro umano, in una parola che l'aggressore, siano la Serbia e i serbi, riuniti intorno al loro leader Milosevic, demonizzato per l'occasione in un "Saddam dei Balcani" dalla democrazia borghese.

Ogni guerra imperialista e borghese alla scala mondiale per la spartizione delle riserve di caccia

planetarie, come ogni conflitto borghese regionale per una divisione territoriale diversa dai precedenti confini, sono sempre il risultato dello scoppio brutale delle contraddizioni accumulate in un lungo periodo da blocchi capitalisti nazionali con interessi divergenti.

Non esiste un aggressore fautore della guerra: vi è al contrario un sistema capitalista che provoca e moltiplica le aggressioni reciproche di tutti contro tutti, a tutti i livelli e a tutte le ampiezze. L'aggressione di una borghesia verso un'altra borghesia, nel sistema capitalistico, è un fatto permanente; essa inizia attraverso l'aggressione commerciale e finanziaria con cui si cerca con tutti i mezzi - talvolta non confessabili come le informazioni di carattere militare per spiare i propri concorrenti economici - di allontanare i propri avversari da un mercato troppo ristretto per dar spazio a tutti. E in questa guerra infernale dove gli Stati maggiori si riuniscono nei saloni felpati dei Consigli di Amministrazione dei grandi gruppi dell'oligarchia finanziaria mondiale, sono i proletari e le masse diseredate che fanno le spese dell'aggressività permanente del capitalismo con le sue conseguenze di sacrifici, di

(Segue a pag. 12)

KOSOVO, SERBIA, MACEDONIA, MONTENEGRO, ALBANIA

MA QUALI “DIRITTI UMANI”?

Proletari aprite gli occhi!

LE BORGHESIE NAZIONALI BALCANICHE, GLI IMPERIALISMI EUROPEI, L’IMPERIALISMO AMERICANO E ANCHE QUELLO RUSSO, OGNUNO, A SECONDA DELLE PROPRIE FORZE, TENTA DI IMPORRE SUGLI ALTRI I PROPRI INTERESSI CAPITALISTICI E DI POTENZA. NELLA EX-JUGOSLAVIA SI STA CONSUMANDO UNA TRAGEDIA PREPARATA DA DIECI ANNI, FIN DAL CROLLO DELLA JUGOSLAVIA TITINA.

IN QUESTI DIECI ANNI I SERBI HANNO AMMAZZATO SLOVENI E CROATI, ALBANESI, MACEDONI E BOSNIACI; I CROATI HANNO AMMAZZATO SERBI, BOSNIACI E MONTENEGRINI; I BOSNIACI HANNO AMMAZZATO SERBI E CROATI, E DIETRO OGNI BORGHESIA SLAVA CI STAVA UN IMPERIALISMO PIU’ FORTE, LA GERMANIA, LA RUSSIA, LA FRANCIA, L’AMERICA, L’ITALIA, LA GRAN BRETAGNA, MA ANCHE LA GRECIA, L’AUSTRIA, L’UNGHERIA, LA SVIZZERA. I MASSACRI, ORA DEGLI UNI ORA DEGLI ALTRI, SI SONO SUSSEGUITI, GIUNGENDO IN BOSNIA A LIVELLI CHE SEMBRAVANO IRRAGGIUNGIBILI IN UNA SITUAZIONE INTERNAZIONALE NON DI GUERRA MONDIALE. IN KOSOVO QUEI LIVELLI SONO STATI SUPERATI! DA DIECI ANNI IL NAZIONALISMO SERBO PREPARA LE PREMESSE IDEOLOGICHE, POLITICHE E MILITARI PER IL FERREO CONTROLLO DEL TERRITORIO RIMASTO DAL CROLLO DELLA EX JUGOSLAVIA, E SOTTO IL SUO TALLONE DI FERRO SONO RIMASTI IN PARTICOLARE GLI UNGHERESI DELLA VOIVODINA E GLI ALBANESI DEL KOSOVO. MA SONO I QUASI 2 MILIONI DI KOSOVARI ALBANESI CHE HANNO RAPPRESENTATO LA SPINA PIU’ ACUTA NEL FIANCO DELLA BORGHESIA SERBA. MA QUI NON SI TRATTA TANTO DI “PULIZIA ETNICA”, SI TRATTA DI UNA **RAPIDA E FORZATA PROLETARIZZAZIONE** DI CENTINAIA DI MIGLIAIA DI KOSOVARI! E QUESTO FATTO E’ INTERESSE OBIETTIVO DI TUTTI I BORGHESI DEL MONDO.

DA DIECI ANNI GLI IMPERIALISMI EUROPEI E AMERICANO SVOLGONO UNA INSISTENTE CAMPAGNA DI PROPAGANDA ANTI-SERBA - PRIMA IN FUNZIONE DELL’ “*INDIPENDENZA*” DELLA SLOVENIA E DELLA CROAZIA DALLA SERBIA CHE LE VOLEVA MANTENERE UNITE IN UNA FEDERAZIONE POST-TITINA CHE ASSOMIGLIAVA MOLTO ALLA “GRANDE SERBIA”, POI IN FUNZIONE DELLA “*PACIFICAZIONE*” NELLA BOSNIA RESASI SANGUINOSAMENTE “INDIPENDENTE” DA CROAZIA E SERBIA, ORA IN FUNZIONE DELL’ “*AUTONOMIA*” DEL KOSOVO, E DOMANI MAGARI DELL’ INDIPENDENZA DEL MONTENEGRO, DELLA MACEDONIA O DELL’AUTONOMIA DELLA VOIVODINA - PROPAGANDA PREPARATORIA DELL’INTERVENTO MILITARE CHE E’ ANCORA IN ATTO.

I PROLETARI SERBI, KOSOVARI, ALBANESI, MACEDONI, MONTENEGRINI, CHE INTERESSI HANNO IN QUESTI SCONTRI DI GUERRA IN CUI LE RISPETTIVE BORGHESIE NAZIONALI TENTANO IN TUTTI I MODI DI ACCAPARRARSI QUOTE DI POTERE E PEZZI DI TERRITORIO PER RAFFORZARE SE STESS E PER POTER SFRUTTARE PIU’ EFFICACEMENTE DOMANII “PROPRI” PROLETARI? **NESSUN INTERESSE!**
E I PROLETARI ITALIANI, TEDESCHI, FRANCESI, BRITANNICI,

AMERICANI, RUSSI, CHE INTERESSI HANNO A SOSTENERE L’INTERVENTO MILITARE DELLE “PROPRIE” BORGHESIE IMPERIALISTE CONTRO LA SERBIA? **NESSUN INTERESSE!**

IL PRETESTO DELLA BORGHESIA SERBA PER LA REPRESSIONE E I MASSACRI IN KOSOVO: STRONCARE IL TERRORISMO ALBANESE IDENTIFICATO NELL’ INSIGNIFICANTE UCK!

IL METODO DELLA BORGHESIA SERBA: CACCIATA DALLE CASE E DALLE TERRE DEL KOSOVO DELLA MAGGIOR PARTE DEGLI ABITANTI DI ORIGINE ALBANESE, DISTRUGGERE LE LORO CASE, DERUBARLI DEI LORO BENI, MASSACRARLI SE TENTANO ANCHE UNA MINIMA RESISTENZA, DEPORTARLI A CENTINAIA DI MIGLIAIA ROVESCANDO QUESTA ENORME MASSA DI PROFUGHI IN ALBANIA E IN MACEDONIA NEL DOPPIO OBIETTIVO DI LIBERARSI DI LORO E DI DESTABILIZZARE I GIA’ DEBOLI PAESI CONFINANTI.

L’OBIETTIVO DELLA BORGHESIA SERBA: RESISTERE ALLE PRESSIONI DEGLI IMPERIALISMI EUROPEI E AMERICANO, CONQUISTARE UNA POSIZIONE DI LEADERSHIP NEI BALCANI IN CONCORRENZA CON TURCHIA, UNGHERIA, AUSTRIA, CROAZIA, COMPATTARE SUI PROPRI INTERESSI IL PROPRIO PROLETARIATO .

IL PRETESTO DEGLI IMPERIALISTI AMERICANI, TEDESCHI, ITALIANI, FRANCESI: IMPEDIRE CHE SI ATTUI UN GENOCIDIO (LA FAMOSA “PULIZIA ETNICA”) NEI CONFRONTI DELLA POPOLAZIONE KOSOVARA DI ORIGINE ALBANESE

IL METODO DEGLI IMPERIALISTI ORGANIZZATI NELLA NATO: DETTARE CONDIZIONI ALLA SERBIA CHE LA SERBIA NON POTRA’ ACCETTARE SE NON DOPO ESSERE STATA PIEGATA MILITARMENTE, PASSARE ALLA FASE DELL’INTERVENTO MILITARE CON BOMBARDAMENTI SISTEMATICI, PREPARARE L’EVENTUALE PASSAGGIO ALLA FASE MILITARE DELL’ INTERVENTO CON TRUPPE TERRESTRI OCCUPANDO IL TERRITORIO.

GLI OBIETTIVI: OGNI IMPERIALISMO HA IN VERITA’ SUOI OBIETTIVI SPECIFICI CHE IN PARTE CONTRASTANO CON QUELLI DEGLI ALLEATI. TUTTI CERTAMENTE HANNO INTERESSE CHE NELLA REGIONE BALCANICA VI SIA UN CONTROLLO IMPERIALISTICO “OCCIDENTALE” E NON RUSSO, E IN QUESTA DIREZIONE VI SONO STATI GIA’ DEI PASSI: SLOVENIA E CROAZIA SONO “INDIPENDENTI” E QUINDI SONO SOTTO LA TUTELA OCCIDENTALE (IN PARTICOLARE DI QUELLA TEDESCA, CHE NON PIACE TROPPO NE’ AGLI USA NE’ ALLA FRANCIA), L’UNGHERIA FA ORA PARTE DELLA NATO (PERCIO’ E’ COMPLETAMENTE SOTTO LA TUTELA OCCIDENTALE, IN PARTICOLARE DEGLI USA E DELLA GERMANIA); LA GRECIA E LA TURCHIA SONO GIA’ DA TEMPO ASSIMILATE NEGLI INGRANAGGI DELLA NATO, COSI’ COME LA MACEDONIA. MA IN QUESTA VICENDA L’IMPERIALISMO AMERICANO VUOLE OTTENERE QUALCOSA DI PIU’: STA DICENDO AGLI ALLEATI EUROPEI CHE E’ LUI CHE DECIDE QUANDO DOVE E CONTRO DI CHI “E’ GIUSTO” INTERVENIRE MILITARMENTE, ALDILA’ DELLE CARTE COSTITUTIVE DELL’ONU E DELLA STESSA NATO; E STA DICENDO ALLA RUSSIA CHE LE CONVIENE PRIMA O POI SUBORDINARSI AL GIGANTE AMERICANO SE VUOLE I FINANZIAMENTI PER RIMETTERE LA PROPRIA ECONOMIA IN MARCIA, E DI DIMENTICARSI IL PERIODO IN CUI, DA “SUPERPOTENZA”, DETTAVA LEGGE NELL’EUROPA DELL’EST. E’ PER QUESTO CHE LA MAGGIOR PARTE DELLE MACCHINE DA GUERRA E DI UOMINI IMPEGNATI NELL’INTERVENTO MILITARE IN SERBIA SONO AMERICANI.

DI FATTO, A TRE SETTIMANE DALL’INIZIO DEI MASSICCI BOMBARDAMENTI NATO CONTRO LA SERBIA, NON SONO TERMINATE LE DEPORTAZIONI IN MASSA E LE UCCISIONI DEI KOSOVARI, E NON VI E’ STATO IL PRESUNTO RAPIDO CEDIMENTO DA PARTE DEL GOVERNO MILOSEVIC. CIO’ SIGNIFICA CHE LA “GUERRA” CHE GLI IMPERIALISTI

OCCIDENTALI STANNO FACENDO ALLA SERBIA SARA’ LUNGA; PER I KOSOVARI - CHE TUTTI I GOVERNI IMPEGNATI MILITARMENTE DICONO DI VOLERLI DIFENDERE - LA LORO TRAGEDIA CONTINUERA’ A LUNGO, E PER LE POPOLAZIONI DELLA NUOVA JUGOSLAVIA NON MANCHERANNO PRIVAZIONI, FAME, DISOCCUPAZIONE.

LA RISPOSTA A TUTTO QUESTO NON STA NELLA SOLIDARIETA’ CON LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA E IL SUO GOVERNO CHE STA “AGGREDENDO” LA SERBIA DEL “CATTIVO” MILOSEVIC, **NON STA** NEMMENO NELLA SOLIDARIETA’ CON LA CLASSE DOMINANTE SERBA CHE E’ STATA “AGGREDITA” DAI “CATTIVI” AMERICANI
E NON STA TANTOMENO NELLA POSIZIONE PACIFISTA CHE INVOCA LA PACE AGLI STESSI GOVERNANTI E AGLI STESSI BORGHESI CHE STANNO FACENDO LA LORO GUERRA

LA RISPOSTA PROLETARIA E’ UNA RISPOSTA DI CLASSE

CONTRO OGNI BORGHESIA IN GUERRA E CONTRO LA PROPRIA BORGHESIA NAZIONALE PRIMA DI TUTTO:
PER IL RITIRO IMMEDIATO DELLE TRUPPE ITALIANE DALLE ZONE DI GUERRA E DALL’INTERVENTO MILITARE CONTRO LA SERBIA, E CONTRO OGNI COINVOLGIMENTO ANCHE SOLO A LIVELLO DI STRUTTURE COME PORTI, AEROPORTI ECC. DELL’ITALIA NELLA GUERRA CONTRO LA SERBIA!

CONTRO OGNI BORGHESIA IN TEMPO DI PACE, E CONTRO LA PROPRIA BORGHESIA NAZIONALE PRIMA DI TUTTO:
PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE CONTRO OGNI FORMA DI PACE SOCIALE E DI CONCILIAZIONE DEGLI INTERESSI FRA BORGHESI E PROLETARI, COSTRUIENDO PIATTAFORME DI LOTTA CHE PREVEDONO LA DIFESA DEL SALARIO OPERAIO, LA DIMINUZIONE DRASTICA DELL’ORARIO DI LAVORO, IL SALARIO AI DISOCCUPATI, LA FINE DI OGNI SUBORDINAZIONE DEGLI INTERESSI IMMEDIATI PROLETARI ALLE COMPATIBILITA’ AZIENDALI!

CONTRO OGNI FORMA DI OPPRESSIONE E REPRESSIONE, ETNICA, RAZZIALE, CULTURALE, RELIGIOSA, SESSUALE CHE OGNI BORGHESIA ADOTTA PER DOMINARE E CONTROLLARE PIU’ EFFICACEMENTE SOPRATTUTTO IL PROLETARIATO:
CONTRO IL CONTROLLO DELL’IMMIGRAZIONE, CONTRO I LAGER DEI CENTRI “D’ACCOGLIENZA”, PER LA PARITA’ NORMATIVA E SALARIALE FRA PROLETARI ITALIANI E IMMIGRATI E PER LA PARITA’ DEI DIRITTI DI TUTTI I PROLETARI DI QUALSIASI NAZIONALITA’!

CONTRO OGNI FORMA DI COLLABORAZIONISMO, A LIVELLO POLITICO SINDACALE E ORGANIZZATIVO:
PER LA RIORGANIZZAZIONE CLASSISTA DEI PROLETARI AL DI FUORI DEGLI ACCORDI CAPESTRO SOTTOSCRITTI DAI SINDACATI TRICOLORE E DAI LORO EPIGONI, E PER L’USO DEI MEZZI E DEI METODI DELLA LOTTA DI CLASSE ALDI FUORI E CONTRO LA SUBORDINAZIONE DELLA LOTTA AI NEGOZIATI TRA VERTICI: E’ LA LOTTA CHE DECIDE IL LIVELLO DEI NEGOZIATI E DEGLI ACCORDI!

partito comunista internazionale (il comunista)
17-Aprile-1999

Gli interessi borghesi, alla base dei contrasti economici politici e militari nei Balcani

In Kosovo, in Serbia, in Montengro, in Albania, in Macedonia si sta consumando una guerra di interessi borghesi fra le diverse borghesie nazionali di questa regione balcanica, in cui sono intervenuti armati fino ai denti gli imperialismi più potenti della terra.

Gli interessi della borghesia serba sono quelli di controllo ferreo del territorio nazionale rimasto dal crollo della ex-Jugoslavia titina, Kosovo Vojvodina e Sangiaccato compresi, confini che tutte le borghesia riunite nelle Nazioni Unite hanno accettato come legittimi alla fine delle guerre con la Croazia e la Bosnia; e sono quelli del compattamento più spinto in senso nazionalistico serbo di tutta la popolazione, anche se ciò ha comportato e comporta la repressione più dura delle nazionalità albanese oggi, e domani probabilmente di quelle ungherese e romena presenti in Vojvodina.

Gli interessi della giovane e debole borghesia albanese sono quelli di uscire dal ghetto in cui il regime precedente di Henvver Hodja l’aveva cacciata e di aggrapparsi agli imperialismi mondiali più forti - leggi Germania, Stati Uniti, e non ultima l’Italia - per partecipare alla ripartizione anche solo delle briciole dello sfruttamento mondiale del lavoro salariato; e sono quelli di rafforzare le potenzialità di sfruttamento

esistenti del “proprio” proletariato. Nei confronti degli albanesi del Kosovo, la borghesia di Tirana ha l’interesse di legare a sè una popolazione e un territorio, sognando una “Grande Albania” alla pari della borghesia serba che sogna una “Grande Serbia”; naturalmente nella “Grande Albania” potrebbe sfruttare più facilmente una popolazione e un proletariato che parla la sua stessa lingua, che si rifa alle sue stesse tradizioni e che proifessa la sua stessa religione, lingua tradizioni e religione diverse da quelle dei serbi.

Gli interessi della borghesia montenegrina, con il crollo della ex-Jugoslavia titina, corrispondevano in una certa misura a quelli della borghesia serba insieme alla quale ha riorganizzato una repubblica federale jugoslava; ma con il passare degli anni la supremazia serba schiaccia sempre più gli interessi specifici della borghesia montenegrina aprendo con essa un contrasto che con la presente situazione di guerra andrà sempre più approfondendosi. Essa, d’altra parte, ha in mano l’unico sbocco al mare di Belgrado e ciò costituirà motivo di grandi contrasti sia fra Serbia e Montenegro che fra Serbia e imperialismi occidentali interessati a ridimensionare fortemente la forza e il peso militare della Serbia nella regione balcanica e nell’Adriatico.

Gli interessi della

borghesia macedone, altra debole e giovane borghesia nazionale, sono quelli di non farsi schiacciare dalla borghesia serba o da quella greca fra le quali si trova situata, e perciò si affitta volentieri ora al servizio della Serbia, ora al servizio della Grecia, ora al servizio degli imperialismi europei o americano, con una politica di cosiddetta “equidistanza” attraverso la quale spera di potersi proteggere contro influenze troppo invadenti; ma ciò non la salverà dalla colonizzazione euroamericana.

I contrasti economici e politici fra le diverse borghesie presenti nei Balcani non sono risolvibili “pacificamente”, come ha dimostrato la guerra fra Serbia e Croazia, fra Croazia Serbia e Bosnia, e come è dimostrato da più di dieci anni dalla repressione serba in Kosovo contro la popolazione di origine albanese.

Ma c’è una differenza tra la guerra balcanica di ieri e quella di oggi.

La guerra fra Croazia e Serbia, e fra Croazia Serbia e Bosnia, è stata condotta localmente senza l’intervento diretto delle forze militari degli Stati imperialistici più potenti del mondo - anche se ogni fazione borghese locale poteva contare sull’appoggio dei diversi Stati imperialistici, in particolare Stati Uniti, Germania, Francia, Russia, Italia - ed è rimasta confinata nella regione non sviluppando al di fuori,

e soprattutto in Europa, le conseguenze dirette della destabilizzazione balcanica e le tensioni sociali provocate dagli scontri nazionalistici. Quelle guerre hanno comunque generato una diversa suddivisione delle zone di influenza dei paesi imperialistici più potenti, spostando ad esempio Slovenia e Croazia sotto un partneriato economico e finanziario con Germania e Italia, la Serbia sotto le ali della Francia e della Russia. Ed hanno provocato lo spostamento di qualche milione di profughi cacciati dalle proprie case e terre. La guerra in Bosnia-Erzegovina, ad esempio, secondo cifre ufficiali, ha prodotto 1.900.000 profughi.

La guerra odierna, che le potenze più grandi del mondo, e in particolare gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, stanno facendo contro la Serbia, ha ovviamente fin dall’inizio una dimensione internazionale e convoglia interessi interimperialistici nell’area balcanica in modo molto più diretto. La grande spinta militaresca con la quale gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, e dietro di loro la Germania, hanno affrontato la “questione del Kosovo” e dei cosiddetti “diritti umani”, segnala un loro interesse particolarmente forte in quest’area che, a causa dell’intervento militare Nato così massiccio, assume dimensione strategica di prima grandezza.

Nuove brochures di partito in francese

E’ a disposizione la ristampa del volume intitolato

ELEMENTS DE L’ECONOMIE MARXISTE

che contiene il testo che porta lo stesso titolo e che espone le sezioni dalla Ia alla VIIa del Primo Libro del Capitale di Marx, e, in Appendice, altri due testi ad esso collegati, e precisamente:
1. Sul metodo dialettico; 2. Il formulario economico.

*“Il testo, nella sua forma originaria, si proponeva “in certo modo di sceverare e allineare la parte economica” del Capitale; ma da tutte le sue pagine, come da quelle della ciclopica opera di Marx, si levano sia il grido di battaglia della classe operaia in lotta per l’ abbattimento del modo di produzione borghese di cui denuncia le infamie nascoste dietro il paravento democratico e della sua soprastruttura statale, sia l’ anticipata visione della società in cui il genere umano uscirà finalmente dalla sua preistoria e, ricongiungendosi idealmente ai primordi di una vita associata **comunitaria**, baserà tutti i rapporti di produzione e di convivenza umana su criteri non mercantili, non individualistici, non volgarmente contingenti, ma finalmente **umani e razionali**. “E’ dunque insieme economia, “filosofia”, politica: insomma guerra di classe.”*

Il volume, di 150 pagine, brossurato, costa L. 15.000 (spese di spedizione comprese).

Lo stesso testo è disponibile oggi in italiano soltanto in fotocopia.

La solidarietà proletaria e internazionalista poggia sul terreno della dichiarata ed effettiva lotta di classe contro la propria borghesia nazionale e contro la borghesia di ogni altro Stato; essa mira all’ unione dei proletari di tutto il mondo, non all’ unione dei “popoli”

L’ intervento militare degli imperialisti occidentali, riuniti sotto le bandiere della Nato, contro la Serbia ha suscitato diverse reazioni nella sinistra cosiddetta “internazionalista”.

Una delle posizioni rivoluzionarie classiche, e invariante dal punto di vista del marxismo, rispetto alle azioni militari e alla guerra condotte dalla propria borghesia è quella del **disfattismo rivoluzionario**.

Che significa disfattismo rivoluzionario? Vuol dire che il proletariato dello Stato borghese che ha mosso guerra ad un altro Stato agisce con i mezzi della lotta di classe e rivoluzionaria (scioperi contro l’ intervento militare, blocchi delle partenze dei militari, paralisi dei trasporti, manifestazioni di strada, propaganda antimilitarista nelle file proletarie e nelle file dell’ esercito, allargamento degli scioperi ai diversi settori di produzione e di distribuzione, ecc.) allo scopo di impedire o almeno rendere davvero difficile alla propria borghesia la preparazione e l’attuazione dei suoi interventi militari.

In che stadio dello sviluppo della lotta di classe è possibile per il proletariato recepire ed attuare effettivamente il disfattismo rivoluzionario contro la guerra borghese? Ciò è possibile soltanto in uno stadio avanzato della lotta classista, poichè senza aver sviluppato nel corso di anni il disfattismo sociale ed economico - dunque la rottura con il collaborazionismo interclassista caratteristico di tutte le varianti del riformismo, da quello socialdemocratico classico a quello stalinista e nazionalcomunista -, attraverso il quale esso ha riorganizzato le proprie forze intorno ad associazioni economiche e sociali classiste sul terreno della difesa immediata, il proletariato non avrà la possibilità pratica di affrontare con efficacia e determinazione lo scontro con la propria borghesia sul terreno dell’ antimilitarismo, del disfattismo contro le azioni di guerra della propria classe dominante. Non è una questione di “volontà”, o di semplice parola d’ordine da lanciare: è una questione di materialistico sviluppo dello scontro sociale fra interessi di classe antagonistici, quelli del proletariato, dei lavoratori salariati, e quelli di tutte le altre classi sociali che sullo sfruttamento del lavoro salariato poggiano i loro privilegi di classe, a partire dalla borghesia dominante. Se sul terreno dello scontro sociale immediato, dunque sul terreno della difesa proletaria delle condizioni di vita e di lavoro, non si creano le condizioni obiettive e “politiche” della riorganizzazione classista del proletariato atta a condurre questa lotta di difesa dagli attacchi borghesi sul terreno immediato, non ci si può aspettare che il proletariato sia in grado di mobilitarsi attraverso la lotta classista sul terreno sociale e politico più ampio. In altre parole, se i proletari non sono in grado di difendersi in modo efficace sul terreno del rinnovo del contratto di lavoro, dell’ aumento del salario e della diminuzione dell’ orario di lavoro giornaliero, tanto meno saranno in grado di affrontare la borghesia dominante e il suo Stato sul terreno della lotta contro la guerra.

La condizione del proletariato occidentale, e in grandissima parte del proletariato mondiale, attualmente è purtroppo proprio quella della sua incapacità a lottare efficacemente sul terreno della difesa immediata. E’ per questo che non vi sono state mobilitazioni proletarie e di classe contro l’ intervento militare degli Stati della Nato in Jugoslavia; a quanto si sa, non vi sono state nemmeno mobilitazioni proletarie e di classe nella stessa Jugoslavia contro la guerra antialbanese che la borghesia dominante rappresentata dai vari Milosevic, Milutinovic, Draskovic ecc, ha scatenato in questi ultimi anni.

Le grandi parole d’ordine del comunismo rivoluzionario sono in realtà obiettivi della lotta rivoluzionaria, dunque non mobilitano di per sè le masse proletarie in qualsiasi frangente ma vengono da esse assimilate, fatte proprie, nella situazione in cui lo scontro sociale fra le classi fa maturare la polarizzazione delle forze sociali sui due grandi fronti della guerra di classe: il fronte di classe proletario contro il fronte di classe della borghesia e di tutti

gli strati sociali suoi alleati.

Da comunisti marxisti ci facciamo e ci faremo sempre orientare dai grandi obiettivi della lotta rivoluzionaria - dalle grandi parole d’ordine del comunismo rivoluzionario: formazione del partito di classe, disfattismo rivoluzionario in pace e in guerra, lotta rivoluzionaria per la conquista violenta del potere politico, dittatura proletaria esercitata dal partito di classe, interventi dispotici nella società in vista della distruzione del modo di produzione capitalistico, guerra rivoluzionaria contro guerra imperialista, ecc. -, e non tralasceremo mai di indicare questi obiettivi rivoluzionari come la rotta maestra della lotta di classe rivoluzionaria. Ma il compito dei comunisti rivoluzionari non è solo quello di riconfermare e rafforzare i principi, la teoria, il programma, i punti nodali della prospettiva del comunismo; è altrettanto vitale, rimanendo nel solco delle battaglie di classe e delle lezioni storiche del movimento comunista internazionale, maneggiare il marxismo nelle necessarie valutazioni delle situazioni concrete e nella necessaria critica a tutte le posizioni che, spesso spacciandosi per proletarie, comuniste e rivoluzionarie, in realtà tengono imprigionato il proletariato - o lo riconducono attraverso illusioni vie più “dirette” o più “facili” - nella situazione di sudditanza e di dipendenza dalla borghesia nazionale.

Di fronte alla guerra che gli Stati della Nato hanno condotto contro la Serbia, molte sono state le voci di protesta contro l’intervento militare; in genere sono state quasi tutte di natura pacifista, avanzando la richiesta che i poteri forti delegassero alla via diplomatica e politica la soluzione del conflitto serbo-albanese in Kosovo, prendendo dunque le difese del “*popolo serbo*” e del “*popolo kosovaro-albanese*” i cui rispettivi governanti e dirigenti avrebbero dovuto accodarsi in virtù delle pressioni degli Stati più forti. Alcune formazioni politiche (come Rifondazione comunista, ma anche la Lega Nord) si sono distinte per un loro supposto “anti-imperialismo” schierandosi contro la guerra della Nato, e soprattutto contro l’imperialismo americano, in difesa dello Stato Jugoslavo; dunque, avanzando la posizione della difesa della borghesia più debole contro quella più forte. Ovviamente nessuna di queste posizioni può essere spacciata per proletaria, e tantomeno per comunista.

C’è poi chi, pur dichiarando origini da sinistra comunista, non si è discostato da un antimperialismo fondamentalmente borghese. Parliamo dell’ Organizzazione Comunista Internazionalista (OCI) che pubblica un giornale intitolato “*Che fare*”. Il nr. 49, aprile-maggio 1999, di questo giornale è interamente dedicato alla questione della guerra Nato in Jugoslavia.

Va detto che tutto il contenuto di questo numero del “*Che fare*” è indirizzato contro gli imperialismi americano ed europei, “aggressori” che hanno scatenato la guerra Nato contro la Serbia, ed è dichiaratamente in difesa del popolo serbo e dell’ “aggredata” Serbia. Quanto all’ aggressione serba contro la popolazione albanese del Kosovo si minimizza a tal punto da sostenere che le “*intransigenze e le repressioni di Milosevic nei confronti dei kosovari*” debbono essere considerate “*per lo più presunte*” (“*Quello di sostanziale che si può rimproverare a Milosevic non è tanto la repressione diretta contro i kosovari, le cui ‘vittime’ in effetti si contano sulle dita, ma la separazione istituzionalizzata nei loro confronti...*”).

L’ OCI rappresenta una delle forme di antimperialismo borghese vestite con le parole del comunismo, che spesso i proletari si sono trovati anche in passato tra i piedi. E’ proprio quando esso si richiama, per nobilitare le proprie posizioni, a Lenin e Bordiga, che l’ Oci dimostra il suo sostanziale trasformismo. Vale la pena leggere un passo dall’ articolo con cui si apre il numero del loro giornale citato, ed intitolato: *Contro la guerra imperialista, dalla parte del popolo serbo e di tutti i popoli balcanici*. Ad un certo punto, criticando “*certe interpretazioni*” che “*hanno corso in certi ambienti ‘rivoluzionari’ che osano, talora, persino*

richiamarsi alle tradizioni della sinistra comunista”, nell’ articolo, tentando evidentemente di difendere le “tradizioni della sinistra comunista” contro chi sostiene (ma non è dato di sapere di quale gruppo si tratti) che, nelle guerre in corso, l’ unica realtà di tali guerre consiste in tale scontro causato dalla caduta tendenziale del saggio di profitto, si afferma: “*Noi credevamo con Lenin e Bordiga, di sapere che lo scontro inter-imperialistico si fa per e sulla pelle dei popoli del mondo, sulle loro terre votate alla spartizione ed al macello. Credevamo di sapere che la caduta non tendenziale, ma effettuale di bombe su di essi chiama i popoli direttamente coinvolti a ribellarsi e che questo è il fattore decisivo in grado di rimettere in moto la guerra internazionalista di classe chiamando alle proprie responsabilità le metropoli*”.

Non c’era bisogno davvero di scomodare Lenin e Bordiga; nè l’uno nè l’altro si sono mai sognati di concepire un automatismo così volgare: la ribellione dei “popoli” bombardati, repressi o massacrati, di per sè non è mai stata fattore decisivo per la guerra internazionalista di classe. Lo dimostra non soltanto la serie interminabile di guerre locali e regionali che hanno punteggiato tutto il corso storico dal secondo dopoguerra in poi (dalle guerre anticoloniali in Africa alle guerre di Corea e del Vietnam, dalle guerre cosiddette rivoluzionarie di Cuba o di Nicaragua), ma la stessa seconda guerra mondiale e, prima ancora, la guerra di Spagna. Perché si rimetta in moto la guerra internazionalista di classe ci vuole la combinazione storica di fattori oggettivi e soggettivi che non risiede mai in un solo “*fattore decisivo*”: ci vuole, volendo sintetizzare, una situazione internazionale di crisi capitalistica e borghese di grande profondità, la contemporanea avanzata, in paesi chiave per la tenuta del dominio capitalistico nel mondo, di un movimento proletario classista organizzato sul terreno economico e sociale, la presenza del partito di classe non soltanto teoricamente e programmaticamente saldo sulle basi marxiste ma ben radicato nella classe proletaria e con una influenza decisiva sui suoi strati più avanzati. Dove sono presenti questi fattori, in Jugoslavia? In Iraq?

Rivolgendosi “*Ai lavoratori italiani*”, l’ OCI ribadisce che: “*il nostro nemico non è il popolo serbo! è il governo D’Alema, lo Stato tricolore, la borghesia italiana!*”. Vi è anche qui una ripresa coerente della posizione or ora ricordata: “*Chi è oppresso e umiliato, prima o poi si ribella!*”, e dagli con la ribellione... Commentando la presenza degli immigrati nelle metropoli europee, si dà loro sotto sotto l’incarico di “destabilizzare” la pace sociale delle nostre metropoli e si prospetta a loro e al proletariato nostrano la guerra popolare come la soluzione “giusta”. Leggiamo: “*Lavorano ormai in Europa 15 milioni di arabo-islamici, centinaia di migliaia di slavi, di curdi. Lavorano qui perchè i capitali europei, le forze armate europee, i governi europei hanno invaso i loro paesi, li hanno ridotti alla fame, vi hanno imposto dei regimi sanguinari e li hanno costretti all’emigrazione. Bene: fino a che punto pensiamo che questi proletari extra-comunitari continueranno a rimaner ‘quieti’? Fino a che punto potranno assistere inermi alle infamie e al saccheggio compiuti nei loro paesi dai gangster del capitalismo occidentale? Quando i proletari italiani erano sotto il pugno di ferro del fascismo non lo hanno sopportato per l’eternità: a un certo punto si sono messi in moto per cambiare la loro condizione. Perchè i proletari immigrati dovrebbero agire diversamente? Perchè non dovrebbero rispondere con la guerra alla guerra che i ‘nostri’ governi stanno portando nei loro paesi? Stiamone certi: essi lo faranno. E sarà una guerra giusta*”.

L’esempio sui proletari italiani che lottano contro il fascismo non è svolto con la chiara rivendicazione della resistenza partigiana antifascista; lo si lascia però intuire. Anche se si usa il termine “proletari”, in realtà si parla di “popolo”, come in effetti si continua a parlare di popolo serbo, popolo kosovaro, popoli balcanici. E “**popolo**”, da marxisti, sappiamo che non è solo un concetto borghese, ma rappresenta il reale

interclassismo tipico della democrazia borghese, e in questo caso è stato usato nella concezione tipica dell’ antifascismo borghese che tanto in comune ha con l’ antimperialismo borghese col quale si giustifica il fatto che il proletariato condivida obiettivi, metodi, mezzi e lotta con una parte della borghesia (quella più radicale, più instabile, più ribelle, e in genere “più” democratica) contro un’altra parte di borghesia (ad esempio la borghesia di un paese debole contro la borghesia di un paese forte e imperialista).

Abbiamo interpretato male?

Nei 14 punti che l’ OCI dedica alla “*Questione del Kosovo*”, vi sono alcuni passaggi che non possono dare adito ad equivoci. Leggiamo il punto 10). “*La domanda che persino taluni pretesi ‘comunisti’ si pongono (“Che cosa avrebbe dovuto fare Belgrado per risolvere equamente la questione del Kosovo?”) è, marxisticamente, del tutto costituita di fondamento. Se si intende che Milosevic o chi per esso avrebbe dovuto dare maggiori autonomie al Kosovo, noi replichiamo: di queste autonomie ce n’erano già in abbondanza, ma se ce ne fossero state dieci volte tanto non si sarebbe fatto alcun passo avanti verso la ‘pacificazione’. Il problema non consiste nel grado di autonomia nazionale formale, che presuppone separazione nazionale di popoli su basi borghesi di fatto, ma nella unità sostanziale di classe (del proletariato, del contadiname, del piccolo produttore) contro l’insieme delle proprie rappresentanze politiche istituzionali, contro la manomissione dell’Occidente e per il socialismo. (‘Piccolo’ problema che si presenterà anche da noi, in ‘Padania’)*”. Che l’unità sostanziale di classe si possa fare unendo proletariato, contadiname e piccoli produttori, ossia unendo proletariato e piccola borghesia, non solo non fa parte del bagaglio teorico e politico della Sinistra comunista, e nemmeno di Lenin - non diciamo di Marx ed Engels -, ma è concezione tipica degli sciovinisti mascherati da rivoluzionari. Ci si riempie la bocca di termini che appaiono marxisti, ma in realtà si sta facendo passare una concezione disfattista dell’ integrità e della monoliticità del marxismo, giustificandola tatticamente con analisi cosiddette dialettiche delle situazioni.

Al punto 13), in cui si tratta dei bombardamenti Nato e del “*popolo kosovaro nella triste condizione di dover fuggire dalla propria terra o rimanervi da ospite-ostaggio*”, viene lanciata “*la sola via d’uscita che rimane*”: “*è che il proletariato serbo risollevi la bandiera dell’unità dei tutti i popoli della (ex) Jugoslavia nella lotta contro l’imperialismo in nome di quella fratellanza e unità sbandierata dal titoismo, ma che solo in una prospettiva socialista può trovare la sua realizzazione; è che il proletariato e le*

masse povere albanesi, di qualsiasi stato, si svincolino, nella stessa prospettiva, da un’illusione di ‘entrata in Europa’ che la stessa esperienza di Tirana ha mostrato fallace (...); è che il proletariato delle metropoli sorregga questi sforzi schierandosi apertamente contro l’azione dei propri stati” (sottolineato nel testo originale). Dunque la prospettiva per il proletariato serbo, e con lui di tutti i proletari dei Balcani, è quella dell’unione popolare contro l’imperialismo (insomma, una specie di resistenza slava invece che antifascista, antiamericana o genericamente antimperialista); ai proletari dei paesi imperialisti il compito di lottare contro l’intervento militare dei propri Stati - il che è legittimo anche per i verdi, per la Lega Nord e per i Rifondaroli - ma nella prospettiva di sostenere l’unione popolare jugoslava. E’ davvero una posizione originale!, una specie di **pan-jugoslavismo**!

Certo che in altre parti del suo giornale, l’OCI usa concetti che appaiono in realtà in contraddizione con quanto letto in questi passi. Nell’ articolo intitolato “*Ai giovani nati senza camicia*”, si lancia una prospettiva tremendamente rivoluzionaria: “*per lottare contro la guerra nella ex-Jugoslavia occorre preparare un’altra guerra, la guerra di classe contro la catena del capitalismo internazionale retta dagli USA. A partire naturalmente dall’anello che ci stringe da vicino: quello del governo italiano, dei capitalisti italiani, delle basi militari Nato e non Nato dislocate sul territorio italiano, delle azioni di guerra lanciate da qui contro i Balcani*”.

Ma che significa “preparare la guerra di classe” per “lottare contro la guerra nella ex-Jugoslavia”? Paroloni, paroloni! La guerre che le borghesie si fanno nella ex-Jugoslavia, ai confini fra Eritrea ed Etiopia, fra Pakistan e India, nei paesi dell’ Africa centrale, e in Medio Oriente, finiscono e riprenderanno, con episodi ancor più cruenti e orrendi, e la “guerra di classe” che il proletariato un domani porterà alle borghesie di tutto il mondo è ancora molto lontana. La verità è che ciò che ci separa dalla guerra di classe rivoluzionaria di domani è l’arretratezza del proletariato delle metropoli, rigettato dal collaborazionismo e dalla complicità con le proprie borghesie nazionali nella condizione di rinuncia anche alla più elementare lotta classista di difesa immediata; arretratezza alla quale danno il loro non secondario contributo formazioni politiche di falsa sinistra, come l’ OCI, che ineggiano all’unione del proletariato con la piccola borghesia, alla difesa delle borghesie “aggredite” dalle borghesie “aggressive”, che praticano una politica che chiamano “marxista” ma che non intendono vincolare al marxismo stesso. Il partito di classe non sarà mai il risultato dell’attività di gruppi politici del tipo OCI, non tanto a causa di una mancanza di volontà nel perseguire la sua formazione, ma soprattutto per la mancanza di attinenza con il marxismo e con la battaglia di classe della Sinistra comunista.

Liberi di andare verso il popolo serbo, con Milosevic o con i suoi prossimi sostituti; liberi di andare verso il popolo “padano” per il quale prevedete una bella unione fra proletariato, contadiname e piccoli produttori! Ma giù le mani dal marxismo!

(1-continua)

Emma Bonino, prefetto in Kossovo o in quale altra parte del mondo?

“Emma for president”, è stato il titolo di una campagna propagandistica dei radicali italiani qualche mese prima che finisse il mandato presidenziale di Scalfaro. Il faccione della Bonino, ex ribelle e femminista degli anni 70, per qualche anno commissaria europea per gli “*aiuti umanitari*”, ha cominciato ad ammicciare dai manifesti, dagli striscioni, dalla televisione. E con l’attacco militare Nato alla Jugoslavia si è cominciato a vederla spesso in televisione, nei canali pubblici come nei canali berlusconiani, in visita nei terribili campi che in Albania e in Macedonia si andavano formando con l’arrivo di centinaia di migliaia di profughi kosovaro-albanesi in fuga dai massacri provocati dall’esercito e dalle milizie della Serbia e dai bombardamenti Nato.

La commissaria europea non perse però occasione di sostenere la politica militare della Nato, e quindi del governo D’Alema, pur evidenziando sempre sul suo volto le pieghe amare e tristi di dolore per quei profughi disperati.

La campagna propagandistica, è un fatto, ha avuto grande successo. La Bonino non è diventata la prima presidente donna della Repubblica italiana, visto che i partiti della maggioranza le hanno preferito il più freddo e meno passionale Ciampi, ma ha comunque messo le basi per ottenere un successo ragguardevole alle elezioni europee del 13 giugno. Sono stati infatti il suo “*carisma*”, il suo passionale trasporto per l’umanitarismo borghese così vitale ad una democrazia decomposta e non più credibile, il suo essere “*di movimento*” e non “*di partito*” ma al contempo molto molto “*istituzionale*”, che hanno catturato voti a palate. Il popolo elettore moderato, sia di destra che di sinistra, ha così trovato un nuovo personaggio al quale affidare le proprie aspettative; la giostra delle illusioni e degli inganni caratteristica di ogni tornata elettorale ha così trovato nuovo impulso, una “ragione per andare a votare” in tempi

(Segue a pag. 14)

IL KOSOVO E I BALCANI NELLE MAGLIE DELL' IMPERIALISMO

(da pag. 2)

dipenderanno molto di più da quella “fitta e ramificata rete di relazioni e di

collegamenti, che mettono alla sua (del capitale finanziario concentratosi in poche mani, NdR) **dipendenza non solo i medi e i piccoli proprietari e capitalisti, ma anche i piccolissimi**” (Lenin) (2).

Le soluzioni borghesi dei contrasti etnici, sociali o fra stati non portano che all' aggravamento dei contrasti

Alla catena di dipendenza economica e finanziaria delle borghesie più deboli da quelle più forti, si sovrappone una catena di oppressioni, che partono da quella fondamentale che è l' oppressione salariale sul proletariato di qualsiasi nazionalità per ramificarsi in ulteriori oppressioni, nazionale, razziale, religiosa o sessuale.

E non esiste alcuna “soluzione” borghese in grado di superare la serie di oppressioni che caratterizzano la moderna società capitalistica; nè la soluzione di tipo democratico - come l' America e l' Inghilterra, culle della democrazia nel mondo, hanno ampiamente dimostrato - nè quella di tipo centralistico e fascista - come cento esempi oltre a quelli della Germania nazista o dell' Italia fascista hanno dimostrato e dimostrano. Non esistono “terze vie”, così care agli intellettuali piccoloborghesi che vorrebbero la conservazione del capitalismo ma l' eliminazione dei suoi effetti peggiori, e non esistono soluzioni di tipo gradualistico attraverso le quali, passo passo, e con la “buona volontà di tutti”, ogni aspetto spigoloso del capitalismo possa essere smussato e superato.

I socialdemocratici e gradualisti di prima, seconda e terza generazione le hanno provate sempre, anche dalle poltrone dei ministeri e dei governi, ma hanno soltanto dimostrato di essere al servizio del capitale finanziario, dunque dell' imperialismo, quanto lo erano e lo sono tutti gli altri politici borghesi; i nazionalcomunisti di prima, seconda e terza generazione hanno continuato a professare fiducia nelle “terze vie”, ma è bastato avere il governo in mano per dimostrare che di vie da seguire, anche per loro, ce n' è una sola, quella di rispondere in modo adeguato e, come ormai si è abituato a dire D' Alema, “coraggioso” alle esigenze dell' economia nazionale e della sua competitività nel mercato internazionale. Ma come dimostrano le mille guerre locali scoppiate dopo la fine della seconda guerra mondiale, i mille contrasti di carattere economico, commerciale, finanziario, militare che

quotidianamente e contemporaneamente esplodono in più parti del mondo, ogni loro “soluzione” borghese, per quanto “politica”, democratica, concordata fra le parti, stretta con patti ufficiali e solenni, resta una soluzione precaria che pone le basi per un loro ripresentarsi in forme sempre più acute e brutali. E se queste “soluzioni” riguardano in particolare i paesi capitalisticamente deboli - e qui l' elenco è lunghissimo, dall' Angola al Congo, dalla Palestina al Libano, dall' Afghanistan al Pakistan, dalla Somalia all' Etiopia al Ruanda alla Liberia, dalla Colombia all' Indonesia al Caucaso alla Jugoslavia, ecc. ecc. - la loro precarietà si aggrava e si acutizzano enormemente gli elementi di crisi successiva.

Le ragioni dell' imperialismo sono le uniche ragioni che si impongono nella società capitalistica; **la sola alternativa** va cercata fuori delle forze politiche parlamentari e borghesi, fuori delle tesi gradualiste e riformiste, fuori delle tesi pacifiste o concentrazioniste: va cercata nella **forza di classe del proletariato**, tutta da rigenerare - certo! - ma l' unica in grado di spezzare la catena delle mille oppressioni che caratterizzano la moderna società borghese. La vera alternativa non potrà mai essere: democrazia o fascismo, democrazia o dittatura, perchè la storia ha ampiamente dimostrato che queste sono facce della stessa medaglia, sono metodi di governo della stessa classe dominante, la borghesia. Caso mai, lo sviluppo del capitalismo sotto la fase imperialistica porta all' ennesima potenza la dittatura del capitale, e dunque la dittatura di una manciata di paesi superindustrializzati sull' intero pianeta, seppellendo definitivamente ogni velleità democratica e pacifista. Quando il proletariato è sul suo terreno, sul terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, questa verità la riconosce appieno, come la riconobbe negli anni Venti di questo secolo, e non ha timore di misurarsi sul terreno dello scontro aperto nella guerra di classe e rivoluzionaria contro non solo la propria borghesia, ma le borghesie del mondo intero.

Dai bombardamenti aerei all' occupazione militare a terra

Se la congiuntura internazionale comporta la difesa da parte dei governi della propria politica imperialistica non solo sul terreno economico e finanziario, politico e diplomatico, ma anche su quello militare - come in tanti casi finora avvenuti, dal Libano alla Somalia, dal Golfo Persico alla ex Jugoslavia -, allora il “fedele alleato” è chiamato a “fare il suo dovere”: partecipare alla politica imperialistica dei paesi più potenti del mondo fino all' intervento militare, fino al bombardamento di Belgrado, fino all' occupazione militare di un altro paese! E non solo e non tanto per servilismo nei confronti della più forte America, ma ognuno anche per scopi propri, per poter rivendicare una fetta di “potere” nel dopoguerra! Ed è quel che è successo, visto che il Kosovo, finiti i bombardamenti Nato e serbi, e rifluiti i 40 mila militari serbi verso la Serbia, è stato spartito dai “vincitori” in 5 zone poste sotto comando britannico, tedesco, statunitense, francese e italiano; con l' immissione di un contingente russo aggregato alle forze d' occupazione britanniche.

La guerra è finita, sostengono tutti i gazzettieri del mondo, ed ha avuto un vero “vincitore”, Washington; ma pare, dando loro ascolto, che abbia “vinto” anche l' Europa che si è presa il carico non solo di partecipare ai bombardamenti Nato prima, ma soprattutto dell' occupazione militare del Kosovo ora. Il pretesto per iniziare i bombardamenti Nato l' abbiamo visto prima: impedire al governo di Belgrado la “pulizia etnica” dei kosovari albanesi. Questo obiettivo è stato mancato in pieno, viste le deportazioni in massa di quelle popolazioni. Il pretesto per l' occupazione militare del Kosovo? Far rientrare nei loro

Che spazio potranno avere in Kosovo i movimenti di protesta per il pane, per l' acqua, per le condizioni igieniche, in una situazione in cui sono i militari armati fino ai denti a decidere quello che si deve o non si deve fare, dove si può andare e dove no, dove ci si deve fermare e dove no? Che spazio potranno avere, una volta che riaprono le miniere di piombo e di zinco, e le fabbriche, i movimenti di protesta dei lavoratori per condizioni di vita e di lavoro meno schiavistiche, in una situazione in

cui ogni luogo ritenuto importante risorsa economica da difendere (dunque non solo i comandi militari ma anche le fabbriche e le miniere, i ponti e le centrali ricostruiti) sarà piantonato dai carri armati? I militari Nato della KFOR, ossia i guardiani armati del Kosovo per conto delle potenze imperialistiche, sono stati salutati dagli albanesi come “liberatori”; e come “liberatori” sono stati salutati dai serbi rimasti a Pristina anche i paracadutisti russi della Sfor di stanza in Bosnia e giunti, a scorno dei britannici, a Pristina prima di loro; ebbene questi “liberatori” sono invece i garanti del nuovo ordine imperialistico che le maggiori potenze del mondo hanno deciso di attuare in Serbia, a partire dal Kosovo.

nazioni più deboli e più povere da parte della propria opulenta borghesia. In questo senso l' **oppressione salariale e nazionale**, sofferta dal proletariato e dalle popolazioni delle nazioni più povere, che è oppressione borghese, è **condivisa** dal proletariato dei nostri paesi ricchi; il tenore di vita più alto del proletariato dei paesi ricchi lo si deve anche al brutale sfruttamento del proletariato e delle masse contadine della stragrande maggioranza dei paesi del mondo, che è costituita appunto dai paesi più poveri, poichè la borghesia imperialista utilizza una parte dei suoi profitti per pagare meglio una parte dei salariati e legarli in questo modo ai suoi interessi.

E' attraverso questa **catena di oppressioni** che la borghesia imperialista dei paesi più ricchi si compra il consenso del proprio proletariato attraverso la sua segmentazione in strati differenziati, in **aristocrazia operaia**, in operai “garantiti”, in operai **precari**, in **disoccupati**, in **lumpenproletariat**. E al proprio servizio, per ottenere stabilmente il consenso proletario, si è comprata, e si compra continuamente, una sterminata fila di sindacalisti (“esperti” in relazioni sindacali e industriali), di economisti (“esperti” in marketing), di psicologi (“esperti” in rincretinimento dei cervelli), di organizzatori (“esperti” in intensificazione dei ritmi di lavoro), di politici (“esperti” in ideologie ingannatrici), di poliziotti in divisa e non la cui funzione è chiarissima ad ogni proletario fin da bambino.

La **rinascita** del proletariato in quanto classe capace di propria iniziativa e di lotta per i propri interessi di classe sta nello **spezzare la catena di oppressioni** che la borghesia, con l' indispensabile contributo delle forze collaborazioniste, ha costruito allo scopo di dominare con più sicurezza e per lungo tempo la società intera. Date le condizioni di sottomissione del proletariato europeo e americano alle rispettive borghesie imperialiste, può apparire impossibile che esso possa un giorno uscire da questa condizioni, rompere completamente con la fitta rete di relazioni collaborazioniste con cui la borghesia è riuscita a paralizzarlo e a farne un suo complice. Date le condizioni di arretratezza sul piano politico e sul piano della difesa immediata delle condizioni di vita e di lavoro, in cui il proletariato dei paesi ricchi è stato spinto dalla politica e dalla pratica del collaborazionismo tricolore, può sembrare difficile credere che si possa presentare domani una situazione in cui il proletariato, questo proletariato, i figli e i nipoti di questi proletari, possano rialzare la testa e riprendere nelle proprie mani il destino delle proprie lotte, delle proprie speranze, delle proprie vite.

La borghesia imperialista appare invincibile, riesce a spezzare, corrompere, annullare ogni movimento di lotta che tenda ad uscire dai rigidi canoni delle relazioni sociali che essa ha dettato e che fa rispettare con le proprie forze dell' ordine e con i propri eserciti. Allora, sarà mai possibile imboccare la via della rivoluzione proletaria, la via dello sconvolgimento profondo della vita economica e sociale capitalistica per innestarvi una società diversa, un modo di produzione che abbia per suo fine la soddisfazione dei bisogni della specie umana e non quelli del mercato e dei profitti capitalistici? Una società in cui non vi sarà più alcun bisogno nè di accumulare giganteschi profitti nè di guerre per spartire il mondo in zone di influenza imperialistica, per il semplice motivo che il modo di produzione capitalistico, che è alla base di tutti gli effetti orrendi e devastanti che la società borghese presenta ogni giorno, sarà stato distrutto e sostituito con il modo di produzione comunista che si baserà sulla **società di specie** e non più sulla società divisa in classi antagoniste? E' un' utopia questa? No, è il futuro della società umana, per il quale la classe proletaria, pur non rendendosi assolutamente conto oggi, e pur immersa nella putrefazione di una società degenerata che immola al dio profitto milioni di vite umane, sarà chiamata a lottare e a combattere per la specie umana e non solo per se stessa in quanto classe di questa società borghese.

Le crisi economiche, politiche, di guerra che costellano la sopravvivenza della società borghese non fanno altro che rimettere costantemente in primo piano l' impossibilità da parte delle classi borghesi di superare e risolvere definitivamente le contraddizioni della società presente; e rendono sempre più pesante lo sfruttamento e l' oppressione del capitalismo sulle classi sfruttate e sulle

L' opposizione borghese alla guerra

Ma nei nostri opulenti paesi occidentali, nel frattempo, durante la continua pioggia di bombe in Serbia e in Kosovo e la contemporanea e micidiale “pulizia etnica” contro i kosovari albanesi, quale **opposizione** si è levata? Purtroppo soltanto opposizione borghese!

Chi, come Rifondazione Comunista di Bertinotti e la Lega di Bossi (bell' accoppiata davvero!), si è messo “contro” l' intervento militare della Nato e la partecipazione italiana ad esso, ma *in difesa* della Serbia, dunque in difesa della borghesia serba che nella vicenda appariva “aggredata” dagli imperialisti americani. Chi, come i Comunisti Italiani di Cossutta e i Verdi (altra bell' accoppiata!), ha continuato a minacciare di uscire dal governo “se” i bombardamenti non fossero terminati e “se” non si fosse intrapresa una iniziativa diplomatica per la soluzione “politica” della questione del Kosovo, ma non è mai uscito dal governo che l' intervento di guerra ha continuato a farlo fino in fondo. Chi, come il governo D' Alema, ha lanciato contemporaneamente le proprie forze armate nell' intervento militare contro la Serbia e la pacifica “missione arcobaleno” a sostegno dei profughi albanesi dal Kosovo nei campi di concentramento, pardon!, nei campi di raccolta nei quali i profughi avevano ben

poca speranza di liberarsi dalla fame, dalla sete e dalla sporcizia. A dimostrazione che le forze democratiche, in qualsiasi modo allocate nell' arco istituzionale, a destra al centro o a sinistra, sono in realtà del tutto impotenti rispetto alla guerra; e lo sono non per caso, ma perchè in condizioni politiche mutate come appunto avviene con le azioni di guerra, esse non fanno che dare **continuità alla loro vera politica** che è sostanzialmente **di difesa della conservazione capitalistica o di collaborazionismo** con le forze che esprimono direttamente quella difesa. **Da queste forze il proletariato non può aspettarsi nessuna difesa dei suoi interessi, nè immediati nè tantomeno politici più generali.** D' altra parte, la continua gragnuola di misure antioperaie che i diversi governi che si sono succeduti hanno sfornato finora dimostra che se si fanno gli interessi dell' economia nazionale, della competitività delle merci nazionali, non si può andare contro gli interessi internazionali dell' imperialismo di casa; in realtà non si fa che rafforzare ancor più gli interessi internazionali del proprio imperialismo andando ancor più ad **intensificare l' oppressione salariale e sociale nei confronti del proprio proletariato!**

E i proletari?

I proletari italiani che hanno fatto? E quelli francesi, tedeschi, inglesi, americani? Che opposizione all' intervento di guerra in Serbia e in Kosovo? Da un proletariato in cui si è radicato da decenni una specie di spontaneismo collaborazionista, a sua volta innestato dalla pluridecennale politica interclassista di tutti i partiti cosiddetti socialisti o comunisti di origine staliniana, e di tutti i sindacati operai ma in realtà tricolore; da un proletariato in cui sono state inoculate a dosi massicce e costanti droghe di ogni genere, dall' elezionismo ai metodi democratici e negoziali nelle lotte, dall' interesse individuale al razzismo, dal disinteresse per la sorte di altri proletari, disoccupati o schiavizzati, al pacifismo; da un proletariato in cui si è radicata nel tempo la rinuncia alla lotta come mezzo di difesa principale contro le classi avverse e in difesa dei propri interessi specifici di classe, non era e non è possibile attendersi di colpo la sana reazione classista contro le imprese di guerra delle proprie borghesie nazionali.

La **tragedia** che il proletariato di

ogni paese vive, **ma non se ne accorge ancora**, sta nella **rottura con le sue tradizioni di classe**, con le sue esperienze di solidarietà internazionalista, con le sue lotte in difesa esclusiva dei propri interessi di classe riconoscendo a viso aperto l' antagonismo che lo oppone a tutte le classi borghesi del mondo, e alla classe borghese nazionale in primo luogo. Per questa rottura, per questo risultato tutto a favore della borghesia e del rafforzamento del suo dominio sulla società, hanno profuso energie inestimabili generazioni di collaborazionisti, di venduti al padronato, di politicanti di ogni specie, di traditori della causa proletaria, di falsi comunisti e falsi rivoluzionari, di sfruttatori permanenti della classe proletaria, di parassiti all' ingrasso.

La **tragedia** che il proletariato dei paesi opulenti vive, **ma non se ne accorge**, è la sua **complicità con la propria borghesia** non solo nello sfruttamento del lavoro salariato che lo vede come schiavo diretto dei propri padroni, ma anche nello sfruttamento ancor più bestiale e disumano dei proletari delle



(Segue a pag. 11)

INFORTUNISULLAVORO

UNA GUERRA NON DICHIARATA CHE FINIRA’ SOLO CON L’ELIMINAZIONE DEL MODO DI PRODUZIONE CAPITALISTICO

(da pag. 1)

esempio i viaggiatori nei treni); ma tutto questo avveniva dopo che i capitalisti interessati avevano praticamente esaurito le loro scorte immagazzinate, e potevano quindi dare il via ad altri cicli di produzione di profitto attraverso lo smantellamento, la bonifica, il riciclaggio e la famosa “*ecoproduzione*” (produzione ecologica)! I proletari non possono certo star tranquilli per la loro salute: le nuove tecnologie, le nuove lavorazioni, le nuove metodologie produttive rispondono esattamente agli stessi criteri di quelle precedenti: **bassi costi di produzione, largo impiego sul mercato, grandi quantità di profitto da intascare**. E nei bassi costi di produzione entrano non solo i bassi salari, e comunque la produttività più alta possibile, ma il risparmio più efficace e immediato possibile su tutte le *spese*, prime fra tutte la prevenzione e la manutenzione!

Ai padroni interessa poco sapere quali sono le conseguenze di determinate produzioni sulla salute dei lavoratori: di manodopera ce n'è in abbondanza, e può essere sempre sostituita. Sennò a che servirebbe la disoccupazione?

L’obiettivo unico dei capitalisti è quello di investire i loro capitali in attività economiche che rendano profitto, e il più

alto profitto possibile nel più breve tempo possibile. E’ **la salute del capitale**, e del profitto, che sta in cima ai pensieri di ogni capitalista, e non tanto la salute dei suoi dipendenti salariati. Chi dovrebbe avere un atteggiamento contrario a questa logica sono le organizzazioni sindacali dei lavoratori; un tempo, per quanto riformiste, opponevano comunque alle ragioni del profitto la salute e la vita dei lavoratori. I metodi che usavano erano spesso inefficaci (scioperi con largo preavviso, di durata breve, mai generali, negoziati interminabili, compromessi di ogni sorta pur di veder scritto su qualche documento il nome dei sindacalisti nelle commissioni “*paritetiche*”, ecc.), ma l’obiettivo di salvaguardia della salute e della vita dei lavoratori era comunque rivendicato. Da decenni ormai i sindacati tricolore, dunque collaborazionisti, hanno sposato negli obiettivi oltre che nei fatti le stesse esigenze dei padroni, mettendo la primo posto sempre e comunque **la buona salute delle aziende**, tenendo d’occhio il mercato e la concorrenza fra capitalisti, e prodigandosi affinché la produttività del lavoro si alzi sempre più. La salute dei lavoratori e la loro vita immediata e futura sono passate in secondo piano, non sono più la cosa più importante: sono una variabile indipendente dalla loro volontà e dalle loro preoccupazioni, ma tragicamente

dipendente dalla sfrenata corsa al profitto e dalla micidiale lotta di concorrenza che si trasforma - per opera anche dei sindacati collaborazionisti - in cinica concorrenza fra lavoratori stessi. Ormai, nelle assemblee operaie, quando si tengono, ci si sente dire chiaramente dai bonzi sindacali che è necessario battere la concorrenza internazionale, aumentare la competitività dei prodotti *italiani*, migliorarne la qualità in modo che siano più appetibili al mercato: tutto questo, naturalmente, se si vuole mantenere il posto di lavoro!

Uno dei principali fattori di rischio per i lavoratori salariati è il ricatto del posto di lavoro, al quale ovviamente è legata la possibilità di un salario e quindi la stessa sopravvivenza. Questo ricatto fa diminuire l’attenzione da parte dei lavoratori verso la propria sicurezza e verso quella dei compagni di lavoro. L’estrema frammentazione dei lavoratori e l’aumento della concorrenza fra lavoratori stessi porta in generale ogni operaio a pensare che la cosa più importante sia appunto il proprio lavoro individuale, e che il modo più efficace per tenerselo stretto è quello di piegarsi sistematicamente alle esigenze del padrone. E’ come se in fabbrica, in azienda, i compagni di lavoro non esistessero come uomini in carne e ossa ma fossero delle semplici macchine alle quali si richiede soltanto di funzionare e basta! E questa situazione decreta purtroppo un dominio ancor più pesante del Capitale sul Lavoro, dominio che viene costantemente rafforzato da tutte le organizzazioni cosiddette “*di sinistra*”, politiche, sindacali, sociali, economiche, culturali, che in realtà hanno accettato questa società capitalistica e borghese come l’unica società umana possibile.

La situazione è ulteriormente peggiorata con l’introduzione di una maggiore precarietà creata - con accordi voluti dalla triade governo, padronato, sindacati tricolore - dai contratti a termine, dal lavoro interinale, dall’abbattimento del salario e dal ricatto costante del licenziamento. Il ribasso dei salari per gli operai “*fissi*” ha portato all’aumento delle ore straordinarie, e quindi **ha allungato nei fatti l’orario di lavoro** (altro che 35 ore, sbandierate da tutti i peggiori riformisti!); inevitabilmente **aumenta lo stress** dovuto alla presenza continua in fabbrica, grazie anche al fatto che una quota sempre più consistente del salario viene legata alla produttività effettivamente svolta nell’arco dell’anno per ogni singolo operaio (tutti i motivi di assenza dal posto di lavoro diventano così una *perdita consistente sul salario percepito*).

In tutti questi anni, dal boom economico in poi, ogni operaio ha potuto toccare con mano, e sulla propria pelle, come per i padroni e per i sindacati collaborazionisti le questioni della prevenzione delle malattie professionali e della sicurezza sul lavoro sono diventate sempre più un “lusso” che l’economia nazionale “non si può permettere”. Ormai, dentro e fuori i posti di lavoro, la ricerca spasmodica di profitto sconvolge continuamente l’ambiente, inteso sia come ambiente di lavoro che come ambiente in cui si vive. Tutto ciò che risulta ostacolo alla realizzazione del profitto nel più breve tempo possibile viene sistematicamente tolto di mezzo, senza remore e infischandosene altamente delle condizioni di coloro che lavorano o vivono in quelle determinate pericolose e nocive situazioni. Ma ogni governo democratico che si rispetti è dotato di leggi che “difendono” la salute dei cittadini e dei lavoratori e che “puniscono” i fuorilegge. E così, per andare ancor più incontro alle nuove esigenze della produzione e della competitività, i nostri governanti hanno concepito una legge (la 626) di caratura europea, che in sintesi scarica la responsabilità della sicurezza del lavoro direttamente sulle spalle dell’operaio, del lavoratore salariato, al quale si demanda la valutazione degli eventuali pericoli nell’espletamento delle mansioni che gli sono state date dal padrone. Il padrone dunque decide quali mansioni, in che condizioni generali le si deve ottemperare e in che tempi si devono eseguire; all’operaio il compito di svolgerle bene, in fretta, e senza farsi male! E se si fa male, sarà colpa sua! Il padrone così può pensare esclusivamente ad organizzare l’attività dell’impresa per l’ottenimento del massimo di profitto

possibile. La regolamentazione di legge, nella sua stratosferica ipocrisia, impone dunque che l’operaio venga debitamente informato di tutte le attenzioni che deve avere nel fare il suo lavoro, e che vi siano le dovute segnalazioni (insomma come nei pacchetti di sigarette sui quali è obbligatoria la dicitura “nocivo alla salute”, ma si viene sistematicamente stimolati a fumare); ed impone che gli operai adoperino mezzi di protezione individuali (che spesso non sono a disposizione o sono del tutto inadeguati) e denuncino preventivamente le situazioni di rischio ai “responsabili della sicurezza”, i quali responsabili della sicurezza possono non accettare la valutazione di pericolo data dall’operaio. Spesso succede che, per mettere a tacere le cose e perché il problema non assuma dimensioni generali e più ampie (quindi più dispendiose per il padrone), l’operaio che denuncia carenze di prevenzione e di misure di sicurezza per il lavoro che deve svolgere viene semplicemente spostato in un altro posto mentre altri più ricattabili continuano a lavorarvi o lo vanno a sostituire.

La tradizione proletaria di classe vuole che la sicurezza sul posto di lavoro venga pretesa e difesa con la lotta associata, sul terreno dello scontro fra interessi antagonisti: quelli borghesi che rincorrono il massimo profitto anche a scapito della salute e della vita umana, e quelli proletari che portano in primo piano le esigenze di vita innanzitutto dei proletari stessi che subiscono invece la sistematica aggressione del sistema capitalistico e delle istituzioni borghesi che lo difendono. Negli anni 60/70, questa tradizione non era stata ancora cancellata dal collaborazionismo sindacale e politico; in quegli anni gli operai lottavano ancora con vigore contro la nocività e per un’attività lavorativa meno pericolosa. I mezzi di lotta erano gli scioperi, gli abbandoni spontanei dell’attività lavorativa quando si creava la situazione di pericolo, i cortei interni alle fabbriche; talvolta si trattava col padrone con la lotta in piedi. E si ottennero miglioramenti nelle condizioni di lavoro dei proletari in tema di ambiente di lavoro e di medicina preventiva. Ma i sindacati collaborazionisti hanno continuato a propagandare che il vero problema in tema di sicurezza è l’informazione sulle normative antinfortunistiche e, oggi, sulla legge 626, come se l’informazione data dai padroni fosse di per sé sicura e sufficiente.

Il servitorame sindacalista, con l’appoggio pieno di padronato e governo borghese, ha cancellato la tradizione proletaria di classe, mentre al suo posto ha inoculato nelle vene proletarie il veleno della collaborazione interclassista, o quello della rinuncia alla lotta. Di fronte ad incidenti gravi e mortali sul lavoro la risposta sindacaltricolore è sempre ispirata alla *fatalità* e con qualche minuto di silenzio crede di potersela cavare (come di fronte ai 13 morti nei cantieri di Ravenna, o allo stillicidio di morti nei cantieri edili). Il cinismo con cui i borghesi affrontano gli episodi di tragedia operaia ha conquistato ormai l’intera schiera di sindacalisti prezzolati a vari livelli. E’ davvero istruttivo cogliere a quale vita tiene veramente il collaborazionismo sindacale: per D’Antona, loro esponente, ucciso dalle nuove BR, proclamano 15 minuti di sciopero nazionale generale; non che 15 minuti siano tanti ma in anni in cui di scioperi generali, a difesa della micidiale gragnuola di misure antioperaie che i vari governi hanno decretato, non se ne tengono più, questo ha un certo significato. E quanti minuti di sciopero nazionale generale sono stati proclamati da questi sindacati per i **1300 operai uccisi ogni anno** da nuovi e vecchi capitalisti interessati soltanto ad intascare profitti? NESSUNO!

Verrà giorno che i sindacati collaborazionisti dovranno rendere conto ai proletari di tutta l’opera di copertura dei misfatti padronali; verrà giorno che i proletari sollevano la testa rigettando la politica della rinuncia e dell’individualismo ed imboccando la strada della aperta lotta di classe anticapitalistica; allora i bonzi sindacali sveleranno la loro vera funzione di aguzzini della classe operaia e non resterà loro che vestire la casacca delle guardie padronali; allora ai proletari non resterà che lottare coi metodi e i mezzi di classe e dell’associazionismo classista con cui difendere i propri interessi, i propri diritti, la propria vita.

In effetti i proletari non hanno molte vie da scegliere di fronte a loro: o rinunciano e continuano a rinunciare a reagire con la lotta e l’unità di classe nella lotta, e allora la serie interminabile di mani e gambe tranciate, occhi polmoni stomaci reni distrutti, corpi maciullati,

malattie di ogni genere, non finirà mai perché i padroni non smetteranno mai spontaneamente di risparmiare sul fronte della sicurezza, della prevenzione, dei materiali; oppure, riprendono a lottare, a dire basta ad ogni tipo di sopruso e di angheria, collegandosi alle esperienze di lotta del passato quando ogni volta che c’era un incidente sul lavoro si fermavano tutti, si bloccava la produzione facendo pagare cara al padrone la causa immediata o lontana di quell’incidente. E il ricatto del posto di lavoro si combatteva con la solidarietà operaia, con l’unità nella lotta, con la determinazione a non farla passare liscia a coloro che pensano esclusivamente ad intascare profitti sulla pelle dei lavoratori; si combatteva contro la logica delle “compatibilità”, o del cosiddetto “nuovo modello di sviluppo” che in realtà accresceva la dipendenza dei proletari dalle esigenze delle aziende e dei loro problemi “di mercato”, con la lotta unitaria; si combatteva contro la crescente precarizzazione del lavoro, e contro il contemporaneo aumento della fatica da lavoro, dei ritmi, degli orari, con la lotta unitaria, determinata, solidale; e si scendeva in lotta in solidarietà con gli operai che venivano licenziati, o colpiti dalla repressione poliziesca a causa del loro impegno nella lotta classista.

I colpi che i proletari hanno preso, prendono e prenderanno non troveranno mai risposta adeguata nelle leggi borghesi, nelle petizioni, nei confronti democratici di cui i bonzi sindacali vanno particolarmente ghiotti. Da tutta questa spazzatura democratica gli operai non hanno mai ottenuto qualcosa di buono; essi hanno ottenuto qualcosa soltanto con la lotta, e più il padronato era intimorito dalla lotta operaia più gli operai ottenevano sul salario, sui contratti, sull’ambiente di lavoro, sulla sicurezza nei posti di lavoro. Alla lotta si deve tornare!

E’ la lotta di classe che produce fiducia fra gli operai, che chiarisce i ruoli di coloro che fingono di difendere gli interessi proletari e di coloro che invece li difendono effettivamente; è la lotta di classe che fa emergere la necessità di riorganizzarsi sul terreno dello scontro antagonistico fra le classi, e che rivela quali interessi effettivamente si difendono nello scontro e da che parte ci si schiera; è la lotta di classe che sviluppa esperienza nelle file operaie e che fa capire quanto sia e sia stata impotente la politica della cieca delega agli apparati sindacali collaborazionisti, quanto illusoria sia stata la speranza che i sindacalisti collaborazionisti ottenessero comunque qualche briciola di vantaggio per gli operai.

Lottare oggi contro la logica della difesa del profitto ad ogni costo, per la prevenzione dagli infortuni sul lavoro, per l’eliminazione della nocività nell’ambiente che quotidianamente i proletari sono costretti ad subire per la maggior parte della loro vita; lottare per ridurre la esposizione prolungata a lavorazioni e sostanze nocive, per ridurre i ritmi e l’orario di lavoro giornaliero. Lottare per tutto questo non è meno importante che lottare per difendersi dalla diminuzione del potere d’acquisto dei salari, o contro il meccanismo perverso che lega il salario alla presenza in fabbrica. Lottare oggi in difesa delle condizioni di vita, e non soltanto delle condizioni di lavoro, significa anche non essere vittime domani di infortuni gravi o mortali.

L’appiccicoso umanitarismo borghese che per mesi ha bombardato le case e la vita quotidiana di tutti, attraverso giornali e televisioni, al fine di convincere i proletari a sostenere l’intervento militare del governo D’Alema in Jugoslavia, mentre da un lato piangeva sulla sorte dei profughi kosovari di origine albanese, dall’altro non riusciva a trattenere la smania di approfittare della situazione per poter mettere le mani su un territorio e sugli affari che ogni guerra sviluppa a dismisura - dalle armi ai trasporti, dalle telecomunicazioni alla ricostruzione una volta terminati i bombardamenti -. Ma si tace completamente sull’altra guerra, quella sui posti di lavoro che miete più vittime e non si ferma mai: **al lavoro come in guerra!**, ma non c’è mai pace! **Non ci sono alternative: l’unico modo per i proletari per difendersi dalla guerra borghese contro le loro condizioni di sopravvivenza e contro la loro vita è di organizzarsi in associazioni di difesa e lottare, lottare duro a difesa degli esclusivi interessi di classe proletari su di un terreno di scontro sul quale le altre classi sociali non verranno mai in aiuto al proletariato perché è dallo sfruttamento del lavoro salariato che esse ricavano la loro ricchezza, i loro privilegi, la loro sopravvivenza.**

IL KOSOVO E I BALCANI NELLE MAGLIE DELL’ IMPERIALISMO

(da pag. 10)

masse di tutto il mondo. Le condizioni di maturazione dei contrasti sociali al punto di rottura delle complicità interclassiste e del collaborazionismo sono molto più lente di quanto non abbiano sperato i rivoluzionari di ieri e di quanto non sperino i rivoluzionari di oggi; ma come sono inesorabili le crisi capitalistiche, altrettanto inesorabile è il processo di maturazione degli antagonismi di classe. Sarà lo stesso capitalismo, saranno le stesse classi borghesi attraverso i loro tentativi di arginare le crisi o di “risolverle”, a gettare il proletariato sul terreno della lotta di classe: non sarà mai una “scelta”, piuttosto sarà il risultato materiale, oggettivo dell’accumulo gigantesco di forze produttive non più comprimibili nella caldaia della società capitalistica. Questa caldaia scoppierà liberando le energie di tutte le classi: e la classe proletaria, riconquistando il suo programma di classe, il suo movimento classista e internazionale, i suoi metodi e mezzi di lotta, la sua via rivoluzionaria, si lancerà nell’assalto al cielo per farla finita per sempre con il capitale e la sua orrenda società di parassiti.

I comunisti non corrotti dalla democrazia, dal politicanismo personale, dal pacifismo sociale, dalle tecnologie avanzate, non abbacinati dalla potenza economica e militare del capitalismo, i comunisti marxisti che non hanno da perdere che le illusioni e gli inganni con cui la borghesia influenza i proletari e le catene economiche e sociali con cui la borghesia tiene avvinto il proletariato alla sua sorte di classe dominante, non hanno timore di guardare la realtà per quella che è; nell’epoca della marea rossa montante verso la conquista rivoluzionaria del potere politico, o nell’epoca della plumbea rinuncia da parte del proletariato a lottare sul terreno di classe. **I comunisti marxisti guardano al futuro, si fanno orientare dal futuro rivoluzionario** non da utopisti ma **da materialisti** ed è perciò che dialetticamente ripropongono al proletariato il suo passato di lotta, il suo passato rivoluzionario, quelle tradizioni classiste che la storia ha fissato per sempre, e non potranno mai essere cancellate, nelle prime rivoluzioni proletarie del 1848, nella Comune di Parigi del 1871 e, soprattutto, nella rivoluzione d’Ottobre in Russia nel 1917.

I comunisti marxisti non abbandonano il programma rivoluzionario, non fanno dipendere la bontà del programma marxista dalla sua attuazione o meno nell’arco della propria vita personale,

non rinunciano alla rivoluzione proletaria solo perché questa si allontana nel tempo. I comunisti marxisti sono materialisti dialettici, non individualisti, non volgari analisti borghesi. Perciò il lavoro pur minimo, grigio, praticamente sconosciuto alle masse proletarie di tutto il mondo, che i comunisti rivoluzionari svolgono in questo lunghissimo periodo di controrivoluzione borghese e di contemporanea rinuncia alla lotta da parte del proletariato dei paesi capitalisticamente avanzati, è lavoro tremendamente difficile, sì, ma rappresenta il seme necessario a far crescere la pianta del comunismo di domani. Le nostre parole difficilmente raggiungono oggi il proletariato, e quand’anche lo raggiungono risultano ad esso quasi sempre incomprensibili. Ma sappiamo che non sono le parole in sé a modificare le situazioni, bensì le situazioni nel loro mutare che modificano la capacità di comprensione dei propri interessi e dei propri bisogni da parte delle masse proletarie. Ai comunisti marxisti spetta il compito di mantenersi coerenti sul filo del tempo, il compito di studiare il marxismo costantemente e alla luce delle diverse situazioni che si presentano, il compito di organizzare le proprie forze in partito politico di classe, il compito di mantenere la propria attività politica a stretto contatto con la classe proletaria e con i problemi della sua lotta, il compito di importare nel proletariato e nelle sue lotte la teoria rivoluzionaria, ossia tanto i bilanci delle lotte proletarie del passato quanto lo sbocco delle lotte proletarie avvenire. Che si tratti di problemi di carattere sindacale, che si tratti di problemi di sopravvivenza, che si tratti di questioni legate alla repressione, alla disoccupazione, alla guerra. Senza questo grigio lavoro quotidiano, il partito comunista rivoluzionario non sarà mai in grado di dirigere domani le masse proletarie alla conquista rivoluzionaria del potere nè, tantomeno, sarà in grado di esercitare la dittatura proletaria che è l’unico baluardo capace di resistere alle controffensive borghesi ed è l’unico mezzo rivoluzionario in grado di intervenire nell’economia capitalistica per distruggerla da cima a fondo e sostituirla con l’economia comunista.

- (1) Vedi Lenin, “**L’ imperialismo, fase suprema del capitalismo**”, in *Opere*, vol. 22, Ed. Riuniti, Roma 1966, p. 286.
- (2) Vedi Lenin, “**L’ imperialismo...**”, cit., p. 285.

Terrorismo e comunismo

*Continuiamo la pubblicazione della traduzione in italiano, curata da noi, del testo di Trotsky «**Terrorismo e comunismo**» dal n° 63 - Dicembre 1998*

- VII - La politica contadina

I bolscevichi, protesta Kautsky, “volevano vincere i contadini ricchi nelle campagne accordando diritti politici solo ai contadini più poveri. In seguito, hanno restituito ai contadini ricchi il diritto di essere rappresentati” (57).

Kautsky enumera le “contraddizioni” apparenti della nostra politica verso i contadini senza porre la questione del suo orientamento generale e delle contraddizioni interne inerenti alla situazione economica e politica del paese.

Il contadine russo quale è entrato nella organizzazione dei soviet si componeva di tre strati: i contadini poveri, che vivono in gran parte della vendita della loro forza-lavoro e che acquistano i viveri necessari al loro consumo; lo strato dei contadini medi che sono autosufficienti grazie ai prodotti delle loro coltivazioni, dei quali vendono il surplus in una certa proporzione; lo strato superiore, cioè i ricchi, i kulaki, che acquistano sistematicamente forza-lavoro e vendono su vasta scala i prodotti delle loro coltivazioni. Non c'è bisogno di dire che in tutto il Paese questi gruppi non si distinguevano né per segni particolari, né per la loro omogeneità. I contadini poveri erano tuttavia in generale nel loro insieme gli alleati naturali ed incontestabili del proletariato delle città, mentre i kulaki erano altrettanto ed inconciliabilmente i suoi nemici; lo strato contadino più ampio, quello **medio**, era il più oscillante.

Se il paese non fosse stato così stremato, se il proletariato avesse avuto la possibilità di fornire alle masse contadine la quantità indispensabile di beni di consumo e di mezzi di coltura, l'unione della maggioranza dei contadini lavoratori con il nuovo regime sarebbe stata molto più facile. Ma il disordine economico del paese, che non era effetto della nostra politica agraria e di approvvigionamento, ma derivava da cause anteriori sopravvissute all'avvio di questa politica, per un lungo periodo privò le città di ogni possibilità di fornire alla campagna prodotti dell'industria tessile o metallurgica, generi coloniali, ecc. L'industria però non poteva rinunciare a trarre dalle campagne degli approvvigionamenti, quand'anche minimi. Il proletariato esigette dal contadine degli anticipi in viveri, dei prestiti economici sui valori che si preparava soltanto a creare. Il simbolo di questi valori futuro era il segno di credito, poi svalutato. Ma la massa contadina non è affatto capace di astrazione storica. Legato al potere dei soviet dalla liquidazione delle grandi proprietà, e vedendo in esso una garanzia contro la restaurazione dello zarismo, non è però raro che il contadine rifiuti di consegnargli del grano, trovando l'affare svantaggioso finché non riceve in cambio né tessuti, né chiodi, né petrolio.

Il potere dei soviet tendeva naturalmente a far gravare gran parte dell'imposta per l'approvvigionamento sugli strati superiori del contadine. Ma nelle informi condizioni sociali della campagna, i kulaki più influenti, abituati a guidare i contadini medi, trovavano decine di modi per scaricare il peso dell'imposta sulle larghe masse contadine e renderle così ostili al potere dei Soviet. Mettere in guardia i contadini poveri, destare la loro ostilità nei confronti dei kulaki, s'imponneva. A questo servirono i comitati di contadini poveri. Si creavano alla base, a partire dagli elementi che erano stati in precedenza schiacciati, respinti in secondo piano, privati di ogni diritto. Tra di loro vi fu ovviamente un certo numero di elementi semiparassitari, cosa che fornì il tema principale della propaganda demagogica dei “socialisti” populisti, i cui discorsi trovavano un'eco piena di gratitudine nel cuore dei kulaki. Di per se stessa, la consegna del potere nelle campagne ai contadini poveri aveva un significato rivoluzionario incommensurabile. Al fine di dirigere i semiproletari della campagna, il partito inviava degli operai d'avanguardia che svolgevano un lavoro inestimabile. I comitati di contadini poveri diventavano veri organi di attacco contro i kulaki. Con l'appoggio del potere statale, intimarono con ciò stesso allo strato di contadini medi di scegliere, non solo tra il potere dei soviet e quello dei proprietari, ma anche

tra la dittatura del proletariato e degli elementi semiproletari della campagna, e l'arbitrio dei kulaki. In seguito ad una serie di esperienze alcune delle quali molto crudeli, il contadine fu obbligato a convincersi che il regime dei soviet, che aveva cacciato i proprietari e i poliziotti, impone a sua volta nuovi obblighi ai contadini e dal loro esige sacrifici. Questa pedagogia politica ad uso di decine di milioni di contadini poveri non fu né piacevole, né comoda come in un'aula scolastica, e non diede risultati incontestabili e immediati. Ci furono rivolte dei contadini medi, alleatisi ai kulaki, e che invariabilmente ricadevano ogni volta sotto la direzione dei grossi proprietari controrivoluzionari; si ebbero degli abusi commessi da agenti locali del potere sovietico, in particolare da comitati di contadini poveri. Ma lo scopo politico essenziale venne raggiunto. Se i potenti kulaki non furono completamente annientati, furono colpiti in profondità e persero la loro fiducia in se stessi. Pur restando politicamente informi, così come lo è economicamente, la categoria dei contadini medi si abituò a considerare come proprio rappresentante non lo sbraitante kulak, ma l'operaio avanzato delle città. Una volta conseguito questo risultato di capitale importanza, i comitati di contadini poveri, istituzioni temporanee, cuneo acuminato piantato nella massa contadina, dovettero cedere il posto ai soviet, nei quali i contadini poveri sono rappresentati assieme ai contadini medi.

I comitati di contadini poveri vissero circa per sei mesi, dal giugno al dicembre 1918. Kautsky non vede che “oscillazioni” della politica dei soviet, nella loro organizzazione come nella loro soppressione. Si astiene però dalla minima allusione alle lezioni politiche da trarne. E del resto, da dove le ricaverebbe? L'esperienza che noi facciamo a questo proposito è senza precedenti ed i problemi che il potere dei Soviet risolve praticamente non hanno ricette libresche. In ciò che Kautsky chiama contraddizioni politiche, vi sono in realtà delle **manovre attive** del proletariato all'interno della massa contadina friabile e ancora indivisa. Il veliero deve ben manovrare controvento, e nessuno tuttavia si sogna di vedere delle contraddizioni nelle manovre che lo conducono alla meta.

Nella questione delle comuni agricole e delle aziende sovietiche, si possono ugualmente notare parecchie “contraddizioni”, che indicano insieme degli errori isolati e delle tappe differenti della rivoluzione. Quante terre conserverà lo Stato sovietico in Ucraina e quante ne consegnerà ai contadini? Che orientamento dare alle comuni agricole? Sotto quale forma sostenerle per non farne dei vivai del parassitismo? Come garantirne il controllo? Altrettanti problemi assolutamente nuovi posti dall'opera economica socialista. Questi problemi non sono risolti in anticipo né in teoria, né in pratica, e la nostra linea programmatica di principio deve persino trovare ancora nella loro soluzione la sua effettiva applicazione e la sua verifica sperimentale, a prezzo di inevitabili deviazioni temporanee a destra o a sinistra.

Ma Kautsky ritorce contro di noi persino il fatto che il proletariato russo abbia trovato un appoggio nel contadine: “Esso inserì anche nel sistema bolscevico un elemento economicamente reazionario, da cui la Comune di Parigi rimase esente (!); perché la sua dittatura del proletariato non si appoggiò mai ai Consigli di contadini” (58).

Come se potessimo raccogliere l'eredità dell'ordine feudale borghese eliminando a piacimento l'“elemento economico reazionario”! Ma non è tutto. Avendo avvelenato il potere dei soviet con un “elemento reazionario”, il contadine ci ha privati del suo appoggio. Oggi “esecra” i bolscevichi. Kautsky lo sa da fonte sicura, grazie ai radiotelegrammi di Clémenceau e alle informazioni confidenziali dei menscevichi.

Di fatto, ampi settori del contadine soffrono della mancanza dei prodotti manifatturieri indispensabili. Ma è parimenti sicuro che tutti gli altri regimi - e se ne sono visti molti, in differenti parti

della Russia, nel corso degli ultimi tre anni - gravarono sulle spalle dei contadini in modo infinitamente più pesante. Né il governo monarchico, né il governo democratico hanno potuto aumentare le riserve di merci. L'uno e l'altro avevano bisogno dei grano e dei cavalli dei contadini. Per condurre la loro politica, i governi borghesi, ivi compresi quelli dei kautskisti-menscevichi, si servivano di un apparato puramente burocratico che teneva conto infinitamente meno che l'apparato sovietico - formato da operai e contadini - dei bisogni dell'economia contadina. Il risultato è che a dispetto delle sue esitazioni, del suo malcontento e persino

delle sue rivolte, il contadino medio concluse che alla fine dei conti, quali che siano per lui le difficoltà sotto i bolscevichi, sarebbe infinitamente più dura sotto ogni altro regime. E' perfettamente esatto che il sostegno dei contadini fu “risparmiato” alla Comune di Parigi. Questa, in compenso, non fu risparmiata dall'esercito contadino di Thiers! Mentre il nostro esercito, composto per quattro quinti da contadini, si batte con entusiasmo e successo per la Repubblica dei Soviet. E questo solo fatto, smentendo Kautsky e coloro che lo ispirano, dà il miglior giudizio della politica contadina del potere sovietico.

Il potere sovietico e gli specialisti

Nelle pene rigorose decretate contro l'intelligentsia, il nostro piccolo-borghese idealista vede “le conseguenze di una politica che tende ad attirare gli intellettuali non con la persuasione, ma a pedate” (60). Kautsky dunque s'immagina sul serio che si possa condurre l'intelligentsia all'opera di edificazione socialista con la sola persuasione - e ciò mentre in tutti gli altri paesi regna ancora una borghesia che non indietreggia davanti ad alcun mezzo per intimidire, corrompere o sedurre l'intelligentsia russa, al fine di farne lo strumento dell'asservimento coloniale della Russia.

Anziché analizzare il corso della lotta, Kautsky per ciò che concerne la intelligentsia dà delle ricette scolastiche.

E' completamente falso che il nostro partito, non rendendosi conto dell'importanza dell'intelligentsia nella opera economica e culturale che abbiamo davanti a noi, abbia tentato di farne a meno. Al contrario. Allorché la lotta per la conquista ed il consolidamento del potere toccava il più alto grado di intensità e la maggioranza dell'intelligentsia svolgeva il ruolo di un battaglione d'assalto della borghesia, combattendoci apertamente o sabotando le nostre istituzioni, il potere dei soviet combatteva senza pietà gli specialisti proprio perché si rendeva conto del loro enorme valore organizzativo quando si limitano a compiere gli incarichi affidati loro da una delle classi fondamentali, e non tentano di edificare una politica “democratica” indipendente. Solo dopo

che la resistenza dell'intelligentsia venne spezzata da un'a lotta implacabile, si aprì la possibilità di invitare gli specialisti al lavoro. Ci impegnammo subito in questa direzione, e non si rivelò osa tanto semplice

Dei rapporti esistenti nella società capitalista tra l'operaio e il direttore di fabbrica, l'impiegato e il direttore, il soldato e l'ufficiale, permaneva una profonda diffidenza di classe nei confronti degli specialisti. Questa diffidenza era cresciuta durante il primo periodo della guerra civile, quando l'intelligentsia si era accanita a spezzare la rivoluzione operaia con la fame e il freddo. Eliminare questo stato d'animo, passare dall'antagonismo violento alla collaborazione pacifica, non era facile. Le masse operaie dovevano abituarsi a vedere nell'ingegnere, nell'agronomo, nell'ufficiale, non più l'oppressore di ieri, ma l'utile collaboratore di oggi, lo specialista indispensabile, a disposizione del potere operaio e contadino. Abbiamo già mostrato come Kautsky abbia torto nell'attribuire al Potere dei Soviet l'intenzione di principio di rimpiazzare gli specialisti con dei proletari. Ma è certo che una propensione in tal senso doveva manifestarsi nelle larghe masse del proletariato. Una classe giovane, che ha appena provato a se stessa di saper superare gli ostacoli più grandi, che ha fatto a pezzi il velo mistico che circondava il potere dei possidenti, che si è convinta che “le arti umane non sono un regalo degli dei”, questa classe rivoluzionaria è naturalmente portata, nei suoi elementi meno maturi, a sopravvalutare sulle prime la sua capacità di risolvere ogni questione senza far ricorso all'aiuto degli istruiti specialisti della borghesia.

Tutte le volte che queste tendenze si sono manifestate in un modo un minimo preciso, le abbiamo combattute fin dal primo giorno.

“Attualmente, essendo assicurato il potere dei Soviet - dicevamo alla Conferenza urbana di Mosca il 28 marzo 1918 - la lotta contro il sabotaggio deve tendere a trasformare i sabotatori di ieri in servitori, agenti, direttori tecnici, ovunque il nuovo regime ne abbia bisogno. Se non ci riusciamo, se non attiriamo tutte le forze che ci sono necessarie, se non le mettiamo al servizio dei soviet, allora la nostra lotta di ieri contro il sabotaggio, la lotta militare

(Segue a pag. 13)

L'aggressore è il capitalismo! L'agredito è il proletariato!

(da pag. 7)

brutalità, di vessazioni, di massacri, ivi comprese le deportazioni in massa di intere popolazioni sotto la minaccia militare e poliziesca, come ad esempio l'anno scorso in Thailandia con il rinvio oltre frontiera di centinaia di migliaia di proletari immigrati. Non bisogna mai dimenticare, oltre tutto, che l'Europa che noi oggi conosciamo fonda le sue radici sulla più gigantesca pulizia etnica della storia: iniziata dal nazismo, essa è stata continuata da parte degli Alleati antifascisti che, dopo la fine della guerra, hanno spostato milioni di persone per allocarle - come merci da immagazzinare - all'interno delle nuove frontiere tracciate dagli imperialismi vincitori.

Quando per la difesa degli interessi economici di un gruppo capitalistico particolare non sono più sufficienti le sole armi tradizionali dell'accresciuta competitività (ossia di uno sfruttamento accresciuto del proletariato), della maggiore potenza finanziaria, della più pesante aggressività commerciale, in quanto vi si para contro una coalizione di altri gruppi capitalistici o perché riemergono i problemi ricorrenti della suddivisione territoriale fra borghesie nazionali interessate a rafforzare le basi del proprio capitalismo nazionale - come è problema endemico nei Balcani -, quando quelle armi tradizionali non bastano, allora si cominciano a sentire nuovamente il crepitio delle mitragliatrici e i colpi di cannone. L'aggressione economica di uno contro altri si trasforma in aggressione militare generalizzata. Perfino la separazione della piccola Slovenia dalla ex Repubblica federale jugoslava è stata un atto di aggressione contro l'entità dello

Stato jugoslavo da parte della borghesia slovena che fece valere brutalmente il primato dei suoi interessi nazionali particolari sull'interesse generale dello Stato federale. L'aggressione non fu direttamente militare - la Slovenia non ha paracadutato truppe su Belgrado - ma politica; raggiunte però una tale soglia critica, rispetto al mantenimento dei fragili equilibri nazionali locali, che provocò la reazione militare della borghesia serba.

In questa gigantesca esplosione della ex Jugoslavia, ogni borghesia nazionale oparazionale ha avuto interesse ad allargare la propria zona geografica di influenza o, perlomeno, non avendo sufficiente potenza di fuoco a disposizione, ad assicurarsi un peso politico infilandosi sotto le ali delle potenze imperialiste, rappresentate dall'ONU o dalla Nato. Ciò è valido anche per i nazionalisti kosovari (varicordata nel 1990 l'autoproclamazione della “Repubblica del Kosovo” dopo che Belgrado aveva ridotto a niente l'autonomia della provincia del Kosovo) e per le altre regioni ancora sotto la cappa serba, la Vojvodina e il Montenegro. Non vi sono dunque da un lato uno Stato, una borghesia o una frazione della borghesia che siano “aggressori” e dall'altro lato degli innocenti borghesi “aggrediti”. Tutti partecipano all'aggressione permanente del capitalismo che si traduce in determinate circostanze in guerra: **è il capitalismo che è aggressivo!**

Come spieghiamo negli articoli raccolti in questo opuscolo, sono i proletari e le masse diseredate di ogni nazionalità e di ogni religione che subiscono quotidianamente questa aggressione continua, in tempo di pace attraverso il loro sfruttamento secondo le stesse regole capitalistiche in tutto il mondo - ed è ciò

che dimostra la loro identità internazionale di classe - e in tempo di guerra attraverso un aggravamento ancor più terribile delle loro condizioni di sfruttamento, un loro utilizzo come carne da cannone sui fronti militari, e oggi purtroppo, attraverso il loro imprigionamento nei discorsi sciovinisti e guerreschi del tenore dei “loro” borghesi nazionali.

Le guerre nella ex Jugoslavia hanno rimesso in piena luce l'impotenza del proletariato, localmente e internazionalmente, a **raggrupparsi e unirsi in difesa dei propri interessi di classe** che sono antinazionali, antiborghesi, anticapitalisti e opposti ad ogni forma di collaborazione e di compiacenza con la “propria” borghesia, che questa appartenga al campo degli imperialismi democratici occidentali o a quello dei sedicenti “aggressori” o “aggrediti”. E' questa **indipendenza di classe** che i proletari di tutte le nazionalità, razze, religioni, etnie, ecc. devono riconquistare lottando senza concessioni politiche contro tutti i tentativi di legarli in un modo o in un altro a degli interessi nazionali. Questa indipendenza è la condizione assoluta per la lotta del proletariato di tutte le nazionalità dell'ex Jugoslavia contro la guerra che si fanno le differenti frazioni nazionali borghesi. Essa è altrettanto necessaria perché la classe operaia - soprattutto della nazione dominante - possa prendere in carico la lotta contro ogni forma di oppressione nazionale, etnica, razziale, ecc., evitando le trappole del democraticismo o del pacifismo, che la farebbero ritornare nelle braccia della borghesia.

L' **indipendenza di classe** è anche una condizione assoluta nei paesi imperialisti dominanti e principalmente in quelli che intervengono militarmente o diplomaticamente nel conflitto per incrinare la potenza dell'imperialismo al suo interno stesso e opporre al suo “nuovo ordine mondiale” la sua propria forza di classe internazionale e internazionalista.

ERRATA

Da un compagno riceviamo un contributo importante nel controllo, non solo ortografico, di testi di partito pubblicati a suo tempo sia nelle edizioni “il programma comunista” che nelle edizioni Iskra. *Elenchiamo qui di seguito le errata corregge relative a tre testi.*

MAI LA MERCE SFAMERA’ L’UOMO

Iskra Edizioni, 1979

Pag. 53, riga 5, in nota dal basso. Leggasi: **socialismo romantico**

Pag. 57, riga 11. Leggasi: dunque

Pag. 57, riga 20. Leggasi: **Marx**, e non Marzo

Pag. 58, riga 3 (dal basso). Leggasi: **tasche**

Pag. 59, riga 12. Leggasi: **patrimoniale**

Pag. 80: sostituire la riga **16** con la riga **31**, e viceversa

Pag. 97, riga 10. Cancellare: **non**

Pag. 99, riga 13, dal basso: Leggasi: **11 e mezzo**, e non 1 e mezzo

Pag. 143, riga 16. Leggasi: **a**, e non: e

Pag. 153, Nota, riga 2. Leggasi: “**e che** il grado tecnologico sia maggiore che nel”

Pag. 154, riga 14. Leggasi **al**, e non: e

Pag. 161, righe 16-17. La frase.....

Pag. 169, riga 17. Leggasi: **ubicazione**

Pag. 170, riga 16. Leggasi: **Smentita**, e non: Mentita

Pag. 174, riga 15. Leggasi: dei **secondi**, e non: dei primi

Pag. 174, riga 23. Leggasi: ad ogni **ettaro**, e non: ad ogni reddito

Pag. 183, riga 5 (dal basso). Leggasi: **non** sul terreno..., e non: ma sul terreno...

Pag. 199, riga 1. Leggasi: “**arpent**”, e non: “arpant”

Pag. 202, riga 3 (dal basso). Leggasi: quadro **XX**, e non: quadro XVII

Pag. 211, alla Nota 1. Leggasi: cap. **VI**, e non: cap. IV

Pag. 226, riga 10. Leggasi: Noi non **ce** l’abbiamo affatto, e non: Noi non l’abbiamo

Pag. 226, riga 27. Leggasi: secondo l’urgere, e non: secondo l’ugere

Pag. 230, riga 3 (dal basso). Leggasi: **o** (minuscolo=, e non: O (maiuscolo)

Pag. 235, riga 7 (dal basso). Leggasi: **sfere**, e non: sfre

Pag. 236, riga 3 (dal basso). Leggasi: a suo **tempo**, e non: a suo tempo

Pag. 237, riga 28. Leggasi: si **appioppa**, e non: si appioppia

Pag. 250, riga 7. Leggasi: - *heri dicebamus* - **ci** imbarcheremo, e non: - *heri dicebamus* - imbarcheremo

Pag. 272, righe 24/25. Leggasi: (che **non** è poi un’azienda capitalistica di Stato..., e non: (che è poi un’azienda...

Pag. 272, Nota 2, ultima riga. Leggasi: Cfr. soprattutto pp. 492-525, e non: pp. 494-525

Pag. 301, righe 3/4. Leggasi: normale profitto (**il resto è beneficio d’ impresa**) che l’imprenditore cede..., e non: normale profitto, il resto è *beneficio d’ impresa* che l’imprenditore cede...

Chiarimenti

Pag. 103, riga 9: *votta-votta*. Significa: spingi spingi

Pag. 177, riga 19: in malòrsega. Significa, in dialetto veneto, in malora

Pag. 192, riga 23: processo Muto. Si tratta si Silvano Muto, pubblicista, noto per le sue “rivelazioni” sul caso Wilma Montesi, la ragazza trovata morta, sulla spiaggia di Torvaianica, nell’ aprile del 1953

Pag. 193, Nota 1: coinvolgendo il mondo politico. Può essere utile riferirsi al riassunto apparso ne *Il Venerdì* di Repubblica del 7/7/1989, nr. 80.

Pag. 198, ultima riga: “boisseaux”. E’ stato tradotto da Amadeo Bordiga, alla francese, con la parola: bossoli, (e così alle pagg. 199, 200, 201 e altre. In italiano si dice stajo: unità di misura di capacità, usata ancora nelle campagne toscane, per il grano od altri cereali. Per estensione del significato si può intendere così: quanta terra è necessaria per seminare uno stajo di grano.

Pag. 204, righe 3/4 dal basso: *Taganrog*. Porto commerciale russo sul mar d’Azov. Il riferimento è al grano duro (con cui sono fabbricati i nostri maccheroni) che veniva imbarcato a Taganrog per l’Italia, via Odessa.

Pag. 211, riga 6: Gianchetti Paiarli. E’ come dire: Pinco Pallino.

Pag. 269, riga 2: la guerra delle fanterie. Qui si allude al fatto che il capitalismo ha proceduto alla trasformazione del contadino proprietario, legato per intere generazioni alla famosa “schiappa di terra” (un fazzoletto di terra), in nulla tenente, in salariato, attraverso l’emigrazione forzata o la coscrizione.

LEZIONI DELLE CONTRORIVOLUZIONI

Edizioni il programma comunista, 1981

Pag. 16, riga 5: Il marxismo non è la dottrina delle rivoluzioni, ma quella delle controrivoluzioni...

Questa frase ha subito un grave errore di stampa. La frase giusta è la seguente:

Il marxismo non è solo la dottrina delle rivoluzioni, ma anche quella delle controrivoluzioni...

Nella riedizione del 1994, l’ Istituto Programma Comunista l’ha corretta così:

“Il marxismo è la dottrina non solo delle rivoluzioni, ma anche, e più, delle controrivoluzioni...

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D’OGGI

Edizioni il programma comunista, 1976

Pag. 15, penultimo rigo. Leggasi: proletariato

Pag. 57, riga 6. Leggasi: **reazionario**

Pag. 291, righe 5/6, dal basso. Leggasi: che la catastrofe **politica** sociale e bellica, della signoria americana sul...

Pag. 291, riga 10, dal basso. Leggasi: storiche di proclamato impiego; **pentimento** che lontanamente sia...

Pag. 321, riga 8, dal basso. Leggasi: **costituzione**, e non: sostituzione

Pag. 324, riga 18. Leggasi: a bere, disse Duilio, **lanciandoli**, e non: lanciandole

Pag. 377, riga 1. Leggasi: del dibattito 1926), **di** un controllo statale comunista...

Pag. 480, righe 17/18. Leggasi: dalla forma **2 alla 3**: dalla piccola produzione mercantile contadina...

Pag. 487, riga 4, dal basso. Leggasi: propone**vano**, e non: proponeva

Pag. 524, riga 9. Leggasi: **1830-1870**, e non: 1830-1970

Pag. 603, riga 2, dal basso. Leggasi: precedente paragrafo **77**, e non: 79

Pag. 603, riga 12, dal basso. Leggasi: nel 1952 e nel **1956**, e non: 1965

Pag. 631, riga 3, dal basso. Leggasi: proprietà **sociale** si estende alla terra..., e non: proprietà privata

Pag. 652, riga 25, dal basso. Leggasi. fino **dagli** anni della NEP, e non: agli anni

Pag. 685, Nota 1. Leggasi: novembre **1956**, e non 1958

Pag. 691, righe 20/21. Leggasi: nella migliore possibile rivoluzione, e non: nelle migliori possibili rivoluzioni

Pag. 697, riga 23. Leggasi: *Mettiamo 30-50 anni come **minimo***”, e non: *come massimo*”

Pagg. 701,702,703: invece di 1866, leggasi: **1861-65**

Pag. 719, riga 6. Leggasi: pure salvato il **30** e il **31** per cento

Pag. 727, riga 4. Leggasi: - **detta** “Firebird” -, e non: della “Firebird”

Pag. 727, riga 15. Leggasi: E faremo **tali** conti, e non: tanti conti

Chiarimenti

I diversi capitoletti in cui viene trattata la questione delle nazionalità in Russia e in Europa, si chiudono col capitoletto 68. Rivoluzione con l’ Europa (pag. 166). In questo lavoro del 1955, Bordiga accenna al “**problema tremendo delle due Germanie**” di fronte al quale pone questa prospettiva: “**la rivoluzione sola può unirle**”. Sappiamo anche che in altri lavori di partito Bordiga svolge la previsione della crisi generale e simultanea del capitalismo mondiale per il 1975 (crisi che effettivamente avvenne), e la previsione di una contemporanea crisi rivoluzionaria (che invece non ci fu). Più volte ricordammo come i rivoluzionari vedono la rivoluzione proletaria e comunista più vicina di quanto non avvenga; Marx ed Engels, prevedero la rivoluzione proletaria in Europa già nel 1848, Lenin la prevede, sull’onda della rivoluzione russa, negli anni 1918-23, e Bordiga nel 1975 in conseguenza della crisi generale del capitalismo mondiale. La storia ci dice che l’ottimismo rivoluzionario non ha colto la “data” fatidica, mentre ci conferma sempre più la previsione generale della teoria marxista per quanto concerne lo sbocco necessario dello sviluppo capitalistico (guerre sempre più vaste e distruttive) e la necessità della rivoluzione proletaria per chiudere definitivamente con la preistoria delle società di classe ed aprire la storia della società di specie, del comunismo.

Le due Germanie si sono riunificate; tale riunificazione è avvenuta sullo sfondo di una crisi generale del capitalismo

mondiale che ha visto il crollo disastroso della seconda superpotenza mondiale, l’ URSS, e il crollo inevitabile del suo “impero”, per cui i paesi europei satelliti di Mosca furono i più esposti alle mire e alle brame delle potenze imperialistiche europee occidentali, prima fra tutte la Germania occidentale. Approfittando di una situazione internazionale in cui nessuna potenza imperialistica, nemmeno gli Stati Uniti d’America, avrebbe avuto interesse o potuto impedire *manu militari* - senza scatenare una guerra tra ex alleati occidentali - che la Germania occidentale mettesse le mani sulla Germania orientale su cui, d’altra parte, Mosca non aveva più alcuna possibilità di continuare la propria oppressione imperialistica e militare come in precedenza, la Germania di Bonn ha messo a segno la mossa della riunificazione tedesca.

Risultato rivoluzionario? No, se consideriamo che la riunificazione ha riguardato gli Stati e non il proletariato rivoluzionario tedesco. Si, se consideriamo che la prospettiva rivoluzionaria in Europa non può che passare attraverso la dittatura operaia tedesca. Per riprendere le parole di Bordiga, che seguono immediatamente quelle citate sopra sul tremendo problema delle due Germanie: “**ma la rivoluzione in Europa ha bisogno di una unità germanica, e di una dittatura operaia tedesca, più fragile presentandosi quella inglese o francese, per diverse ragioni**”. Da questo punto di vista, il problema dell’ oppressione nazionale sui tedeschi dell’ Est, provocato dalla colonizzazione militare di Mosca, è stato

superato nei fatti. Ora gli operai tedeschi hanno di fronte tutta intera la propria borghesia nazionale, il vero e dichiarato primo nemico di classe.

Alla pag. 176, viene usato, insieme all’aggettivo: filisteo, l’aggettivo: *tecoppesco*.

Viene da Felice Tecoppa. Personaggio del teatro di Edoardo Ferravilla (Milano, 1846-1915), teppista incallito, fiero, sordido, vanaglorioso e vile. Il suo intercalare abituale era: “*Dio te coppa!*” (Dio ti ammazza); da qui il suo cognome Tecoppa (originariamente era Manara). Opere del Ferravilla: La class de asen; El duel del sur Panera, ecc.

Alla pag. 703, nel capitoletto 9. Perché non si fece appello alle armi?

“*Questa domanda* - si legge nel testo - *ebbe a porsela Trotsky, il quale aveva con altri valorosi bolscevichi, fino alla morte di Lenin e dopo, le forze armate a sua dipendenza*”.

Trotsky, 1935: “**Indubbiamente, un colpo di stato militare contro la frazione Zinoviev-Kamenev-Stalin non avrebbe presentato difficoltà e non avrebbe neppure provocato effusioni di sangue; ma il risultato sarebbe stato l’accelerazione del trionfo della burocrazia e del bonapartismo contro i quali si levava l’ Opposizione di sinistra”. Citazione riportata da Victor Serge, in *Memorie di un rivoluzionario*, La Nuova Italia edit., Firenze, 1974. Per questo motivo Trotsky non fece appello alle armi.**

Terrorismo e comunismo

(da pag. 12)

nessun ingegnere, nessun generale può far vacillare il regime sovietico, che è invincibile sul piano politico, rivoluzionario e militare - ma che il regime sovietico può vacillare solo per la sua propria incapacità di risolvere i problemi della organizzazione creatrice.

“Per quest’ ultimo è necessario trarre dalle vecchie istituzioni tutto ciò che hanno di vitale e prezioso e collegare tutto alla nuova opera.

“Se non lo facessimo, compagni, non svolgeremmo i nostri compiti essenziali, poiché sarebbe impossibile, respingendo tutte le forze accumulate dal passato, trovare nel nostro seno tutti gli specialisti necessari nel più breve termine di tempo.

“Insomma, sarebbe come dire che rinunciamo a servirci di tutte le macchine che hanno fino ad oggi contribuito allo sfruttamento dei lavoratori. Sarebbe una follia. Attirare gli specialisti competenti ci è tanto necessario quanto l’ utilizzazione di tutti i mezzi di produzione e di trasporto e, in generale, di tutte le ricchezze del paese. Dobbiamo, e senza indugio, censire i tecnici specialisti e sottometerli effettivamente all’ obbligo del lavoro, pur offrendo loro un vasto campo di attività ed esercitando su di essi un controllo politico” (*).

Fin dall’inizio, la questione degli specialisti si è posta in maniera

particolarmente acuta nell’ ambito militare. Ed è qui che venne risolta per la prima volta, sotto la pressione di una necessità improcastinabile.

Nell’ amministrazione dell’ industria e dei trasporti, le forme di organizzazione indispensabili sono ancora lungi dall’ essere portate veramente a termine oggi. La causa va ricercata nel fatto che, durante i primi due anni, abbiamo dovuto sacrificare gli interessi del trasporto e dell’ industria a quelli della difesa militare. Il corso così mutevole della guerra civile è stato, d’altra parte, un ostacolo allo stabilirsi di relazioni corrette con gli specialisti. I tecnici qualificati dell’ industria e dei trasporti, i medici, i maestri, i professori, o si univano alle armate in ritirata di Denikin e Kolciak, oppure venivano portati via con la forza. Solo ora che la guerra civile volge al termine la massa degli intellettuali si riconcilia col potere dei soviet o ad esso si piega. I problemi economici sono in primo piano. L’ organizzazione scientifica della produzione è uno dei più importanti. Davanti agli specialisti si apre un immenso campo di attività. Per un lavoro creatore, appare indispensabile la loro indipendenza. Quanto alla direzione generale dell’ industria alla scala del paese, essa è concentrata nelle mani del partito del proletariato.

La politica internazionale del potere sovietico

“I bolscevichi - ragiona Kautsky - acquistarono la forza di attirare a sè il potere politico, in quanto essi erano stati tra i partiti della Russia quello che aveva domandato la pace ad ogni costo, la pace separata senza curarsi di sapere quale sarebbe stata in seguito a ciò la situazione internazionale, se essa avrebbe assicurato o no la vittoria e l’ egemonia mondiale alla monarchia militare tedesca, tra i cui protetti essi a lungo si annoverarono, come i ribelli dell’ India e dell’ Irlanda e come gli anarchici dell’ Italia” (61).

Kautsky dunque sa solo una cosa sulle cause della nostra vittoria, cioè che la nostra parola d’ordine era la pace. Non spiega la solidità del potere sovietico quando questi rimobilità una considerevole parte dei soldati dell’ esercito imperialista per respingere vittoriosamente, durante due anni, i suoi nemici politici.

Senza dubbio, la parole d’ordine della pace ha svolto un ruolo enorme nella nostra lotta, ma era proprio perché attaccava la guerra **imperialista**. Quelli che la sostenevano con maggior vigore non erano affatto i soldati stanchi, ma gli operai d’ avanguardia, per i quali la pace non significava riposo, ma una lotta irreconciliabile contro gli sfruttatori.

Questi stessi operai dovevano più tardi donare la vita sui fronti sovietici in nome della pace.

Affermare che esigevamo la pace senza curarci dell’ influenza che essa avrebbe avuto sulla situazione internazionale, è ricantare l’aria della calunnia dei cadetti e dei menscevichi. Il parallelo tracciato tra noi ed i nazionalisti germanofili dell’ India e dell’ Irlanda si basa sul fatto che l’ imperialismo tedesco **ha tentato**, in effetti, di utilizzarci come gli Indiani e gli Irlandesi.

(continua)

(57) Cfr K.Kautsky, *Terrorismo...*, cit., p. 142.

(58) Cfr K.Kautsky, cit., p. 70.

(59) Cfr K.Kautsky, cit., p. 129.

(60) Cfr K.Kautsky, cit., p. 129.

(*) *Nota di Trotsky*. Il Lavoro, la disciplina e l’ordine salveranno la Repubblica socialista dei Soviet (Mosca, 1918) Kautsky conosce questo opuscolo e lo cita a più riprese. Ciò non gli impedisce di trascurare i passi da noi citati, che chiariscono l’atteggiamento del potere dei soviet nel confronti dell’intelligentzia.

(61) Cfr K.Kautsky, cit., p. 58.

Pubblichiamo il volantino distribuito dai compagni a Napoli alla manifestazione del 25 giugno contro la repressione dei movimenti di lotta dei disoccupati

LA REPRESSIONE
NON CI DEVE FERMARE

L’offensiva ideologica e repressiva che lo Stato sta operando nei confronti dei movimenti, attraverso i suoi organi preposti, risponde in questa fase al previsto ed inevitabile attacco su vasta scala della borghesia contro il proletariato.

Lo scopo è quello di impedire ogni sia pur minimo tentativo di sostituzione di organismi immediati indipendenti, in grado di opporsi realmente alla politica antiproletaria del governo.

L’emergere sempre più acuto delle contraddizioni capitalistiche mette maggiormente in risalto la natura reazionaria del governo D’Alema, perfettamente in linea con i governi precedenti. E’ chiaro che sotto il profilo tattico vengono presi di mira elementi d’avanguardia allo scopo di tenere isolate le soggettività della classe, criminalizzando i comunisti e con essi ogni movimento antaagonista.

L’intervento “umanitario” nella ex Jugoslavia, nel quale l’Italia è protagonista di primo piano, altro non è che una aggressione con tanto di occupazione militare da parte delle maggiori potenze imperialiste in un’area di alto interesse strategico, dove gli obiettivi politico-economici vengono perseguiti con altri mezzi. Già da oggi si stanno definendo i termini dell’inasprirsi dello scontro interimperialistico che culminerà inevitabilmente in una ennesima guerra mondiale. **Il prezzo che il proletariato sta pagando e continuerà a pagare è altissimo!**

In questa ottica, che rientra in una strategia di carattere più generale, la campagna di repressione e intimidazione delle avanguardie di lotta è di natura preventiva.

Il movimento di lotta sviluppatosi nel napoletano rappresenta oggi, anche se solo in embrione, il risveglio del proletariato, e domani su vasta scala la ripresa della lotta di classe.

Ma lo sviluppo ulteriore delle lotte passerà necessariamente per la **dinamica-scontro** tra due linee: quella **classista** e l’altra **riformista/opportunista**, ereditata dalla politica tricolore del sindacato e dai falsi partiti operai.

Finché la direzione delle lotte

non passerà alle avanguardie comuniste il movimento sarà destinato a continue oscillazioni con tendenze al riflusso; ma ciò non toglie, grazie alla forte spinta oggettiva che scaturisce dalle contraddizioni materiali e sociali, che quel riflusso venga periodicamente spezzato da improvvise impennate in avanti.

Bisogna sviluppare la simbiosi tra le varie organizzazioni di lotta. La lotta di ogni sigla deve essere quella di tutto il movimento verso l’unità e la dirigenza del partito di classe del proletariato. Solo così è possibile rispondere efficacemente e con continuità nel tempo agli attacchi della borghesia alle condizioni di vita e di lavoro proletarie, alle intimidazioni e alla repressione.

I comunisti non sono degli “eletti” o degli “illuminati”, ma la parte più decisa ed avanzata della classe. Essi devono tener conto delle **esigenze anche minime del proletariato**, base per una più vasta aggregazione e per la trasformazione dell’obiettivo economico immediato in quello politico più generale.

Le **assemblee proletarie**, che sono un passaggio obbligato per la ripresa della lotta di classe, non devono essere solo un momento di discussione e di dibattito, o addirittura puramente informative, ma devono diventare **sovrane delle decisioni collettive** cui il direttivo, eletto liberamente e revocabile in qualsiasi momento, deve attenersi; devono diventare **momenti organizzativi della lotta indipendente di classe**.

CONTRO LA REPRESSIONE E LA CRIMINALIZZAZIONE DELLE LOTTE COSTRUIAMO ORGANISMI INDIPENDENTI DI CLASSE

PER LA SOLIDARIETA’ DI CLASSE A TUTTI I PROLETARI COLPITI D A L L A DISOCCUPAZIONE E DALLA REPRESSIONE

LAVORO O SALARIO DI DISOCCUPAZIONE

Partito comunista internazionale (ilcomunista) - Napoli,21.6.99

Emma Bonino, prefetto in Kosovo
o in quale altra parte del mondo?

(da pag. 9)

in cui anche l’elezionismo, come ogni altro metodo democratico borghese, mostra tutto il suo profondo logorio.

Subito dopo i risultati elettorali da più parti si sono alzate voci di sostegno perché sia lei, la “pasionaria” degli “aiuti umanitari”, ad essere il commissario ONU per il Kosovo. Finiti gli attacchi dal cielo, a terra c’è bisogno che qualche personaggio carismatico rappresenti la parte “umanitaria” del militarismo occidentale, per controbilanciare la sua parte orrenda che ha aggravato di gran lunga le condizioni di fame, di morte, di disperazione che già avevano colpito le popolazioni kosovare albanesi. Perché allora non tirar fuori di nuovo la bella faccia pulita della Bonino, o magari di qualche altro personaggio con le stesse caratteristiche, come il gran capo di

“*medecins sans frontières*”? Ieri servivano come giustificazione “umanitaria” dei bombardamenti, oggi possono servire come giustificazione “umanitaria” dell’occupazione militare della regione martoriata: al servizio di Sua Maestà il Capitale, ovviamente, come rappresentanti di quelle frazioni borghesi che si incaricano di far ingoiare ai profughi, e ai proletari in particolare, le ragioni e gli interessi degli imperialisti.

Se poi ci voleva una dimostrazione in più dello spirito “umanitario” dei radicali italiani, ci hanno pensato la Bonino e il Pannella i quali, incassato il premio elettorale alle europee si sono offerti “in soccorso” a destra e a manca, indifferentemente, pur di incassare un riconoscimento politico più importante. Ma i miliardi spesi in campagna elettorale, da dove sono usciti? Alcuni giornali

INSOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

(continua dal n. 60-61)

Pisa: Franco 10.000; **Roma:** Barbara 20.000; **Ghiare di Berceto:** Fausto 15.000; **San Donà:** i compagni 100.000 + 100.000, Corrado 20.000; **Venezia:** Giuseppe T. 7.000; **Milano:** AD 250.000, giornali 14.500 + 13.900, RR 100.000; **Caserta:** Domenico 30.000; **San Fele:** Antonio 61.000; **Napoli:** alla riunione pubblica, sottoscrizione 60.000, giornali e testi 22.000, contributi per la riunione 120.000 + 98.500 + 64.000 + 30.400; **Modica:** Giampiero 12.000; **Trieste:** Vincenzo 20.000; **San Donà:** i compagni 100.000 + giornali 18.000; **Milano:** AD 250.000, giornali 23.500, RR 180.000, sottoscrizioni 13.600, 19.600, 17.000; **Genova:** Luglio, giornali e testi 77.000, Agosto, giornali e testi 74.000, Settembre, giornali e testi 83.000; **Matera:** Vito 12.000; **San Donà:** i compagni 900.000 + 200.000, sottoscriz. 100.000; **Milano:** i compagni 137.200, giornali 13.000, posta 65.600, sottoscrizioni 1.000, 6.000, 9.000, 8.000; **Pisa:** Franco 40.000, Renato 50.000; **Mantova:** Luciano 12.000; **Treviso:** Tullio 25.000; **San Martino Valle Caudina:** Giuseppe 25.000; **Carrara:** Paolo 12.000; **Caserta:** Domenico 12.000; **San Sperate:** Paolo 50.000; **Genova:** Ottobre giornali e testi 123.000, Novembre giornali e testi 98.000; **Reggio E.:** Claudio 12.000; **Trieste:** Vincenzo 15.000; **Torre Pellice:** Renato 225.000 + 20.000; **Brescia:** Keith 12.000; **Cesena:** Eugenio 100.000; **Benevento:** Antonio 20.000; **Ravenna:** Saturnino 300.000; **San Giorgio di Nogaro:** CDM 12.000; **Basaldella:** Graziano 42.000; **Ariano Irp.:** Antonio 12.000; **Schio:** Luciano 25.000; **Chiusa Pesio:** Secondo 12.000; **San Fele:** Antonio 12.000; **San Donà:** i compagni, con strillonaggio e sottoscrizioni 500.000 + 100.000; **Pozzuoli:** Giuseppe 12.000; **Firenze:** Sergio 25.000; **Torino:** Aldo 12.000; **Milano:** spese non trattenute 8.000, 12.000, 42.000, 36.000, 6.300, 5.000, 5.000, 5.000, AD 250.000, RR 150.000, giornali 22.500, alla riunione int. 137.000 + 11.000, Pino 65.000; **Genova:** Dicembre-Gennaio giornali 104.000, testi 33.000, Febbraio-Marzo giornali 139.000, testi 29.000, Aprile giornali 132.000, testi 35.000; **San Donà:** i compagni 100.000 + 100.000; **Trana:** Elena 155.000; **Settimo T.se:** Franco 12.000; **Milano:** giornali 22.400, AD 200.000, RR 100.000; **Trieste:** Vincenzo 15.000; **Cologne:** Giovanni 12.000; **San Donà:** i compagni 200.000 + 500.000; **Torino:** Giovanni G. 12.000, Giovanni C. 12.000; **Napoli:** Massimo DR 25.000; **Bolzano:** Marco 100.000; **Mori:** Gianna 300.000; **Benevento:** Giovanni T. 20.000; **Milano:** Vincenzo S. 25.000, spese non trattenute 128.000, 90.000, 38.500, AD 200.000 + 200.000, RR 186.000; **Cesena:** Gegè 50.000; **Roma:** Alfredo L. 15.000; **Ghiare di B.:** Fausto 12.000; **Milano:** alla riunione 137.200 + 10.000 + 5.000 + 15.000, AD 200.000, Gastone 15.000, giornali 22.000; **Imperia:** Ornello 30.000; **Moncalieri:** Paolo G. 25.000; **San Donà:** i compagni 100.000.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l’introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l’aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l’incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l’accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l’uno o l’altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

parlano di 24 miliardi spesi in spot televisivi, inserzioni pubblicitarie sui più grandi giornali, manifesti ecc. Pare anche che i radicali abbiano spedito 40 milioni di lettere di propaganda agli elettori stringendoli in una morsa propagandistica: se non venivano colpiti dagli spot lo sarebbero stati da una lettera personale! Oltre ad impegnare i 10 miliardi ricavati dalla vendita di Radio radicale 2, i radicali avrebbero impegnato in anticipo il rimborso elettorale che lo Stato distribuisce a tutti i partiti che superano una determinata percentuale nelle votazioni. Insomma, se non avessero superato il 3%, Bonino Pannella e compagnia se la sarebbero vista brutta sul piano dei debiti; ma, assunto il rischio che ogni impresa aziendale si assume quando decide di aggredire un mercato che è già in mano a molti concorrenti, i signori radicali stavolta, nella loro speculazione nella borsa elettorale, hanno fatto centro. Che poi siano anche quelli che si sono inventati per primi un referendum per eliminare il finanziamento pubblico ai partiti, poco importa, ovviamente; il finanziamento pubblico è servito per guadagnare alla grande nel mercato dei voti: cosa c’è di meglio? L’obiettivo era di vincere alle elezioni, no?, ed acquisire un peso consistente nei giochi parlamentari in cui tutti cercano sempre uno scambio di vantaggi. Se l’obiettivo è stato raggiunto con mezzi non “radicali”, pazienza, l’importante era raggiungerlo! Come in Kosovo: i radicali hanno sempre preferito i mezzi pacifici per risolvere situazioni conflittuali, ma se per sloggiare i militari serbi dal Kosovo ci sono voluti i bombardamenti Nato, pazienza, l’importante era sloggiarli!

Certo che sloggiare i radicali coi loro compari di sinistra e di destra dallo scenario politico italiano ci vuole ben altro che una tornata elettorale: con le elezioni democratiche vinceranno sempre i borghesi, di volta in volta vestiti da democratici di sinistra o di destra, da laici o da cattolici, da riformisti e radicali o da conservatori. I proletari, anche solo per cominciare a cambiare qualche cosa a proprio favore sul piano delle condizioni di vita e di lavoro dovranno marciare non verso le urne elettorali, ma verso la ripresa della lotta classista affrontando a viso aperto i nemici di classe. Nemici che non sono soltanto i “fascisti”, i destri alla Berlusconi o alla Fini, i democristiani di varia colorazione o i leghisti, ma anche l’interminabile serie di riformisti di sinistra a partire dai residui del socialismo nenniano e craxiano (da cui provengono i radicali pannelliani) ai rifondatori bertinottiani di varia estrazione (dagli ex stalinisti agli ex trotskisti, ex avanguardia operaia, ex internazionalisti): i nemici del proletariato non mancano davvero mai; se poi ci mettiamo nel cesto le varie bande di sindacalisti tricolore, abbiamo fatto il pieno del marciume democratico che da decenni soffoca il proletariato.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un’arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell’Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell’assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all’interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell’opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell’opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all’interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d’Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell’attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all’antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l’impiego della democrazia elettiva, costituisce l’organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l’abbattimento violento del potere borghese.

4. L’organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l’emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d’azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l’unità internazionale del movimento.

5. Dopo l’abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell’economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,